RUTH RENDELL
QUALCOSA DI SBAGLIATO
(Going Wrong, 1990)

A Fredrik
e Lilian

1

Lei pranzava con lui tutti i sabati. Era una cosa che avveniva sempre, era una certezza assoluta, a meno che uno dei due non si trovasse lontano. Era cosa certa, come è certo che il sole sorge ogni mattina, che le faville volano verso l'alto e che l'acqua trova il proprio livello. Quando tutto andava storto, questo pensiero gli dava conforto e sicurezza. Qualsiasi cosa capitasse, qualsiasi dubbio o timore lo assalisse, sapeva che lei, sabato, avrebbe pranzato con lui.

Generalmente, quando usciva per l'appuntamento del sabato, all'una, era ottimista. Era sicuro che questa volta l'avrebbe convinta a cenare con lui una di quelle sere, o a lasciare che la portasse a teatro. Era sicuro che avrebbe acconsentito a vederlo prima del sabato successivo. Un giorno lei avrebbe detto di sì, non poteva essere altrimenti, era solo una questione di tempo. Lei lo amava. Non c'era mai stato un altro per nessuno dei due.

Ripetendosi queste parole, quel giorno, mentre si avviava all'appuntamento, provò un senso di inquietudine. In cuore aveva un brutto presentimento. Ripensò a ciò che aveva visto. Poi si ripeté per la centesima volta che tutto andava bene, che non era il caso di preoccuparsi inutilmente. Raddrizzò la testa e si rinfrancò.

Stava dirigendosi verso una trattoria che si trovava dalle parti dove si erano incontrati la prima volta. L'aveva scelta lei, sapendo che lui avrebbe optato per un locale più lussuoso. Se fosse arrivato in tassi, lei avrebbe fatto commenti sulla sua ricchezza, così veniva a piedi dopo essersi fatto lasciare all'inizio di Kensington Church Street. Era, in effetti, ricco, almeno secondo i criteri di chiunque non fosse ricco sfondato, e sembrava un miliardario agli occhi della maggior parte degli amici di lei. Sinistrorsi, velleitari, Verdi, gente in qualche modo convinta che ci sia qualcosa di moralmente meritorio nel fatto di non possedere un frigorifero o un forno a microonde, nel trascorrere le vacanze in campeggio o nel girare in bicicletta. Lui avrebbe potuto darle qualsiasi cosa volesse. Con lui avrebbe potuto

VISIT…

fare la bella vita.

Sarebbe venuta all'appuntamento percorrendo Portobello Road. La trovava pittoresca, lei, era affascinata dalle bancarelle del mercato del sabato, dalla confusione, dalla gente. Esattamente il tipo di cose che lui detestava, gli ricordavano troppo quanto di brutto c'era stato nella sua infanzia e nella sua adolescenza, tutto ciò che si era lasciato alle spalle. Egli prese, invece, la lunga e austera Kensington Park Road, l'ampio e impersonale viale che conduceva verso la parte nord della città. Gli alberi erano di quel verde scuro polveroso tipico dell'estate avanzata. Faceva caldo, il sole imbiancava il marciapiede e l'aria sopra l'asfalto della strada ondeggiava tremula e distorta per il calore. A lei non piacevano i suoi occhiali da sole, diceva che lo facevano sembrare un mafioso, così decise che se li sarebbe tolti una volta entrato nella penombra del ristorante. Poiché lei veniva da ovest, dove viveva, all'altro capo di Ladbroke Grove, sperava di incontrarla su quel lato del ristorante. Così avrebbe visto che non era venuto in tassi.

Diede un'occhiata alle villette sulla sinistra. Non poté farne a meno, anche se questo lo faceva soffrire, perché portava con sé una nostalgia dolce e struggente. In una di quelle casette di bambola dipinte di rosa con le cassette di fiori sui davanzali, quella col balcone che sembrava una grata del focolare e che aveva la porta d'ingresso bianca come la panna montata, lei era vissuta coi genitori. Era come se avesse scelto di pranzare in quel luogo per farlo soffrire. Solo che lei non era tipo da fare cose del genere. Semplicemente non aveva la minima idea che la cosa lo facesse soffrire, ormai non si rendeva più conto di quello che lui provava, toccava a lui farglielo capire. Bisognava che riuscisse a farle sentire di nuovo ciò che provava un tempo, quando passava davanti alla casa popolare dove *lui* era cresciuto, a qualche isolato di distanza, in Westbourne Park. Per un attimo cercò di immaginare l'effetto che gli avrebbe fatto sapere che lei si struggeva per lui quanto lui per lei, sapere che la sola vista del luogo dove lui era vissuto le avrebbe suscitato un'ondata di teneri ricordi e di rimpianto per la dolcezza del passato. "Devo riuscire a farle provare ancora tutto questo" si disse deciso.

Quando lui aveva quattordici anni e lei undici avevano vagabondato per quelle strade. La sua banda. Ragazzi non certo innocenti, ma pur sempre ragazzi, bianchi e neri, alcuni molto sviluppati per la loro età, superbi svaligiatori di negozi, inveterati fumatori di marijuana. Erano, quelli, gli anni delle sue prime imprese, imprese molto redditizie: aveva messo insieme

una piccola fortuna capeggiando una banda di compagni di scuola. Alcuni di quei ragazzi erano ricchi, e avevano genitori che vivevano "dalla parte giusta" di Holland Park Avenue. Sua madre non si era mai preoccupata di sapere dove andasse purché non le desse fastidio, ma perché avrebbe dovuto dargliene? Era alto un metro e ottanta e si faceva la barba, usciva con una ragazza di diciotto anni, andava ancora a scuola ogni tanto, ma era già abbastanza ricco per fregarsene di tutto. Il tassi era il mezzo di trasporto abituale, quando non guidava l'auto della sua ragazza.

Ma lei... L'aveva amata subito, dal momento in cui discendendo Talbot Road si era fermata all'angolo a guardarli, loro quattro, mentre sedevano sul muretto e si facevano il primo spinello della sera. Era piccola e giovanissima, con un'espressione grave, affamata d'esperienza. Gli altri non avevano mostrato interesse, ma lui aveva continuato a fissarla e lei a fissare lui. Era stato amore a prima vista per entrambi e, quando lo spinello arrivò a lui, lo infilò in uno spillo, glielo tese e le disse: «Prendi, non essere timida».

Erano state le prime parole che le aveva detto. «Prendi, non essere timida.» L'aveva detto con tanta gentilezza che Linus l'aveva guardato a lungo con quell'espressione alla Muhammad Ali e aveva sputato in terra. Lei aveva preso lo spinello e se lo era portato alla bocca, e ovviamente l'aveva bagnato, succedeva sempre così le prime volte. Ma non era stata male, non aveva fatto niente di stupido, solo gli aveva regalato uno dei suoi sorrisi da spezzare il cuore, un sorriso che terminava con una risatina soffocata.

I genitori di lei, un mese dopo, avevano posto fine alla cosa, a quello che chiamavano "giocare in strada". Era pericoloso, poteva accaderle di tutto. Naturalmente loro due avevano continuato a vedersi, dopo la scuola, andando e tornando dalle lezioni. Da allora non era mai successo che si perdessero di vista, con qualche intervallo, certo, anche tre o quattro mesi di seguito, quando lei era al college, ma non c'era mai stata una vera separazione. Non era possibile che vi fosse una separazione tra loro, si disse mentre entrava nella trattoria e scendeva la scala a chiocciola.

Si fermò per togliersi gli occhiali. Il posto si ispirava agli anni Trenta, e la musica che stavano suonando era una selezione di brani tratti dai film di Fred Astaire e Ginger Rogers. Ovunque, le pareti erano tappezzate di foto di vecchie stelle del cinema come Clark Gable e Loretta Young, e di un sacco di altra gente dimenticata da un pezzo, che non gli diceva niente. Lei era già lì, sedeva al bar con un succo d'arancia e parlava col ragazzo francese che lavorava li come barista. Non era geloso. Gli piaceva guardarla

quando non sapeva di essere osservata.

Era molto scura di carnagione, come possono essere scuri i celti, non certo come lo sono gli indiani o gli arabi o anche solo gli spagnoli. La sua pelle era sempre bruna, d'estate come d'inverno, ma ora - nel pieno dell'estate - era decisamente abbronzata. Nessuno dei lineamenti era bello, tranne gli occhi di un azzurro intenso, ma tutto l'insieme si poteva definire bello, c'era in lei qualcosa di decisamente piacevole e attraente che ti faceva dire: «Ecco l'aspetto che dovrebbe avere una ragazza di ventisei anni bella, buona, intelligente e interessante». Ciò che vedeva in quel momento era il profilo del suo viso, il piccolo naso dritto, il mento appena un po' troppo accentuato, labbra che erano un petalo di rosa rossa e la sua immagine speculare, sopracciglia che si inarcavano verso l'attaccatura dei capelli. I capelli erano quelli di un paggio in un dipinto del Rossetti. Questo aveva detto una volta sua madre, la madre di lei, s'intende. Erano quanto di più scuro si potesse immaginare senza che fossero neri, e le ricadevano appena sotto le orecchie come un caschetto di metallo, mentre una frangia le tagliava a metà la fronte. Era tutta in bianco, calzoni bianchi al ginocchio, camicetta bianca con grandi maniche arrotolate e una cintura rossa bianca e blu intorno alla vita sottile. Le gambe brune erano molto lunghe, tanto lunghe e ben formate da rimanere belle malgrado i calzettoni bianchi e le scarpe da ginnastica. Quegli assurdi orecchini! Vasi neri a doppia ansa, che sembravano usciti dalla tomba di una mummia. Lo commossero, quegli orecchini, procurandogli una tenerezza intollerabile.

Il barista doveva averle sussurrato qualcosa. Lei si voltò. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di scorgere gioia e piacere in quel viso, pur di leggervi la stessa gioia che provava lui ogni volta che la vedeva. Se solo avesse potuto illudersi che la sua espressione non era di... disappunto. Subito represso, spazzato via dal senso del dovere, dall'educazione e dalla cortese gentilezza che le era così tipica, ma pur sempre disappunto. Disappunto che fosse già arrivato, che non fosse arrivato in ritardo o che non le avesse mandato a dire all'ultimo momento che non poteva più venire. Provò l'impressione che un ago lungo e sottile gli trapassasse il cuore. Poi volle illudersi. Era una sua fantasia. Era contenta di vederlo. Perché, se no, avrebbe continuato a dargli appuntamento ogni sabato, regolarmente? Bastava vedere come gli sorrideva! Il suo viso era raggiante.

«Ciao, Guy» disse.

Quando la vedeva, anche dopo che lei gli aveva rivolto la parola, gli riusciva difficile parlare. Per un attimo. Strinse la mano che lei gli tendeva,

poi la baciò, prima la guancia sinistra e poi la destra. Come avrebbe fatto con qualsiasi amica. E sentì le labbra di lei muoversi nel modo dovuto, sulla sua guancia sinistra, sulla sua guancia destra.

«Come stai?» C'era riuscito, alla fine. Il ghiaccio che gli aveva gelato la lingua si era sciolto.

«Sto bene.»

«Lo vuoi un vero drink, ora?»

Lei scosse la testa. Qualche volta beveva vino, liquori mai, e per lo più si limitava ai succhi di frutta e all'acqua frizzante. Era passato tanto tempo ormai da quando, dopo la scuola, sedevano su una pietra tombale del cimitero di Kensal Green a bere insieme il brandy che Linus diceva di aver trovato per strada. Puoi bere un sacco di brandy quando hai diciotto e quindici anni. Hai la testa dura e lo stomaco di ferro.

Ordinò al barista un altro succo d'arancia e vodka e tonic. Da qualche parte nel mondo dovevano esistere arance perfette, senza semi e maturate al sole, arance grandi come pompelmi e dolci come il miele d'erica. Quelle erano le arance che avrebbero dovuto spremere per lei in un grande bicchiere di cristallo appena tolto dal freezer tutto bianco di ghiaccio, un bicchiere di Waterford, prezioso, cesellato con motivi di foglie e fiori, da rompere subito dopo che lei ne avesse bevuto il contenuto. Questi pensieri lo fecero sorridere. Lei gli domandò cosa lo divertisse e si rannuvolò quando lui glielo disse.

«Guy, voglio che tu smetta di pensare a me in questo modo, devi smettere di pensare a me in questi termini.»

«E che termini sarebbero?»

«Fantasie romantiche. Non hanno nulla a che fare col mondo in cui viviamo veramente. È come una storia di fate.»

«Non ti considero solo così.» Le lanciò un'occhiata penetrante, parlandole con un tono lento, misurato, ragionevole. «Credo di pensarti in tutti i modi possibili in cui un uomo innamorato pensa alla donna che ama. Penso che tu sia la ragazza più simpatica che conosco, e la più bella. Penso che tu sia unica, intelligente e dotata, che tu sia quello che ogni ragazza dovrebbe essere. Penso a te come a mia moglie e alla madre dei miei figli, che dividi ogni cosa con me e diventi vecchia al mio fianco, e penso che ti amerò tra cinquant'anni come ti amo ora. Questo penso di te, Leonora, e se tu mi potessi insegnare altri modi in cui un uomo innamorato può pensare alla stella più brillante del suo firmamento, bene, io li farei miei. Ti soddisfa?»

«Soddisfarmi? Non è questione di soddisfarmi.»

Sapeva che lei aveva già sentito questo discorso, o qualcosa di molto simile. L'aveva composto molto tempo prima, e imparato a memoria. Ma non per questo era meno vero, che altro avrebbe potuto dirle, se non la verità? «Di compiacerti, allora. Io voglio compiacerti. Ma è inutile che te lo ripeta, lo sai già.»

«Io so che non ho intenzione di diventare tua moglie, e nemmeno la madre dei tuoi figli.» Alzò gli occhi quando le portarono il succo d'arancia, e rivolse al barista il sorriso che avrebbe dovuto rivolgere a lui. «Te l'ho detto tante volte, Guy. Ho cercato di dirtelo gentilmente. Ho cercato di essere onesta e di comportarmi correttamente in questa faccenda. Perché non vuoi credermi?»

Lui non rispose. Levò gli occhi e la fissò tristemente. Forse lei prese quello sguardo per un rimprovero, perché parlò con una certa impazienza.

«Cosa c'è adesso?»

Era difficile, per lui, ma doveva risponderle. Se non l'avesse fatto ora, l'avrebbe dovuto fare più tardi. Se non oggi, avrebbe dovuto rispondere l'indomani al telefono. Meglio farlo ora. Meglio sapere. Doveva sapere contro cosa avrebbe dovuto combattere, sapere se aveva un rivale. La gola gli si inaridì un poco. Si augurò disperatamente che la voce non gli uscisse roca.

«Chi è lui?»

La voce *era* roca. Come se qualcuno l'avesse afferrato alla gola. Lei sembrò sorpresa. L'aveva colta alla sprovvista.

«Che cosa?»

«Ti ho visto con lui. Mentre camminavate per Ken High Street. È stato giovedì scorso, o venerdì.» Fingeva, con una voce ansante, una noncuranza che non provava. Non solo sapeva il giorno, indelebilmente, ma l'ora, il minuto preciso, il punto esatto. L'avrebbe saputo indicare, se ci fosse andato, come se le loro impronte fossero rimaste impresse sul marciapiede. Pensava che avrebbe potuto riconoscerlo anche bendato, o addormentato. E poteva vederli, loro due, immagini scolpite nella sua memoria, i volti felici - no, questo no, se lo stava inventando - sullo sfondo del Kensington Market.

«Una specie di nanerottolo» disse, in tono furioso adesso. «Capelli rossicci. Chi è?»

Lei non aveva voluto che lo sapesse. Questo gli diede un briciolo di conforto. Diventò rossa. «Si chiama William Newton.»

«E cosa è per te?»

«Non hai diritto di farmi domande di questo genere, Guy.»

«Io ne ho il diritto. Sono l'unica persona al mondo che ha questo diritto.»

Immaginava che avrebbe trovato da obiettare, ma lei si limitò a rispondere, imbronciata: «D'accordo, ma non fame una cosa troppo grossa. Ricordatelo, me lo hai chiesto tu, perciò devi accettare la risposta». Sapeva, lei, quanto questo gli aveva fatto balzare il cuore in petto? La guardò, trattenendo il respiro. «In effetti lo conosco da circa due anni. Da un anno usciamo insieme. Mi piace molto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Mi piace un sacco.»

«È tutto?»

«Guy, mi riesce molto difficile parlare di queste cose quando mi guardi così. William sta diventando importante per me e io per lui. Ecco, ora lo sai.»

«È il tuo amante?»

«Ha importanza? Sì. Sì, naturalmente.»

«Non ci credo!»

Lei cercò di apparire disinvolta, buttandola sullo scherzo. «Perché no? Non sono abbastanza attraente per poter avere un amante? Dopotutto ho solo ventisei anni e non ho un brutto aspetto.»

«Tu sei bella. Non intendevo questo. Dicevo per lui. Ma guardalo. Uno e sessantacinque, capelli rossi, la faccia di una zebra senza le strisce, e cos'è una zebra se non ha le strisce? Che lavoro fa? È ricco? No, non dirmelo. Si vede subito che non lo è. Un nano rosso e spiantato, davvero non riesco a crederci. Che cosa hai trovato in lui? Cristo, cosa ci trovi?»

Senza alzare la voce, senza nemmeno alzare gli occhi dal menu, lei domandò: «Vuoi proprio saperlo?».

«Certo che lo voglio sapere. Te lo sto chiedendo.»

«La conversazione.» Alzò gli occhi, ora. A lui parve che sospirasse piano. «Se mi parlasse tutto il giorno e non dovessi più sentir parlare nessun altro in vita mia, non mi annoierei. È l'uomo più interessante che abbia mai conosciuto. Ecco, Guy, ti ho risposto.»

«Io ti annoio?»

«Non ho detto questo. Ho detto solo che, per me, non sei interessante quanto William. Non solo tu. Tutti. Mi hai chiesto perché mi sono messa con lui, e io ti ho risposto. Mi sono innamorata di William per le cose che dice e, be', per il suo cervello, tutto qui.»

«Ti sei innamorata?» Oh, l'orrore di dover dire quelle parole. Pensava che sarebbe morto prima di riuscire a pronunciarle, o che farlo l'avrebbe ucciso. Si sentì debole, le mani cominciarono a tremargli. «Sei innamorata di lui?»

«Sì, lo sono» rispose lei, solenne.

«Oh, Leonora, come puoi dire questo a *me*!»

«Me l'hai chiesto. Cosa ti aspettavi che facessi? Che ti mentissi?»

"Oh, sì, raccontami bugie, raccontami qualsiasi bugia ma non questa terribile verità." «E tu vai a letto con lui per la sua conversazione?»

«Vuoi buttarla sul ridicolo, lo so, ma... sì, per quanto sembri buffo, in un certo senso è così.»

Lei ordinò prosciutto e melone senza il prosciutto, e poi un piatto di spaghetti. Lui gamberi e *tournedos* alla Rossini. Cercò di parlare, di dire una cosa qualsiasi, ma riuscì solo a sembrare uno *chaperon* brontolone. «Vorrei che per una volta mangiassi un pasto come si deve. Vorrei che ordinassi qualcosa di costoso.»

Avrebbe potuto giurare che lei era sollevata perché aveva cambiato argomento, o almeno così gli parve. La verità era che lui non ce la faceva a parlarne. Le parole feriscono. Quelle di Leonora gli martellavano nelle orecchie, insistenti e incalzanti: "Mi sono innamorata di lui".

«Date le circostanze,» disse lei «non voglio che paghi tu. Non appartengo a un mondo dove gli uomini danno per scontato che si debba pagare il pranzo alle donne.»

«Non essere assurda. Non è una questione di sesso, il fatto è che io guadagno infinitamente più di te.» Non avrebbe dovuto dirlo, se ne rese conto non appena ebbe pronunciato quelle parole. Era un suo difetto, lo riconosceva, era incapace di resistere all'orgoglio dell'uomo che si è fatto da solo. Di nuovo il viso di lei si imbronciò, le sopracciglia arcuate si ravvicinarono. Oltre che depresso cominciò a sentirsi furioso. Andava sempre a finire così. Ogni volta che erano insieme, in quelle rare occasioni, sempre in pieno giorno, sempre in pubblico, ogni volta riusciva a perdere la pazienza.

«So che non sopporti il modo in cui mi guadagno da vivere» proseguì fissando quelle sopracciglia aggrottate, quei fermi occhi azzurri. «È perché non capisci. Non conosci il mondo in cui viviamo. Tu sei un'intellettuale, e credi che tutti abbiano il tuo gusto e sappiano cosa è bello e cosa non lo è. È qualcosa che tu non puoi capire, la gente ordinaria vuole cose ordinarie nella propria casa, cose che può capire e nelle quali, be', può identificarsi se crede, cose che non sono pretenziose né ipocrite.»

«"Il suo atteggiamento nei confronti della religione che predicava era uguale a quello dell'allevatore di polli nei riguardi della carne guasta con cui nutre i suoi animali: la carne guasta fa schifo ma ai polli piace e la mangiano, quindi è giusto dargliela."»

Guy si accorse di essere arrossito. «Non penso che sia roba tua.»

«Sono parole di Tolstoi.»

«Congratulazioni per la memoria. L'hai imparato per venirmelo a recitare? O è una delle cose che dice *lui* nelle sue meravigliose conversazioni?»

«È una citazione che mi piace» rispose lei. «Si adatta bene a molte delle cose terribili che la gente oggi fa ad altra gente. Non apprezzo più nulla di ciò che fai per vivere, Guy, ma questo è solo un aspetto.»

«Hai intenzione di dirmi anche il resto?»

Il melone e i gamberi arrivarono. Lui ordinò una bottiglia di Mâcon-Lugny. Non era certo un alcolizzato, ma aveva cominciato a bere ogni giorno, e a bere forte, un aperitivo e vino a pranzo, due o tre gin prima di cena e una bottiglia di vino durante il pasto. Se era in compagnia di qualcuno disposto a scolarsi una o due bottiglie ancora la sera, non si tirava indietro. Neanche per amor di Leonora avrebbe fatto finta di non apprezzare un drink o si sarebbe negato la sigaretta dopo i *tournedos.*

«Non me l'hai ancora detto, sai. Mi hai spiegato perché ti piace quel nano rosso, ma non mi hai ancora detto perché non ti piaccio io. Perché non ti piaccio più, anzi. Una volta lo eri. Innamorata di me, intendo.»

«Avevo quindici anni, Guy. È stato undici anni fa.»

«E allora? Sono stato il primo, e le donne amano sempre il loro primo amore.»

«Tutte sciocchezze antiquate e maschiliste. E poi, guarda, se dai del nano rosso a William, mi alzo e me ne vado.»

«Non ho intenzione di starmene qui a farmi insultare» le fece il verso lui, con un marcato accento *cockney.*

«Esattamente. Sono contenta che l'abbia detto tu, mi hai risparmiato la fatica.»

Restò zitto, troppo adirato per parlare. Come spesso accadeva durante i loro incontri, era troppo arrabbiato o troppo infelice per mangiare, per quanto appetito avesse avuto poco prima. Avrebbe, invece, bevuto e sarebbe uscito dal locale barcollando e rosso in viso. Ma, in quel momento, non era ancora rosso. Poteva vedersi riflesso nello specchio che aveva di fronte, accanto all'immobile Cary Grant di *Notorious,* un bell'uomo dai lineamenti classici, fronte nobile, begli occhi scuri, un ciuffo di capelli neri

che ricadeva sulla fronte abbronzata. Metteva in ombra Cary Grant. Paradossalmente, il suo aspetto lo rese ancora più furioso. Era come se avesse già tutto: presenza, denaro, successo, fascino, giovinezza; cosa rimaneva per poterla conquistare, visto che questo non bastava?

«Non voglio il dolce» disse Leonora. «Solo il caffè.»

«Anch'io prenderò solo il caffè. Ti dispiace se fumo?»

«Hai sempre fumato» osservò lei.

«Non l'avrei fatto se ti fosse dispiaciuto.»

«Naturalmente non mi dispiace, Guy. Non devi stare a chiedermelo. Non l'hai ancora capito?»

«Ho bisogno di un brandy»

«Su, Guy. Vorrei che non litigassimo. Siamo amici, no? Vorrei che restassimo sempre amici, se possibile.»

Era già successo altre volte. "Mi sono innamorata di lui." Quelle parole gli ronzavano nelle orecchie. Chiese: «Come sta Maeve? Come stanno Maeve e Rachel e Robin e mammina e paparino?».

Sapeva che avrebbe dovuto dire "tua madre e tuo padre" e desiderò non aver provato piacere quando lei trasalì un poco davanti al modo in cui aveva chiamato i suoi genitori. Ma continuò, ci ricamò sopra, non poté fame a meno: «E le loro appendici, la matrignina e il patrignuccio, come stanno? Sempre innamorati? Sempre pronti a convolare a seconde mature nozze ora che sono vecchi abbastanza per capire quel che fanno?».

Lei balzò in piedi. Lui le prese il polso. «Non te ne andare. Ti prego non andartene, Leonora. Mi dispiace. Mi dispiace terribilmente, ti prego perdonami. Sto impazzendo, sai? Quando uno è infelice come sono infelice io impazzisce, e non bada più a quello che dice, potrebbe dire qualsiasi cosa.»

Lei liberò il polso dalla sua presa. Lo fece con gran delicatezza. «Perché sei così stupido, Guy Curran?»

«Siediti, ti prego. Prendi il tuo caffè. Ti amo.»

«Lo so. Credimi, non ne dubito affatto. Non mi sentirai mai dire che penso che tu non mi ami. So che mi ami. Vorrei che non fosse così. Dio, vorrei davvero che non mi amassi. Se tu sapessi che croce è per me, come mi avvelena la vita questa tua insistenza, questo tuo non volermi lasciare a me stessa, mi chiedo... be', mi chiedo se ti arrenderai. Lo farai mai, Guy?»

«Non mi arrenderò mai.»

«Dovrai farlo prima o poi.»

«No, mai. Vedi, so che non c'è niente di vero in tutto questo. Dici di esserti innamorata di quel tizio ma non è che un'infatuazione, una cotta pas-

seggera. So che ami me. Mi odieresti se ti lasciassi. Tu mi ami.»

«Lo sai che ti amo. In un certo senso. Solo che...»

«Pranza con me sabato prossimo.»

«Pranzerò con te tutti i sabati.»

«Ti telefonerò domani.»

«Lo so» disse. «So che lo farai. So che mi telefonerai ogni giorno e che pranzeremo insieme il sabato. Lo so come so che verrà Natale.»

«Proprio così» fece lui, alzando il suo bicchiere di brandy verso di lei, sorseggiando il liquore e poi bevendolo d'un fiato come se fosse vino. «Sono puntuale come il Natale e altrettanto... come si dice?... inesorabile. E voglio dirti che non verresti se non mi amassi veramente. Quel na..., questo William non lo ami davvero, ne sei infatuata. È me che tu ami.»

«Io ti voglio bene.»

«Perché continui a vedermi, allora?»

«Guy, cerca di capirmi. Lo faccio solo perché... be' non è il caso di parlarne.»

«Sì che è il caso, invece... Perché "lo fai solo per..."?»

«Va bene, l'hai voluto tu. Lo faccio perché so come ti senti, o almeno perché credo di sapere cosa provi. Voglio essere gentile, non voglio fare la stronza. Ho fatto delle promesse e chissà cos'altro quando eravamo ragazzini. Nessuna persona di buon senso potrebbe ritenerle vincolanti, ma non importa. O Dio, Guy, ti ho sulla coscienza, non capisci? Ecco perché pranzo con te tutti i sabati. Ecco perché ogni volta sto ad ascoltare tutte queste storie, e lascio che tu insulti mio padre e mia madre e i miei amici e... e William. E c'è anche un altro motivo. È perché spero, be' *speravo*, che sarei riuscita a farti ragionare, speravo di convincerti che non avevi speranze - scusa per tutte queste speranze - e di farti capire che non avremmo avuto un futuro insieme, io e te. Credevo di riuscire a convincerti che potevamo rimanere amici, ed è questa la ragione per cui sono andata avanti tutto questo tempo, per convincerti a essere mio amico, o meglio *nostro* amico, mio e di William. È chiaro adesso?»

«Una vera e propria arringa.»

«Ho cercato di spiegarti nel modo più breve possibile cosa volevo dire.»

«Leonora,» implorò lui «chi ti mette contro di me?» Era un'idea nuova. Gli giunse come una vera e propria rivelazione, come al credente che vede la luce. Il viso di lei, colpevole, circospetto, sul chi vive, gli dimostrò che aveva fatto centro. «Ora capisco tutto. È uno di loro, non è così? Uno di loro ti ha allontanata da me. Io non faccio per loro, non rispondo all'idea che

si sono fatti di ciò che va bene per te. È così, non è vero?»

«Sono una persona adulta, Guy. So ragionare con la mia testa.»

«Non puoi certo negare che sei molto attaccata ai tuoi. Non puoi negare che hanno molta influenza su di te.» Lei non poté negarlo, e tacque. «Scommetto che vanno in brodo di giuggiole per William, scommetto che piace molto a tutti.»

Con calma lei ammise: «Sì, lo apprezzano». Si alzò, gli sfiorò la mano con la sua, lanciandogli uno sguardo che lui non seppe interpretare. «Ci vedremo sabato prossimo.»

«Ci sentiremo, nel frattempo. Ti chiamerò domani.»

In tono leggero, allegro, lei disse: «Sì, certo, certo che lo farai».

Lui si avviò da una parte, lei dall'altra. Non appena Leonora non fu più in vista, chiamò un tassi. Fu tentato di farsi portare davanti alla casa di Portland Road dove lei abitava, di entrare nel suo appartamento e tirarle fuori tutto quello che c'era da dire, magari con quel William presente. Era sicuro che William fosse lì ad attenderla, pronto ad ascoltarla con simpatia mentre lei si lamentava del pranzo e di lui e di che seccatura era stata, per poi rallegrarla con la sua brillante conversazione.

Ma lei non avrebbe detto quelle cose. Non si sarebbe lamentata né avrebbe detto che lui era noioso. Ebbe la sgradevole intuizione che non avrebbe detto a nessuno neppure di averlo visto. Perché la verità era che lei lo amava. Avrebbe continuato a incontrarlo in caso contrario? Chi mai avrebbe creduto a tutte quelle stronzate sulla coscienza e sul cercare di convincerlo a essere amici? Se una donna parla al telefono tutti i giorni con un uomo e si incontra con lui una volta alla settimana, lo fa perché lo ama.

Guy fece fermare il tassi davanti all'ingresso di Scarsdale Mews. Aveva comprato quella casa dieci anni prima, quando aveva diciannove anni, una cosa senza precedenti. Ma lui i soldi li aveva. Era stato subito prima del boom immobiliare, che in tre anni aveva triplicato il valore degli appartamenti. La "seconda meglio parte" di Londra, diceva lui. Aveva comprato quella casa perché era un villino come quello dove, tanti anni prima, vivevano i genitori di lei. Solo, la sua era molto più grande e in un quartiere assai più prestigioso. Tra i suoi vicini annoverava un membro della Camera dei Lord, una famosa scrittrice e il conduttore di una rubrica televisiva di successo. La prima volta che le aveva chiesto di sposarlo era stato quando lui aveva vent'anni e Leonora diciassette e l'aveva portata a vedere la sua casa e le aveva mostrato il giardino recintato, con le piante d'arancio dentro vasi bianchi e blu, e il salotto rivestito di vecchie piastrelle di Li-

sbona e un tappeto di Gendje. In casa aveva installato la prima vasca idromassaggio di Londra. Aveva un letto a baldacchino del XVIII secolo e un tappeto Joshagan sul pavimento della camera da letto. I genitori di lei non possedevano nulla di simile. L'aveva poi portata a cena all'*Écu de France* dove i camerieri incedevano danzando e ti presentavano le vivande su grandi piatti d'argento e poi l'aveva riportata a casa dove li attendevano un Piper Heidsieck ghiacciato e fragoline di bosco.

«Il Grande Gatsby» aveva commentato lei.

Era il titolo di un libro. Parlava sempre di libri, lei. L'anello che le aveva comprato era un grande zaffiro, delle dimensioni di una delle sue iridi. Pensando a lei, per lei, aveva speso la fortuna che aveva accumulato prima dei vent'anni.

«No, non posso, ho solo diciassette anni» gli aveva risposto quando le aveva chiesto di sposarlo.

«Okay, allora, più tardi» aveva detto. «Aspetterò.»

Conservava ancora l'anello. Lo teneva nella cassaforte al primo piano, insieme a qualche altro oggetto meno prezioso. Non aveva perso la speranza di metterglielo al dito, prima o poi. Doveva amarlo. Se non era così si sarebbe semplicemente rifiutata di continuare a vederlo. Così si comportava la gente, così si comportava lui con le ragazze che lo assediavano. Entrò in casa e si diresse subito nella stanza che, secondo Leonora, non si poteva definire un salotto ma che lo era, e cosa se no?, e si versò del brandy. Gli ricordò, come gli succedeva con ogni buon brandy, quello di Linus Pinedo che avevano bevuto insieme a Kensal Green. Abbagliati dall'amore e dal liquore si erano stesi abbracciati nell'erba alta tra le tombe, mentre le farfalle svolazzavano sopra di loro nella calda aria d'estate.

«Ti amerò per tutta la vita» gli aveva detto lei. «Non ci potrà essere nessun altro per noi, Guy, mai. Senti anche tu le stesse cose?»

«Anch'io, lo sai.»

Lei lo amava, lo aveva sempre amato. Qualcun altro l'aveva allontanata. Uno di loro. Uno, o più d'uno, l'aveva messa contro di lui: William o Maeve o Rachel o Robin o i genitori, Anthony e Tessa, il padre e la madre di Leonora. E si erano risposati entrambi, e questa era la ragione per cui nessuno dei due poteva più permettersi di abitare in una villetta nella "seconda (o, nel loro caso, terza o quarta) meglio parte" di Londra. Guy sorrise. Adesso erano Anthony e Susannah, Tessa e Magnus.

Erano stati loro a metterla contro di lui, deliberatamente. Faceva parte di una precisa politica, forgiarla col loro stesso stampo e staccarla dagli ele-

menti indesiderabili. Anthony l'architetto, suo padre, e Tessa dalle unghie metalliche e dalla voce altera e saccente, sua madre. La graziosa Susannah, psicoterapista dilettante, la matrigna, e Magnus, il procuratore legale con la faccia da teschio e i modi di un giudice che ti vuol mandare sulla forca, il patrigno.

E gli altri di contorno, Robin e Rachel e Maeve. Si erano alleati contro di lui, loro otto contro Guy Curran.

2

Quando lei cambiò scuola, andò in quella frequentata da lui, la Holland Park Comprehensive. Sua madre non voleva che tornasse a casa a piedi da sola in quei pomeriggi invernali in cui cominciava a far buio alle quattro, così per evitare che la madre andasse a prenderla in macchina, Leonora le disse che sarebbe tornata insieme a "degli amici più grandi". Gli amici più grandi erano Guy, Linus e Danilo, che cominciavano allora a farsi un nome nel sottobosco locale come "mercanti di sogni". Se i genitori di Leonora l'avessero saputo, non solo avrebbero perso la testa, ma forse cambiato casa. Col passare del tempo, però, rimase solo lui ad accompagnarla. Linus aveva superato gli esami e ottenuto l'ammissione al college, e Danilo aveva il suo daffare a svaligiare appartamenti. Il "mercato dei sogni" era diventato una rappresentazione con un unico protagonista, ma sempre più redditizia. Un pomeriggio di autunno Leonora e Guy erano seduti sui gradini davanti a una casa di Prince's Square, non stavano fumando o altro, semplicemente si stavano dividendo una lattina di Coca Cola e un pacchetto di patatine fritte, quando sua madre era passata in macchina. Stava dirigendosi verso casa lungo Hereford Road. Lui pensò che si sarebbe fermata, invece, fatto un cenno a Leonora, aveva proseguito.

«Incrocia le dita per me, quando tornerò a casa» disse Leonora.

«Perché? Cosa succederà?»

«Non so bene. Forse una gran scenata. Forse mi accompagnerà e mi verrà a riprendere a scuola per qualche settimana. Dio, spero di no, sarebbe una gran rottura.»

«Credi? Scommetto che farà come c'è scritto nella rivista di mia nonna.» Citò in uno squillante falsetto: «"Non proibite ai vostri figli di frequentare i loro amici. Molto meglio incoraggiarli a invitare gli amici in casa. Così avrete modo di conoscerli. Ricordatevi che molti reagiscono bene a una felice atmosfera familiare."».

Questo li aveva fatti ridere. Ricordava ogni parola di quella conversazione, ogni dettaglio riguardo al luogo, all'ora e, naturalmente, a lei. Indossava blue jeans e camicia bianca e, sopra, una giacca di jeans dall'aria morbida foderata in lana, stivali di cuoio marrone e una sciarpa lunga a strisce rosa, blu e gialle. A quell'epoca aveva i capelli lunghi, lunghi davvero, fino alla vita. Non aveva cappello, non ce n'era ancora bisogno, era solo ottobre. Aveva tredici anni.

Era stato a quell'epoca che si era fatta i buchi nelle orecchie. Guy l'aveva accompagnata. Gli piacevano, queste cose da ragazze, così diverse da quelle che facevano i maschi, gli piaceva il contrasto. Già da allora sognava il momento in cui le avrebbe comprato orecchini di diamanti. La madre di Leonora si era arrabbiata, trovava "volgare" farsi i buchi nelle orecchie a quell'età. Gli orecchini che aveva quel giorno erano a forma di telefono con il ricevitore che pendeva dal filo.

Ricordava ogni particolare perché quella era stata la prima volta in cui lei gli aveva detto che lo amava. Nessuno lo aveva mai fatto prima, nemmeno la ragazza diciottenne (ormai ventenne) con la quale aveva di tanto in tanto diviso il divano letto in un minuscolo monolocale e di cui aveva guidato la macchina. E perché avrebbero dovuto dirglielo? E chi? Non sua madre, di certo. Nemmeno sua nonna, che aveva convinto sua madre a chiamarlo Guy in onore di Guy Fawkes, sostenendo che era stato il primo cattolico a cercar di far saltare in aria il governo britannico. Ma quando con la voce in falsetto le aveva detto quelle cose sull'invitare i ragazzi in casa e sull'atmosfera felice, Leonora era scoppiata a ridere. E dopo aver riso e riso, con la testa piegata sulle ginocchia, scuotendo i lunghi capelli scuri e gli orecchini a forma di telefono, aveva alzato gli occhi su di lui e gli aveva detto:

«Oh, Guy, ti amo. Ti amo davvero», e gli aveva messo le braccia intorno al collo e si era stretta a lui.

Le piaceva sentirlo dire cose spiritose o intelligenti, così Guy cercava di farlo ogni volta che poteva. Anche adesso. E lei rideva ancora, ma c'era una nota nel suo riso che lo turbava. Era una nota di sorpresa.

La cosa buffa era che la madre si era comportata esattamente come lui aveva previsto e aveva voluto che la figlia lo invitasse a casa. Quello era stato il primo incontro con tutti loro, con tutta la gente che le stava intorno. Robin, suo fratello, non c'era. Era a scuola, una di quelle scuole private frequentate da gente con la puzza sotto il naso.

A quell'epoca la madre di lei doveva aver avuto, più o meno, trentott'an-

ni. Sembrava la versione esatta di una Leonora più vecchia e più dura: la stessa carnagione oKvastra e lo stesso viso da paggio, gli stessi capelli scuri che però erano acconciati in una sorta di crocchia sulla testa, gli stessi occhi azzurri ma calcolatori e vigili. Guy notò le sue unghie: erano molto lunghe e si incurvavano all'estremità come artigli, ma erano limate a punta alla perfezione, e sembravano di metallo, vere e proprie lame. Ogni volta che, dopo di allora, l'aveva rivista, le unghie gli apparivano di un metallo diverso... oro, bronzo, ottone, oppure ancora argento. Leonora non l'aveva presentato alla madre. E perché avrebbe dovuto? Tutti e due sapevano chi era l'altro, non poteva trattarsi di nessun altro. Eppure, ugualmente, l'osservazione che non esigeva risposta era stata fatta.

«Così questo è Guy?»

Stava piovendo. La piccola villetta era quasi immersa nell'oscurità, con solo qualche lampada qua e là, a creare pozze di luce dorata negli angoli bui. Grandi radiatori color oro emanavano un calore intenso. C'era ovunque un odore di detersivo al limone e alla lavanda. La casa di Guy era una catapecchia arredata alla bell'e meglio. Consisteva di casse da tè e di materassi per terra, un grande televisore e uno stereo, e teli indiani assicurati con delle puntine a coprire le finestre. Ma lui sapeva riconoscere le cose belle, quelle che un giorno avrebbe avuto. Si guardò intorno, scrutò gli oggetti e i mobili tardo vittoriani, ildivano rosa, le poltrone Parker-Knoll e il tavolo da pranzo in stile georgiano. La madre di Leonora chiese:

«Dove abiti, Guy? Da queste parti, immagino».

Lui glielo disse, arditamente, consapevole che lei avrebbe capito subito. Avrebbe capito immediatamente che era improbabile che Attlee House fosse il nome di una residenza privata. Poteva immaginarsi il cervello della donna in azione, le rotelline che giravano e componevano un quadro preciso della situazione, e mettevano a punto piani di emergenza. Leonora era irrequieta, seccata.

«Vieni, Guy, andiamo in camera mia.»

Una mano si posò sul braccio di Leonora e lì rimase, una lunga mano bruna con, così gli sembrò, dita incredibilmente lunghe e magre, e unghie che brillavano come utensili, come strumenti progettati per afferrare e togliere dai cibi pezzettini schiacciati o danneggiati.

«No, Leonora, meglio di no.»

«Perché no?»

«Ci metteremo a tavola non appena arriva il babbo.»

Rimasero a guardare la televisione, fianco a fianco sul divano rosa. Lei

avrebbe voluto prendergli la mano, si accorse, ma le fece un piccolo segno di diniego, e si spostò qualche centimetro più in là. Entrò il padre. Assomigliava a un bell'orsacchiotto più di qualunque altro uomo Guy avesse mai conosciuto, biondo, torpido e grosso senza essere grasso. Aveva chiamato Tessa la madre di Leonora, così Guy fece altrettanto quando ebbe da chiederle qualcosa. Non c'era nessuno che lui chiamasse signore o signora, e non aveva intenzione di cominciare allora a farlo; questo gli aveva già creato innumerevoli problemi a scuola. «Tessa» disse, e lei lo guardò come se l'avesse chiamata strega o puttana o cose del genere. Quelle sopracciglia, le stesse di Leonora, tranne che la pelle intorno era vecchia scura e lentigginosa, si sollevarono fin quasi ai capelli.

«Tu mi lusinghi, Guy» rispose in tono sarcastico. «Non mi ero accorta che fossimo già diventati tanto intimi così presto, proprio all'inizio della nostra conoscenza.»

«Oh piantala mammina, per favore» la pregò Leonora.

Non diede segno di aver sentito. Guy avrebbe potuto giurare che il vecchio - be', doveva essere intorno alla quarantina - gli lanciasse la parvenza di un ammicco. Tessa continuò:

«Apprezzo queste tue uscite così calorose, ma preferirei essere chiamata Mrs. Chisholm almeno per un po', se non ti spiace troppo».

Gli venne voglia di rispondere che in quel caso poteva chiamarlo Mister Curran. Ma naturalmente non lo fece. Non disse nulla e non la chiamò in nessun modo. Non voleva che tenessero lontana Leonora. Parlarono di droga per tutto il pasto, o almeno i genitori ne parlarono. Aveva tutta l'aria di un copione più volte provato. Non avevano potuto appurare nulla su di lui, ma avevano fatto delle intelligenti deduzioni. Il padre sostenne che trafficare con la droga era un crimine più abietto dell'omicidio o delle molestie ai minori e la madre disse che, per quanto odiasse la pena di morte, secondo lei agli spacciatori di droga andava comminata.

Non venne mai più invitato, ma non proibirono a Leonora di frequentarlo. Senza dubbio sapevano che non era in loro potere impedirglielo, a meno di traslocare. Qualche volta a Guy capitò di vedere Tessa mentre faceva acquisti, una volta anche mentre usciva dal cinema Gate. Era una donna che vestiva molto bene, doveva concederglielo, e aveva una splendida figura. Aveva quel tipo di caviglie lunghe e sottili che facevano sembrare zampe di un cavallo da tiro le gambe delle altre donne. Ma le rughe si addensavano rapidamente sul suo viso e ogni volta che la incontrava ne notava qualcuna in più. Quando era divenuto l'accompagnatore più o meno uf-

ficiale di Leonora, il suo ragazzo fisso, andava qualche volta in casa Chisholm senza invito. Allora Tessa lo trattava con la massima freddezza o lo colpiva con sottili pungiglioni nelle parti più tenere. Era come se quegli stiletti d'argento, di rame o di peltro che aveva alle estremità delle dita, lei glieli ficcasse nelle orbite. Guy non poteva far altro che chiudere gli occhi e sopportare.

Così non stava frequentando nessuna scuola? E come stava suo padre? *Dove* era suo padre? Pensava che, prima o poi, sua madre avrebbe trovato il tempo per venire a trovare i Chisholm? Si rendeva conto, non è vero, che quando Leonora sarebbe andata all'università avrebbero potuto non vedersi per tre anni?

Ma poco dopo si erano divisi, lei e Anthony Chisholm, la piccola villetta era stata venduta e Leonora per qualche tempo era rimasta pietrificata e devastata da un divorzio che non aveva assolutamente previsto. Suo padre aveva trovato un'altra donna, sua madre un altro uomo. Leonora gli confidò che odiava entrambi e che non voleva mai più vederli, ed egli ne gioì segretamente. Perfino allora, giovane com'era, capiva quanta influenza avevano sulla figlia. Ora che Leonora non parlava con loro e non vedeva l'ora di andarsene a vivere per conto proprio e di scuotersi di dosso la polvere di casa, egli sapeva che sarebbe venuta da lui. Avrebbe avuto una casa propria in cui accoglierla e si sarebbero sposati. In lui Leonora avrebbe trovato il padre e la madre, oltre che l'amante e il marito. Ma lei si era ripresa. L'incrinatura era durata solo poche settimane, poi all'improvviso - e quanto rapidamente - erano tornati tutti amici, le due coppie intrattenevano rapporti amichevoli, tutti e quattro andavano a mangiar fuori insieme. Leonora aveva ripreso a raccontare di quello che mammina aveva detto e paparino aveva fatto e anche, incredibilmente, di quello che Susannah pensava e che Magnus consigliava. Lo chiamava "comportamento civile".

Guy dovette accettarlo, non aveva scelta. Inoltre aveva altre cose a cui pensare e si disse che, dopotutto, era sicuro di Leonora. Una mattina si rese conto di essere ricco. A diciott'anni era più ricco di quanto lo sarebbero mai stati i Chisholm.

Aveva parlato al telefono con lei ogni giorno per anni. Ma un'affermazione simile non è del tutto corretta. E come avrebbe potuto esserlo? Aveva *cercato* di parlarle ogni giorno. La maggior parte delle volte era riuscito a raggiungerla. Era una sorta di sfida, per lui, o di ricerca, un atto d'amore.

Quando Leonora era andata all'università gli aveva detto che non gradiva

le sue chiamate quotidiane, che la imbarazzavano. Ma Guy non l'aveva mai presa seriamente. Durante le vacanze la cercava da Tessa o da Anthony, ovunque lei vivesse in quel momento. Aveva poi frequentato il corso di specializzazione per insegnanti e lui aveva cercato di telefonarle ogni giorno nella sala studenti del pensionato. Quasi sempre non riusciva a trovarla, ma non desisteva. La chiamò quando lei andò a vivere con Anthony e Susannah e quando poi si trasferì in quel monolocale con Rachel Lingard e quando prese l'appartamento con Rachel e con Maeve Kirkland.

In genere rispondeva qualcun altro. Chissà perché. Quando stava da suo padre rispondevano Anthony o Susannah, e ora che viveva nell'appartamento era probabile che venissero all'apparecchio Rachel o Maeve. Erano passati molti anni da quando Leonora viveva con la madre, e lui non aveva più udito la voce di Tessa dal giorno della festa di inaugurazione della casa di Portland Road. Ma la riconobbe non appena la sentì. Fu Tessa che gli rispose quando telefonò a Leonora il giorno dopo il pranzo in trattoria.

Un languido: «Hallo?». Tessa poteva essere languida o pungente, alternativamente.

Lui chiese, laconico: «Leonora, per favore».

«Chi parla?» Come se non lo sapesse.

«Sono Guy Curran, Tessa.» Tirò un lungo respiro. «E come va, dopo tutto questo tempo?»

Era come se lei avesse due rubinetti nella testa. Da uno usciva uno stillicidio pigro e strascicato, dall'altro un flusso violento e straripante. Lei scelse di aprire quest'ultimo.

«Sono felice di avere l'opportunità di parlarti. Leonora è semplicemente troppo buona e gentile per dirti quello che ti va detto. Un'altra ragazza a quest'ora sarebbe già ricorsa alla polizia. Come minimo. Ti rendi conto che potrebbe rivolgersi a un giudice per ottenere un'ingiunzione che ti proibisca di perseguitarla?»

Lui non rispose. Stese il braccio che teneva la cornetta e tastò alla ricerca di una sigaretta. La voce continuava a uscire rabbiosa. Si mise la cornetta nell'incavo tra il collo e la spalla e si accese la sigaretta.

«So che sei ancora lì» la sentì dire. «Ti sento respirare. Sei come quelli che ansimano nel buio, e altrettanto sinistro. È questa la cosa orribile... sei sinistro, sei una specie di gangster. È sconvolgente che mia figlia abbia a che fare con un tipo simile! Queste spaventose telefonate, giorno dopo giorno, questa storia dei pranzi del sabato, come una prova di resistenza... Non riesco proprio a capirlo, va al di là della mia comprensione, a meno

che tu non l'abbia in qualche modo ipnotizzata.»

L'unica cosa da fare era buttare giù la cornetta e riprovare più tardi. Stava pensando di mettere in pratica il proposito quando sentì la voce di Leonora dire: «Su, mamma, passamelo». Se non altro aveva smesso di chiamarla mammina. «Mi dispiace, Guy» si scusò. «Mia madre è andata di là in cucina con Maeve. Non voglio che tu pensi che mi sono lamentata di te. È tutta un'idea sua. Mi spiace che abbia sempre un atteggiamento così ostile nei tuoi confronti.»

«Fin quando non ci badi tu, tesoro» disse.

Lei non gli disse di non chiamarla così. «È difficile non prestare ascolto a quel che pensa la propria madre, specialmente quando le si è attaccati, come lo sono io.»

Di nuovo provò un brivido freddo, dietro il collo. Dunque quella donna esercitava un'influenza reale. Leonora le dava ascolto. Perché era attaccata a una persona simile? Perché era sua madre? Guy non vedeva la propria madre da sette anni, che se ne stesse per conto suo. Era una cosa che non riusciva a comprendere, l'attaccamento familiare, ma ne vedeva i risultati.

Ascoltava la voce di Leonora, piacevole per se stessa quanto per le cose che diceva. Parlarono un po'. Lei sarebbe andata a cena da qualche parte sul fiume con la madre, il patrigno, il fratello e, chissà perché, Maeve, e si sarebbe incontrata più tardi con quel nano rosso. Il giorno dopo avrebbe avuto inizio l'ultima settimana alla scuola elementare dove insegnava, poi sarebbero iniziate le lunghe vacanze estive. «Ti telefonerò domani» le disse.

Il tono di lei, nel corso di tutta la conversazione era stato molto dolce e affettuoso. Se l'influenza, o le influenze negative che gliela mettevano contro fossero state rimosse, l'amore che un tempo aveva provato per lui sarebbe ritornato. Si corresse: "che provava per lui", non "che un tempo aveva provato". Non poteva morire, quell'amore, solo venire sommerso. Qualcuno le aveva detto, probabilmente continuava a ripeterglielo, che il nanerottolo rosso avrebbe rappresentato una scommessa più sicura, che sarebbe stato un compagno per la vita più adatto, più confacente. La stessa persona che le avvelenava la mente contro di lui, definendolo un poco di buono.

Sarebbe stato interessante, se da ciò non fosse dipesa la sua felicità, provare a immaginare come sarebbero andate le cose se Tessa Chisholm - o forse ora si faceva chiamare Mandeville? - fosse semplicemente sparita dalla scena. Si versò del Campari e del succo d'arancia con molto ghiaccio e uscì nel giardino cintato. Era una bellissima estate, le giornate erano cal-

de e soleggiate. Le piante di arancio nei vasi bianchi e blu avevano già i frutti, erano ancora verdi, ma già stavano assumendo una sfumatura aranciata.

L'arredamento da giardino, in ferro battuto color bronzo, veniva da Firenze e su un'isola nella piccola vasca rotonda c'era un delfino di bronzo. I muri erano ricoperti di clematidi, Nelly Moser e Ville de Lyon, rosa intenso e rosa pallido, contro il manto scuro e brillante dell'edera. Erano anni che Leonora non andava lì. Sarebbe dovuta venire, ricordò, l'estate precedente, ma aveva telefonato che non poteva perché sua madre non stava bene. Ancora Tessa. Lui non aveva creduto neanche per un attimo che la madre fosse davvero ammalata. Quella donna era forte come un cavallo. Mangiava, anche, come un cavallo, benché fosse tanto magra. Se la immaginò in quel momento nel giardino di un ristorante di Richmond, intenta a mangiare a un tavolo sotto un ombrellone a strisce, a ingozzarsi di avocado e di anatra arrosto e Dio sa che cos'altro, quelle sue lunghe dita dalle estremità dorate che si industriavano con coltello e forchetta.

Era più che probabile che l'avesse presentato lei, a Leonora, quel William Newton. Era proprio il tipo di donna che sceglie quello che ritiene il marito ideale per la figlia e poi li mette insieme. Ma non doveva assolutamente pensare a queste cose. Non avrebbe dovuto nemmeno esprimerla, l'idea che Leonora potesse sposare altri che lui. Tessa poteva crederlo, Tessa probabilmente non faceva altro.

Con Linus aveva perso i contatti da molto tempo ma con Danilo no. Danilo non avrebbe avuto esitazioni. Un paio di bigliettoni era tutto quel che ci voleva per togliere tranquillamente di mezzo Tessa Mandeville senza dovervi partecipare in prima persona, con le mani pulite, senza sapere né dove né quando sarebbe morta. Naturalmente, lui, non lo pensava sul serio. E perché no, in fondo? Perché prendere tutto alla leggera, camminando a lievi passi di danza sulla superficie delle cose? Perché non guardare la situazione com'era veramente, nuda e cruda, perché non ammettere il fatto innegabile che Tessa Mandeville si interponeva tra lui e la sua felicità e lo teneva lontano dal suo amore?

Col bicchiere in mano, guardandone il contenuto, il liquore più bello del mondo, quel colore stupendo di una rosa rosso arancio, Guy si lasciò andare sulla panchina e diede la stura ai ricordi. Molto tempo prima, quando era venuto a stare in quella casa, nove anni fa. Erano seduti lì, nel giardino e lei gli aveva detto, guardandolo negli occhi:

«Io *sono* te, Guy. Sono te, Guy, almeno quanto sono Leonora».

Voleva dire che erano così vicini, così intimi, che lei era lui e lui era lei. E poi, improvvisamente, troppo improvvisamente, Tessa Mandeville si era messa tra loro. Ammazzarla sarebbe stato troppo poco.

Aveva sposato uno di nome Magnus Mandeville. Un nome assurdo, ma di quelli che non si dimenticano. Faceva il procuratore, in effetti era proprio la persona alla quale si era rivolta quando lei e Anthony avevano deciso di divorziare. Non c'era da stupirsi, quindi, che ne sapesse tanto di giudici e di ingiunzioni.

I Mandeville erano andati a vivere in un sobborgo dell'estrema periferia di South London, o forse Magnus già ci viveva. Tessa non aveva mai lavorato, o almeno non più da quando era nato Robin, che aveva due anni più di Leonora. Si ricordò che Leonora gli aveva detto che la madre si era sposata a ventun'anni subito dopo aver lasciato il college. Aveva frequentato una scuola d'arte, quindi di arte doveva intendersene. Questo aveva avuto il suo peso nella relazione con Leonora, o meglio nel *guastare* la sua relazione con lei.

Ripensando al passato, poteva accorgersi che c'era stato un momento preciso in cui l'atteggiamento di Leonora nei suoi confronti era cambiato. O, più esattamente, in cui lei aveva smesso di dimostrargli un amore devoto e acritico. Qualcuno gliel'aveva messa contro, lo capiva bene. Era successo quando Guy aveva ventidue anni e Leonora diciannove. Era stato allora, quando era tornata a casa dal college per le vacanze estive, che gli era sembrato che lei non volesse più toccarlo. Nell'agosto di quell'anno, che Guy aveva tanto disperatamente atteso per tutta l'estate, lei aveva cominciato a trovare scuse per non restare sola con lui, aveva cominciato a ritrarsi dai suoi abbracci.

La cosa più verosimile era che Tessa avesse scoperto che erano amanti e avesse mostrato tutta la sua disapprovazione. Quello scontro telefonico gli aveva finalmente chiarito le idee. Più ci pensava, più risultava evidente che Tessa era stata la principale istigatrice contro di lui.

Telefonò a Leonora non appena ritenne che potesse essere tornata a casa da scuola. Questa volta fu Rachel a rispondere. Leonora aveva conosciuto Rachel all'università e da allora erano diventate amiche. Guy non amava affatto quel genere di ragazze troppo grasse e troppo intellettuali, che portano occhiali cerchiati di metallo, che non si curano del proprio aspetto e la cui massima ambizione è quella di assumere la direzione di una lega per l'ambiente.

«Sei malata?» domandò Guy. «Così non farai mai carriera.»

«Ho un cliente, in questo momento» rispose lei. «Era più comodo così.»

Sapeva cosa intendeva per "cliente". «Qualche violentatore di bambini, immagino.»

«Come hai fatto a indovinare? Leonora non è ancora tornata. Non sarò qui a riferirle che hai telefonato ma lo saprà. Sarà una sorpresa il giorno in cui non la chiamerai.»

Leonora entrò prima che lei buttasse giù la cornetta. «Che cos'ha Rachel contro di me?» le chiese. «Cosa le ho fatto, a quella strega astiosa?»

«Forse anche tu non sei molto gentile con lei, Guy.»

«Hai avuto una buona giornata?» le domandò. «Sei molto stanca? Vieni a cena con me?»

«Certo che no. Non ceno mai con te. Pranzo con te ogni sabato.»

«Leo» le disse. Qualche volta la chiamava Leo, nello stesso tono in cui la chiamava tesoro. «Leo, tua madre va a lavorare o no?»

Si accorse che era così sorpresa di sentirsi fare una domanda qualsiasi invece delle solite profferte d'amore che gli rispose *riconoscente*. «No, non lavora, non ha mai lavorato, credevo lo sapessi. Fa un po' di volontariato in qualche ospedale qua intorno. Forse il Mayday Hospital? Mi sembra che ci vada il martedì e il giovedì. Oh, e qualche volta al CAB, il mercoledì mattina.»

«Il cosa?»

«Il Citizen's Advice Bureau, il consultorio. Penso che glielo abbia indicato Magnus. E tutti e due lavorano per i Verdi.» Infine si rammentò che era una strana domanda, venendo da lui. «Perché mai ti interessa saperlo?»

«Una persona che lavora per me mi ha detto di averla conosciuta quando studiava arte all'università. Questa signora mi ha chiesto se lavorava e io le ho detto che mi sarei informato.»

La grossolana bugia fu presa per buona. Leonora era solita credere a quello che le dicevano. Succede spesso, a chi è abituato a dire la verità. Ciò lo incoraggiò a proseguire. «Stanno al 15 di Sanderstead Way, non è vero?»

«Al 17, e di Sanderstead Lane.»

«Dove andremo a pranzo, sabato? Lascia che ti porti da Clarke's.»

«A me va altrettanto bene una trattoria, Guy. O McDonald's, se è per questo. Non riesco a godermi il pranzo se so che quello che spendi basterebbe a mantenere un'intera famiglia del Bangladesh per un mese.»

«Ti farebbe piacere se spedissi in Bangladesh una cifra equivalente al

pranzo da Clarke's?»

«Sì, molto, ma non ci voglio andare lo stesso.»

«Ti telefonerò domani.»

Quando lei aveva quindici anni e lui diciotto, avevano fatto l'amore per la prima volta nel cimitero di Kensal Green. Se fossero andati a raccontarlo in giro - non che lo facessero - la gente avrebbe commentato: "rivoltante!" oppure "macabro!", ma non era stato né rivoltante né macabro. Chi l'avesse detto evidentemente non conosceva quel cimitero, che in realtà era una specie di grande giardino incolto disseminato di lapidi ingrigite dal tempo che spuntavano tra l'erba alta e di splendide tombe simili a piccole case. C'erano grandi alberi scuri, e fiori selvatici e corone che avvizzivano sulle tombe più recenti al culmine dell'estate. Il cimitero era pieno di farfalle, piccole farfalline azzurre e grandi farfalle marrone aranciato, perché non c'erano veleni né inquinamento a ucciderle.

Il luogo in cui si trovavano era così tranquillo e selvatico e bello, con la digitale color crema che si levava in mezzo all'erba alta e oscillante, e grandi fiori rosa di cui non conosceva il nome, e il muschio che cresceva sopra una pietra sprofondata, un muschio in mezzo al quale spuntavano a loro volta piccoli fiorellini gialli, che era una specie di paradiso perduto. C'erano dei cespugli con foglie argentate e appuntite, e piccoli abeti che sembravano tanti alberi di natale azzurrini, e sopra la loro testa un grande albero ricoperto di coni verdi. L'odore di Londra non arrivava fin là. Invece lì intorno l'odore era quello che si sente quando si aprono i flaconi di un'erboristeria.

Lei indossava un abito soffice e leggero, blu e malva, non segnato in vita, con un piccolo colletto e maniche a sbuffo. Era una delle poche giornate caldissime di un'estate fresca. Oltre al vestito indossava un paio di mutandine, espadrillas blu ai piedi e nient'altro. Sdraiata sulla schiena, i suoi seni erano soffici e sporgenti come piccoli cuscini di seta. Lui la depose in un nido d'erba e la cosparse di petali di fiori di sambuco. Le sollevò il vestito arrotolandoglielo fino al collo. Le girava attorno al collo come un foulard. Lei non era spaventata, anzi era molto eccitata e quando lui la penetrò non provò dolore. Lui, dopo, le spiegò che era perché lei lo amava e lo desiderava.

Cosa avesse detto Tessa vedendo il vestito spiegazzato e macchiato d'erba lui non lo seppe mai. Forse Leonora aveva fatto in modo che non lo vedesse. Era stato quando alla fine la madre se ne era accorta che le cose avevano cominciato ad andar male. Se tu amavi una persona a quel modo

quando avevi quindici anni, se amavi tanto quella persona da non provare dolore né sanguinare la prima volta che facevi all'amore, be' un amore così non può cambiare. Non poteva scomparire, era una parte di te, come l'amore che provi per i genitori, per un fratello, come l'amore che provi per te.

«Io *sono* te. Io sono Guy e Guy è me.»

Senza Tessa, quell'amore sarebbe tornato. Non più ostacolato, sarebbe ritornato quello che era stato un tempo. Se non ci fosse stato nessuno a raccontarle ogni sorta di malvagità sul suo conto, a chiamarlo criminale e a disprezzarlo per la sua bassa estrazione sociale, Leonora sarebbe stata Guy e Guy lei. Eppure l'idea di far del male a Tessa continuava a sembrargli grottesca. In tutta la sua carriera non aveva mai fatto veramente male a nessuno. Quando Danilo era ritornato a casa dal riformatorio avevano messo in piedi un racket di protezione molto lucroso a Kensal, e una volta avevano dovuto dare una lezione al proprietario di una birreria per fargli capire che facevano sul serio, ma tutto si era limitato a qualche ammaccatura e a un occhio nero. Certo, c'era stata la liquidazione del "mercato dei sogni" e c'era stata la morte di Con Mulvanney. Ma non era stato colpa di nessuno, certamente non colpa sua, era quello che si poteva chiamare un rischio professionale.

Si rifiutò di pensare a Con, in quel momento. Ogni volta che lo faceva, tutto quello che si permetteva di pensare in proposito era che la sua morte aveva segnato la fine dei traffici di droga. La sorte gli era stata favorevole, aveva fatto fortuna, si era definitivamente liberato di Attlee House e di tutto ciò che la riguardava. Aveva le mani pulite, come pulita era la sua fedina penale.

Non ci sarebbe stato niente di male a invitare a cena Danilo e, una volta lì, sondarlo sulla faccenda dei sicari, su come procedere e su quanto sarebbe costato. Non che si preoccupasse del prezzo.

3

Quando c'era una vendita dei suoi quadri in un pub di campagna o in un altro luogo, a Guy qualche volta piaceva andare a vedere come procedevano le cose. In quelle occasioni non era sua abitudine far sapere chi era. Gli piaceva vedere le reazioni dei compratori e raramente amava far affidamento sulle parole dei venditori o sulle cifre delle vendite. Preferiva constatare di persona se l'attuale favorito era *Il migliore amico dell'uomo*, per esempio, o *Forza cuccioli*, o *Fanciulla di Thailandia.*

Quella settimana una delle vendite si teneva in un pub di Coulsden, vicino a un circolo sportivo. Era una bella giornata e il traffico non era mai eccessivo in agosto. Erano tutti in vacanza. Guy ci andò con la Jaguar. L'automobile era color champagne anche se lo chiamavano "Beige Satin", con una tappezzeria in cuoio color crema e un impianto di aria condizionata così buono che in certe soffocanti giornate estive londinesi qualche volta era tentato di entrare nel garage e di sedersi sulla Jaguar col motore acceso per godersi il piacere di quella frescura. «Se lo farai, andrai all'altro mondo» esclamò Celeste, e non senza ragione, quando lui glielo disse.

Il pub si chiamava The Horseless Carriage, la carrozza senza cavalli, nome artefatto come pochi. C'erano più fiori li nei vasi alle finestre di quanti se ne vedessero alla mostra dei fiori di Chelsea. Due manifesti gialli all'ingresso reclamizzavano la vendita di «quadri a olio originali, da 7 a 70 sterline, per tutte le borse, ciascuno una creazione unica dipinta a mano». Se sussultò non fu per sé, ma solo al pensiero della reazione di Tessa Mandeville. Cominciò a pensare a lei. Non gli riusciva di togliersi dalla mente quella maledetta donna.

La vendita aveva luogo in una grande sala sul retro con una doppia porta che dava su una terrazza e un giardino trascurato, dove il prato si era trasformato in una distesa polverosa e nessuno aveva cimato le rose sfiorite. C'era già molta gente, sia nel locale sia sul prato. Il primo bicchiere di vino, bianco o rosso, veniva offerto gratuitamente a ogni avventore. Gli altri bisognava pagarli. Due ragazze stavano raccogliendo le ordinazioni. Non le conosceva, non le aveva mai viste prima, ma da come si andava allungando la loro lista capì che gli ordini arrivavano in quantità.

E perché no? Dopotutto *erano* quadri originali, ognuno dei quali effettivamente *dipinto* da un artista, che lavorava individualmente. Il risultato era parecchio più piacevole del novantanove per cento di ciò che si vedeva sulla Bayswater Road ogni sabato mattina. Erano innocui e graziosi, e avevano soggetti innocenti, bambini e cuccioli, giovani fanciulle, casette rustiche e paesaggi marini. Ripensò ad alcuni quadri che aveva ammirato e che erano considerati dei capolavori, a quello spaventoso carnaio di uomini e cavalli che aveva visto una volta con Leonora al Blenheim Palace, ai vasi sbilenchi e alle mele deformi, ai quadri di donne nude con piume d'uccello e pelliccia di quella collezione Guggenheim a Venezia. Dio solo sapeva se lui era una persona di larghe vedute, ma quei dipinti l'avevano disgustato. Era pazza, Tessa Mandeville, a definire i suoi quadri "porcherie" e... come ancora?... "osceni". Erano quegli altri, a essere osceni.

Passeggiò per la stanza, studiandoli a uno a uno. Gli piaceva accertarsi, anche a questo stadio, che ci fosse qualche dettaglio diverso in ogni copia del medesimo quadro, qualche minima variazione nei riccioli della testa del bambino piangente, per esempio. Sulle gote rosee brillava qualche lacrima, ma in alcune versioni c'erano tre lacrime sulla guancia sinistra, in altre quattro. *Fanciulla di Thailandia* ancora una volta sembrava essere il più richiesto. Era abitudine dei suoi agenti applicare un contrassegno rosso ai quadri venduti «come nelle vere "personali"», era stato il commento di Tessa che gli avevano riferito. Cosa ci fosse di non vero nelle sue vendite, nessuno glielo aveva spiegato.

Tutte le quattro copie di *Fanciulla di Thailandia* vennero comprate, ed erano in testa alle vendite nella categoria delle tele da settanta sterline. Chiese a una delle ragazze se fosse lei a raccogliere le commissioni per quel quadro, e quella rispose di sì, che ne erano stati prenotati già dodici, era il dipinto più richiesto. Guy poteva capirlo. La ragazza raffigurata era molto giovane, sui quindici o sedici anni, e aveva un'aria assai innocente. Ma era anche molto sensuale, con labbra piene e luminose e grandi occhi di cerbiatta, e il corpetto tessuto d'oro che indossava si apriva a mostrare, tra i nastri e le collane d'oro tempestate di pietre preziose, il giovane seno delicato. Sembrava fissare lo spettatore con uno sguardo che era insieme implorante e seducente, timido e provocante. Da qualche parte doveva esistere l'originale, perché tutti i dipinti si basavano su fotografie. Si basavano letteralmente ed effettivamente su fotografie che, ingrandite e stampate in sovraimpressione su tele, Guy importava in grandi quantitativi da Taiwan. Poi, nella fabbrica di Isleworth, i suoi ragazzi vi dipingevano sopra, secondo un metodo collaudato. Quando Guy, illustrando la sua nuova attività alla famiglia di Leonora, aveva detto che molti dei lavoranti erano diplomati alla scuola d'arte, Tessa Mandeville aveva visibilmente rabbrividito e aveva sentenziato che questo peggiorava ancora le cose.

«Posso garantire che sono contenti di questo lavoro» aveva detto lui.

«Farebbero meglio ad andare a mendicare per le strade» aveva ribattuto Tessa. «Meglio fare i barboni alla stazione di King's Cross.»

Cosa ne sapeva lei? Aveva sempre avuto qualcuno che la manteneva e le dava una casa in cui vivere e soldi per salvare le balene e fermare le piogge acide, e uno studio nel quale gingillarsi coi suoi quadri. Non aveva la più pallida idea di cosa significava aver bisogno di lavorare. Gli sarebbe piaciuto spiegarglielo ma non poteva, perché doveva cominciare a vendersi a questa gente, a presentarsi come degno pretendente di Leonora. La cosa ri-

dicola - se cose simili si possono definire ridicole - era che era andato lì, in quell'albergo dove stavano festeggiando il compleanno di Leonora e la fine del corso di tirocinio, proprio per mettersi in buona luce presso di loro, per mostrare la sua decisione di abbandonare una vita di piccola criminalità e illustrare la sua nuova carriera di rispettabile commerciante.

Mentre guardava i quadri, la fanciulla di Thailandia e il bambino piangente, il vecchio mulino e i due gattini persiani, rifletté che quella sera aveva segnato un'altra tappa nel deterioramento dei suoi rapporti con Leonora. Era vero che a quell'epoca avevano già smesso di fare l'amore, ma anche se questo l'aveva, naturalmente, amareggiato, non era la maggiore preoccupazione. Lei una volta gli aveva detto che non le sembrava una buona cosa per una ragazza giovane prendere la pillola per, diciamo, più di quattro anni di seguito. Mentre studiava per il diploma avrebbe avuto paura di rimanere incinta. Naturalmente Guy era prontissimo a sposarla non appena Leonora l'avesse voluto, ma comprendeva il suo desiderio di completare gli studi. Lei dunque era stata via così tanto che, anche se le telefonava tutti i giorni, non l'aveva vista per mesi. In quelle circostanze era facile aspettarsi che ci fossero freddezze, durezze, difficoltà.

Ma a quell'epoca lei lo amava ancora. Lo amava ancora, apertamente e pubblicamente. Non l'aveva forse dimostrato, quella sera di luglio di quattro anni prima, quando lui le sedeva accanto da una parte e suo padre dall'altra? E a capotavola c'era Robin, bloccato con quell'orribile Rachel. Più tardi Leonora aveva ballato con lui. Gli aveva detto di non prestare ascolto a quello che diceva Tessa. Ma poi ci aveva badato anche lei, Leonora, il giorno dopo o quello dopo ancora. "Filisteo" era una delle parole favorite di Tessa, ma "filisteo" era il termine più gentile. Farabutto, assassino, squallido individuo... questi dovevano essere gli appellativi che usava per lui. E Leonora ascoltava Tessa, era attaccata a Tessa.

Guy si concesse il bicchiere di vino che gli spettava prendendolo dal vassoio. Era Rioja, rosso e aspro. Gli venne un improvviso desiderio di rivedere Tessa, come talvolta si desidera rivedere il proprio nemico, magari senza essere visti. Come si ha voglia, talvolta, di vedere il proprio nemico sconfitto, nei guai. Era cambiata? Invecchiata? Ormai era sulla cinquantina, la moglie di un avvocato che viveva in una casa di periferia, occupata a quanto pareva in una serie di attività assistenziali. E viveva, rifletté, in un sobborgo molto vicino al luogo in cui ora si trovava.

Si diresse verso il bar. Una ragazza sui venticinque anni, seduta su uno sgabello, sola, lo guardò. Guy era abituato a essere guardato dalle ragazze

e, anche se raramente rispondeva, la cosa gli faceva piacere. Ordinò un Martini dry chiedendosi cosa gli avrebbero rifilato, con tutta probabilità un bicchiere di vermut francese caldo. Il liquore, quando glielo servirono, era passabile, se non altro conteneva del gin e un cubetto di ghiaccio. Per un po' si cullò nell'illusione che quella ragazza fosse Leonora e che fosse con lui. Di lì a poco sarebbero andati a pranzo insieme e poi sarebbero rimasti a lungo seduti al tavolo a sorseggiare i loro drink, parlando del passato, del futuro e del loro amore. Poi via in macchina verso la costa dove avrebbero camminato sulla sabbia nel fresco della sera. Si sarebbero fermati nel migliore albergo, nella suite matrimoniale. Strano a dirsi, non era l'idea di far l'amore con lei che lo eccitava di più. Lo voleva, naturalmente, era pieno di desiderio per lei, ma non era quella la cosa più importante, era solo una parte dell'insieme. Qual era la cosa più importante? Essere con lei, essere *lei*, e lei lui. Sentirle dire ancora: «Io *sono* Guy...!».

Ordinò un altro drink e un sandwich al salmone affumicato, poi prese la Jaguar e si diresse in Sanderstead Lane. Il numero 17 era diversissimo da come se l'era immaginato. Era, insieme a una costruzione gemella, una vecchia e incongrua casa a tre piani, con imponenti finestre incorniciate in pietra e un portico. I due edifici evidentemente si trovavano là da un centinaio d'anni se non di più, certo da prima di tutte le altre costruzioni intorno. Il giardino davanti aveva le dimensioni dei giardini sul retro delle altre case. Sotto un cedro ombroso erano raggruppati dei mobili da giardino bianchi.

Guy aveva da un pezzo rinunciato alla speranza di far colpo su Tessa Mandeville con la ricchezza e il successo - non si era mai lasciata impressionare, o almeno non lo aveva mai dato a vedere, da queste cose - perciò era ansioso di non farsi individuare come il guidatore della Jaguar dorata. Ma non c'era nessuno che potesse riconoscerlo, nessuna Tessa affacciata compiacente a una finestra per mostrargli il grigio dei capelli o la ruga più recente, nessun Magnus Mandeville, quella specie di teschio dagli occhi incavati, affaccendato in giardino dopo essersi preso un giorno di vacanza dal lavoro.

Sembrava l'avvocato di qualche romanzo di Dickens sceneggiato per la televisione. Questa era l'impressione che Guy si era fatta di lui quando si erano incontrati alla festa in onore di Leonora. Si era chiesto cosa potesse trovarci, una donna, in quell'uomo curvo e scheletrico con un ciuffetto di capelli grigi sulla sommità di un cranio incartapecorito. Il suo denaro, forse. Conoscendo Tessa, poteva darsi. Il collo di Magnus assomigliava al

ventriglio che, avvolto in un sacchettino di plastica, si trova dentro un pollo surgelato. La voce era acuta e aveva la freddezza, la stravaganza, l'affettazione e l'arroganza dell'ex allievo di Eton. Era facile immaginarlo con una parrucca in testa nel ruolo del giudice che condanna all'impiccagione un povero diavolo.

Guy percorse in macchina Sanderstead Lane fino a metà della via poi svoltò in una strada laterale e vide che un sentiero circondato da alte siepi correva lungo il retro delle due case e due cancelli si aprivano sui rispettivi giardini. Ritornò sulla strada principale. Il numero 15, la casa adiacente a quella di Tessa, sembrava disabitato. Non c'erano tende alle finestre e il cartello di un'agenzia con la scritta "in vendita" era piantato nel giardino incolto davanti alla casa.

Ai vecchi tempi, se questa fosse stata la sua zona a Kensal e Tessa Mandeville avesse avuto un'attività commerciale e non gli avesse pagato il pizzo per la protezione, lui sarebbe entrato (o avrebbe mandato qualcuno dei suoi) e l'avrebbe un po' strapazzata, oppure avrebbe fatto in modo che l'arredamento sembrasse un po' meno quello della Mostra della Casa Ideale. Mezzogiorno era l'ora giusta, quella in cui molti dei vicini sarebbero stati fuori, ma non di martedì, mercoledì o giovedì. Era possibile che l'accesso al giardino sul retro fosse aperto, o che si potesse entrare da una porta secondaria. Se non fosse stato possibile introdursi di nascosto, allora avrebbe bussato e, quando lei avesse aperto, senza fingere di essere, che so, un venditore o un ricercatore di mercato o qualsiasi altra cosa, le avrebbe chiuso subito la bocca con la mano, stretto i polsi dietro la schiena, portata rapidamente in casa e compiuto in silenzio quanto andava fatto.

Erano tutte fantasie o che cosa? Si diresse verso casa. Quella sera doveva cenare con Danilo. Improvvisamente in quella parte del cervello che evoca le immagini e le fa scorrere, rivide Magnus Mandeville che lo guardava alla festa di compleanno. Lo fissava al disopra dei mezzi occhiali come un giudice avrebbe potuto guardare la feccia umana di un porto, perplesso, indagatore, tagliente, stupefatto, inesorabile. Poteva darsi che Magnus avesse influenza su Leonora. Era un avvocato. Se, per esempio, avesse avuto qualche sospetto sulle sue attività, che allora erano al limite della legalità e anche oltre, avrebbe messo in guardia la ragazza?

Guy parcheggiò la macchina sul lato della strada. Quei brevi flash si stavano trasformando in un quadro, nella scena o nella fotografia di gruppo della tavolata di quella sera di luglio, il 25 luglio. Non riusciva a concentrarsi nella guida, si era dovuto fermare. Dove era stato, quel pranzo? Non

in un posto particolarmente elegante, non in un grande ristorante o in un albergo famoso, non nel tipo di luogo che lui avrebbe scelto per festeggiare un avvenimento così importante nella vita di *sua* figlia. Ma Guy riusciva a malapena a pensare a una possibile figlia o un possibile figlio. Gli faceva troppo male. Aveva già avuto di questi pensieri, e ogni volta era come se una ferita si aprisse da qualche parte dentro di lui, e si mettesse a sanguinare. Se avesse potuto sapere, *sapere con certezza*, che prima o poi lui e Leonora avrebbero avuto un figlio, forse ne sarebbe morto di felicità.

Ora la scena era nitida. Erano in undici a quella tavola: a capotavola c'era Leonora, con Anthony Chisholm seduto alla sua sinistra e lui, Guy, alla sua destra. Quel giorno Leonora indossava un abito blu scuro di seta o di finta seta, molto semplice e austero, troppo per la sua età. Era bella comunque, naturalmente, non c'era nemmeno bisogno di dirlo. Indossava una collana di lapislazzuli montati in argento da Georg Jensen regalatale dal padre, bella ma non particolarmente costosa a parere di Guy. Anthony era un bell'uomo con un viso da ragazzo che avrebbe sempre mantenuto qualcosa di infantile. Accanto ad Anthony sedeva la madre di lui, una vecchietta incartapecorita che poi era morta, la nonna di Leonora.

Alla destra di Guy sedeva Janice, una cugina che in seguito si era sposata ed era andata a stare in Australia, e poi Robin Chisholm con Rachel Lingard alla sua destra. Maeve non appariva in alcun modo nella scena, a quel tempo Leonora non l'aveva ancora conosciuta. La vecchia Mrs. Chisholm era seduta accanto a Magnus Mandeville e vicino a lui c'era Susannah, la moglie di Anthony. Susannah era una donna di bell'aspetto, molto magra, con una gran massa di capelli neri, che a quell'epoca non doveva avere più di trentatré o trentaquattro anni. A detta di Leonora raramente indossava gonne o vestiti, e infatti quella sera aveva un completo pantaloni. Il fidanzato di Janice, il cui nome Guy non riusciva a ricordare, sedeva tra Susannah e Tessa.

Guy vagò con gli occhi della mente da un commensale all'altro. I vestiti degli uomini, più o meno grigi, non avevano nulla di speciale, ma gli sembrava che Robin indossasse una cravatta rosa. Robin aveva preso dal padre, aveva una carnagione molto più chiara rispetto a Leonora e, con lo stesso aspetto infantile del padre, sembrava assurdamente più giovane dei suoi ventiquattro anni. Era un asso dei cambiavalute, o meglio lo era diventato in seguito. Cambiava somme di valuta, procurando rapidamente dollari per clienti tedeschi, per esempio, e marchi tedeschi a clienti, poniamo, brasiliani. Guy sospettava che, in un modo più rispettabile, Robin

fosse altrettanto disonesto e arrivista di quanto lo era stato lui un tempo.

«Dovrei piacergli» aveva detto una volta Guy a Leonora. «E invece non è così. Siamo dello stesso stampo, non ti pare?»

«È uno snob.»

«Cosa vuoi dire, che non gli piace il mio accento?»

«Speriamo che gli passi. Per il momento è nella fase in cui guarda dall'alto in basso quelli che non hanno frequentato una scuola privata. Mi dispiace, Guy. Voglio bene a Robin e gliene vorrò sempre, ma è l'unico membro reazionario della famiglia. È davvero un conservatore della più bell'acqua.»

«Lo posso capire» aveva risposto Guy. Se c'era un conservatore nel vero senso della parola, questo era proprio lui.

Tessa lo odiava perché lo giudicava un filisteo, suo marito perché era, o era stato, un poco di buono... era possibile che Robin avesse messo Leonora contro di lui perché veniva dall'ambiente sbagliato e perché aveva l'accento sbagliato? Guy chiuse gli occhi e continuò a passare in rassegna quelle dieci persone, nove, senza Leonora. Tessa in un vestito di seta verde oro a pieghe, con una catenina d'oro al collo, al dito l'anello matrimoniale nuovo fiammante e le unghie in tinta; Susannah nel suo completo giacca e pantaloni nero con camicia bianca di seta e un vezzo di grandi perle d'ambra; la vecchia Mrs. Chisholm in pizzi, merletti e perle; quella brutta occhialuta di Rachel in gonna di cotone a fiori con una balza e una camicetta rosa, probabilmente comprate ai magazzini British Home. Gli uomini. Janice, grassoccia come Rachel, fianchi larghi e occhiali rosa fantasia. Lui e Leonora.

Furono serviti avocado ripieni (udite, udite!) di gamberetti. Poi fu la volta di un pollo senza storia. Guy aveva letto da qualche parte che il pollo, se non il più amato, è il cibo ricco di proteine più consumato nel mondo. Quando giunsero al profiterol, Anthony, attraverso Leonora, si era rivolto a lui.

«Allora, Guy, come ti vanno gli affari di questi tempi?»

Sapevano che era ricco. Nessun altro uomo indossava un abito di Armani, o gemelli di giada imperiale montata in oro di 22 carati. E Guy aveva meno della metà degli anni di Anthony Chisholm. Lui aveva risposto alla domanda parlando del commercio dei quadri, senza menzionare le altre attività collaterali. Che del resto erano destinate a concludersi in breve tempo. Con la morte di Con Mulvanney, imminente, pronta com'era ad accadere nel prossimo imprevedibile futuro, ciò che rimaneva del "mercato dei

sogni" era destinato a concludersi. Ciò che restava dell'attività alla quale Tessa e Anthony avevano fatto riferimento con tanto obbrobrio stava per finire per sempre.

Tessa si era comportata a quella festa come un avvoltoio. Aveva lasciato che gli altri lo uccidessero per precipitarsi a dilaniarne i resti. Prima con quell'affermazione sul fatto che sarebbe stato preferibile andare a mendicare in King's Cross, poi con una micidiale requisitoria rivolta all'assemblea riunita sulla crisi e sulla morte dell'arte e della cultura occidentale (qualunque cosa ciò significasse). E Leonora aveva ascoltato, e non c'era dubbio che avesse ancora ascoltato in seguito molte e molte volte...

Guy rimise in moto la macchina e tornò a casa.

Leonora aveva smesso di vivere con la madre durante le vacanze e si era trasferita presso il padre e la matrigna. Questo per poter essere nel centro di Londra. E anche - Guy doveva ammetterlo, se voleva essere onesto con se stesso - per essere vicina a Rachel Lingard. La madre di Rachel aveva un appartamento in Cromer Street, e lei viveva lì perché la madre stava morendo di cancro. Fin dall'inizio Guy aveva riconosciuto in Rachel una minaccia, il tipo di persona che uno non vorrebbe che la propria ragazza frequentasse. Le ragazze dovevano essere frivole, sciocchine qualche volta, andare pazze per lo shopping, i vestiti e i profumi, cogliere ogni occasione per guardarsi nello specchio, adorare il fatto di essere guardate e ammirate. Dovevano essere vanesie e petulanti, e avere la tendenza a dir male delle altre donne. Rachel era una femminista. Non si truccava mai. Mangiava tutto quel che le piaceva e ingrassava. Affermava di preferire la compagnia delle donne a quella degli uomini. Conversava in modo intelligente, e per lo più a lui incomprensibile. Una buona metà delle volte, Guy non avrebbe saputo dire di cosa stava parlando.

Si chiese, ora, se non fosse tramite Rachel che Leonora aveva conosciuto William Newton. Sembrava esattamente il tipo di persona che Rachel doveva frequentare. E anche lui aveva quella qualità che Leonora sembrava tanto apprezzare: una parlantina sciolta. Guy non aveva mai capito il senso di tutto questo, tutto quel discutere, argomentare, sottilizzare, far dello spirito. Perché darsi tanto da fare? Poteva, forse, essere stato necessario quando non c'era nient'altro di cui occuparsi, non giornali, non riviste, non musica, non televisione, non luce elettrica, non posti dove andare. L'arte della conversazione era ormai altrettanto inutile quanto l'arte dello scrivere lettere. Lui la pensava così.

La spaccatura era avvenuta quando Leonora aveva cambiato parere sulla vacanza da trascorrere insieme. Non aveva mai saputo perché. Non aveva mai capito perché lei fosse rimasta quasi scandalizzata all'idea di andar via con lui. Sarebbe stato un atteggiamento comprensibile da parte di sua madre, non da parte di una ventiduenne. Dopo tutto erano usciti insieme per anni. Lui la amava e lei amava lui, e tutti e due sapevano che un giorno si sarebbero sposati.

«Non dici sul serio, Guy?»

«Non è forse quello che fa la gente come noi? Ho una casa pronta che ti aspetta. È in un posto che ti piacerà. Suppongo che tu mi voglia bene... che mi ami, insomma. E io ti amo.»

«Chi sarebbe questa gente come noi?»

Questa era una delle sue tipiche battute "intelligenti", ne faceva sempre più spesso. Cogliendolo sempre in fallo nelle espressioni che usava abitualmente, espressioni usate da tutti ma che lei chiamava stereotipi. Lei non ne usava mai. Aveva imparato da Rachel a non farlo. E ora aveva intenzione di andare ad abitare con Rachel.

«Abbiamo pensato a Fulham perché io insegno lì, una grande stanza con cucina, finché non troviamo un appartamentino.»

Ormai la madre di Rachel era fissa in ospedale, non ne sarebbe mai più uscita. Leonora aveva mostrato a Guy il monolocale, che era brutto come Attlee House e molto più piccolo. La grassa Rachel, gli occhi ingranditi dalle lenti che portava, aveva colto la sua espressione, sussurrato qualcosa a Leonora e, come un'attrice sul palcoscenico, aveva esclamato:

«Perché è tanto pallido l'amor mio? Se un bell'aspetto non la commuove, converrebbe un aspetto pietoso?».

Le ragazze scoppiarono in una risata irrefrenabile e convulsa, proprio come gli piaceva sentir ridere delle ragazze - non, però, quando lo zimbello era lui. L'aveva capito bene il senso di quella citazione, o brano poetico o qualunque altra cosa fosse, anche se Rachel poteva non crederci. Voleva dire che lei non avrebbe apprezzato un uomo triste e malinconico, quindi cercò di non sembrare offeso e di unirsi alla loro ilarità. Di lì a poco la madre di Rachel era morta, cancellando per qualche tempo il sorriso dal volto di lei. Ma non c'era dubbio che Rachel fosse felice, comunque, di avere una proprietà da vendere, con tutte le arie che si dava era avida come qualsiasi altra. Rachel e Leonora si misero alla caccia di un appartamento.

Quando seppe che avevano intenzione di firmare un'ipoteca - molto gravosa, tra l'altro - Guy si offrì di prestarle il denaro. Non sarebbe stato, ov-

viamente, un vero prestito. Sarebbe stato un regalo vero e proprio. Nel segreto del suo cuore lui aveva così concepito la cosa fin dal primo momento, ma naturalmente le avrebbe lasciato intendere che si trattava di un prestito senza interessi.

Perché mai lei doveva sempre coinvolgere la famiglia e gli amici in ogni cosa? Dopotutto aveva quasi ventitré anni, buon Dio. Perché non tagliava i ponti con i suoi? Perché non gliel'avrebbero permesso. Si attaccavano a lei, e tra loro, come sanguisughe. I suoi genitori, che tra l'altro non erano nemmeno più sposati, che avevano contratto nuovi matrimoni, continuavano però a incontrarsi, pareva quasi che si vedessero ora con la stessa frequenza di quando dividevano la stessa casa.

La sera in cui Guy aveva fatto la sua proposta, Leonora si trovava da Anthony e Susannah in Lamb's Conduit Street. *Stava* da loro, per meglio dire, anche se possedeva una casa propria a meno di cinque miglia da lì. Rachel era andata al nord, a una riunione di persone che lei definiva "alunne", parola che per Guy aveva una qualche analogia con "batteri", quel tipo di cose che uno si prende quando mangia un paté comprato al supermercato. Ovviamente, aveva fatto la sua offerta senza nessun altro presente. Erano soli, lui e Leonora, e stavano bevendosi tranquillamente un bicchierino dopo essere tornati dal cinema.

«È davvero generoso da parte tua, Guy» aveva risposto lei, e Guy avrebbe potuto giurare che era commossa. Gli parve quasi che fosse sul punto di piangere.

«Non me ne accorgerei nemmeno» aveva replicato lui, e subito aveva capito di avere sbagliato, che avrebbe fatto meglio a stare zitto.

«Se solo fosse possibile» gli aveva detto lei stringendogli la mano.

Poi erano tornati da Anthony. C'erano tutti e due, Anthony e Susannah, e il fratello di Anthony, Michael, che era un pezzo grosso di un ente televisivo, e il fratello di Leonora, Robin, con quel viso da bambino e i riccioli biondi. "E il cuore nero" pensò Guy.

Quando Leonora accennò alla sua offerta, Guy ne fu imbarazzato. Ma anche orgoglioso. In fondo, lui aveva cominciato dal nulla, meno di nulla, e loro avevano fatto tutti l'università, avevano avuto esperienze familiari felici, conoscevano gente importante.

«Spero tu abbia spiegato a Guy che la cosa è fuori questione» aveva detto Anthony. Difficile trovare qualcosa di più autoritario di quelle parole. Autoritario e, qual era l'espressione che Rachel aveva sempre in bocca?, paternalistico.

Anthony aveva sempre l'aspetto di un bell'orsacchiotto, gli occhi scintillanti, l'espressione infantile. Ma Guy non l'aveva mai visto in quello stato, prima. Sembrava offeso. Sconvolto, quasi. Si comportava come se Guy l'avesse insultato invece di offrirsi di prestare a sua figlia quarantamila sterline.

Lo zio, che era una versione più grande, più vecchia e più "pellicciosa" di Anthony, aveva increspato le labbra ed emesso un lieve fischio. Robin aveva osservato:

«Come avere in tuo potere una signora in una mossa».

Quel bastardo. Guy l'aveva sempre odiato.

«Volevo solo che tutti lo sapeste,» disse Leonora «perché è stato terribilmente gentile da parte di Guy.» "È stato"? cosa intendeva dire con "è stato"? Fino a quel momento si era sentito praticamente certo che Leonora avrebbe finito per accettare l'offerta, nonostante tutti. Ma la loro influenza era troppo forte per lei. «È stata un'offerta fantastica, da parte sua» aveva continuato la ragazza. «Ma naturalmente non mi sarei mai sognata di accettarla.» E aveva un'aria così triste mentre lo diceva che lui desiderò stringerla tra le braccia e baciarla.

Guy non aveva mollato. Nelle settimane seguenti aveva insistito perché accettasse il denaro. Più o meno proprio in quel periodo Leonora aveva cominciato a trovare scuse per non uscire con lui, ormai si vedevano sempre meno. Per anni le aveva parlato ogni giorno, anche se non era facile in quella casa di Fulham dove il telefono era al piano terra e serviva almeno otto persone.

Una sorta di freddo panico lo invase quando si rese conto che lei si stava allontanando da lui, ancor di più dei tempi in cui frequentava l'università. La vita sarebbe stata impossibile senza di lei. C'erano dei momenti in cui gli si apriva dinnanzi una gelida prospettiva di vuoto, un grigio deserto dal quale Leonora se ne era andata lasciandolo solo.

«Cosa è capitato a noi due?» le chiese un giorno, in cui si era fatto forza e aveva preso il coraggio a due mani. Aveva tanta paura della sua risposta. E se avesse detto "non ti amo più"?

Lei non lo fece. «Non è successo niente. Siamo ancora amici.»

«Leonora, noi eravamo più che amici. Ti amo. Tu mi ami. Sei tutta la mia vita.»

«Penso che dovremmo vederci meno. Dobbiamo frequentare più gente. Questa specie di rapporto monogamico non è molto salutare alla nostra età.»

Tipico modo di esprimersi di Rachel. Guy se la poteva immaginare mentre parlava così.

«Ma io devo vederti.»

Era un sabato. Stavano pranzando in un ristorante francese in Charlotte Street. A quell'epoca Leonora non aveva ancora contratto quelle assurde abitudini vegetariane. Riusciva a ricordarsi perfino com'era vestita: un abito di cotone blu scuro a righe verdi, con cintura e ballerine marrone. A quell'epoca, tre anni prima, si vestiva ancora con un certo gusto.

«Ti dirò io cosa...» aveva replicato lei «pranzerò con te tutti i sabati.»

4

Era un scherzo. Così aveva preso all'inizio la cosa. Di certo lei non aveva inteso veramente dire quello che aveva detto. Riusciva a stento a ricordare un tempo in cui non uscivano insieme. La ragazza che aveva avuto prima di conoscerla, quella con la camera ammobiliata e l'automobile, era un ricordo sfocato, un fantasma. Leonora non aveva certo voluto dire che si sarebbero dovuti incontrare come gente che si trova regolarmente per pranzi d'affari.

Telefonarle era diventato difficile, talvolta non gli rispondeva nessuno, spesso gli rispondeva qualcun altro che prometteva di trasmetterle il messaggio ma che poi se ne dimenticava. Trascorsero due giorni senza che riuscisse a parlarle e quelle sue parole, quella dichiarazione d'intenti, divenne sempre meno reale. Era chiaro che aveva voluto provocarlo. Come aveva potuto essere così stupido da prendere la cosa sul serio?

Quando finalmente riuscì a parlarle le propose di andare insieme al cinema la sera dopo.

«Non ti ricordi il nostro patto?»

Fu una doccia fredda. «Che patto?»

«Ti ho detto che avrei pranzato con te ogni sabato.»

«Non puoi fare sul serio, Leonora.»

Faceva sul serio, eccome. Si sarebbero visti sabato. Dove gli sarebbe piaciuto pranzare?

Questo era avvenuto prima che Guy cominciasse a chiedersene il motivo. Non aveva nemmeno preso in considerazione che potesse avere qualcosa a che fare con la sua offerta di un prestito, o col suo modo di guadagnarsi da vivere, e men che meno con Con Mulvanney. A quel tempo la faccenda di Con Mulvanney risaliva a sei, sette mesi prima. Si consolò di-

cendosi che lei era sottosopra per il trasloco, che aveva una serie di problemi da affrontare insieme a Rachel per la firma dei contratti, il cambio di casa, la decisione di quando trasferirsi. Tempo un mese o due, quando si fosse sistemata nell'appartamento di Portland Road, tutto sarebbe stato diverso. Sarebbe ritornata da lui.

Qualcuno avrebbe potuto dire che non se n'era mai andata. Volle convincersi che era proprio così. La vedeva regolarmente, non c'era un altro uomo e lui non aveva nessun'altra, nessuna che contasse. Le telefonava ogni giorno. Era molto più facile adesso che aveva una casa e un telefono tutto per lei. Pranzavano insieme ogni sabato. Sentiva la sua voce ogni giorno e la vedeva una volta alla settimana. Conosceva coppie che non si incontravano così spesso. Se avesse raccontato in giro che vedeva la sua ragazza una volta la settimana e che la sentiva per telefono tutti i giorni, la gente avrebbe detto che andava tutto bene. Si rassicurava in questo modo, si confortava così.

Ma non ci si può certo aspettare che un uomo viva in castità, e così c'erano altre donne. Era naturale. Non sarebbe accaduto se lei fosse stata disponibile. Se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe stato il più costante degli uomini, il più fedele dei mariti. Non le aveva mai parlato delle altre donne, lei non aveva mai chiesto nulla, e Guy non le aveva mai domandato se c'erano altri uomini. Aveva dato per scontato che anche se lui aveva altre donne - era un uomo dopotutto - lei non avesse nessuno, che potesse vivere senza il sesso.

«Un bell'esempio di due pesi e due misure» aveva commentato Rachel a proposito di un'altra coppia di conoscenti.

No, non era questo. Si era adattato al compromesso perché aveva paura di non saper affrontare una realtà peggiore. Si volle convincere che non c'era una realtà peggiore. La realtà era questa: lei non era molto portata per il sesso, preferiva, per compagnia, l'amicizia di una donna. Ma lo amava... perché, altrimenti, gli avrebbe parlato ogni giorno e pranzato con lui ogni sabato?

"Un giorno," si era detto "le cose cambieranno. Ora si sta godendo la sua libertà, le piace mantenersi con le proprie forze, avere il suo lavoro, tirare avanti una casa con pochi mezzi, mettere in pratica i suoi assurdi princìpi." Ma un giorno la novità avrebbe perso interesse. Avrebbe voluto sposarsi, *tutte* le donne lo vogliono, e naturalmente avrebbe sposato lui. In un certo modo era come se fossero fidanzati, promessi l'una all'altro fin dall'infanzia, come presso certi popoli orientali. Erano tempi, quelli, in cui una ra-

gazza voleva mettersi alla prova, dimostrare di essere autosufficiente come gli uomini. Queste cose gliele aveva anche dette un sabato dopo pranzo, quando l'aveva riaccompagnata al suo nuovo appartamento.

Incredibile, quante scale bisognava salire. Non avrebbe mai creduto che ci fossero tanti piani senza ascensore, a Londra. Rachel era lì, vestita come al solito con una vecchia gonna che aveva l'aria di provenire da una svendita di Monsoon (probabilmente la prima svendita in assoluto), e un camicione Oxfam grigio. Guy guardò le loro piante e i poster, i piatti e le terraglie di seconda scelta e il divano che avevano comprato a una liquidazione in Shepherds Bush Road, e dopo un po' fece l'osservazione sulle donne che volevano mettersi alla prova.

«Lo sai che hai una mentalità vittoriana, Guy?» aveva detto Rachel. «L'ultimo vittoriano. Dovresti stare in un museo. Cosa ne dici, Leonora, il Museo di Storia Naturale? O il Victoria and Albert?»

«No, mi hai frainteso» aveva ribattuto lui, cercando di non perdere la calma, e fissando il proprio bel viso e la figura atletica e giovanile in uno specchio pieno di cacatine di mosca. Un vittoriano, lui! «Non mi hai capito. Io credo nella parità dei sessi. So che le donne hanno bisogno di farsi una carriera, di avere i loro soldi, e un lavoro al quale tornare dopo che si sono sposate. Lo so cosa vogliono le donne.»

Rachel e Leonora risero a crepapelle. Rachel tirò in ballo Freud. Ancora adesso Guy non sapeva cosa potesse aver detto di ridicolo o di sbagliato. Ma non se la prese più di tanto perché quell'osservazione l'aveva fatta Rachel, non Leonora. E il sabato successivo, a pranzo, si burlò di Leonora quando lei lo rimproverò per aver sostenuto che il problema di Rachel era l'uva acerba.

Stava passando una lunga fase di *certezza* che lei sarebbe tornata all'idea di sposarlo. La possibilità che incontrasse qualcun altro non lo aveva mai sfiorato. O meglio, con un brivido simile a quello che si prova al primo freddo autunnale, qualche volta questa possibilità si affacciava, e allora lui le telefonava per rassicurarsi. Non per parlarle delle sue sensazioni, perché erano solo sensazioni che non giungevano mai a prendere la consistenza del sospetto, ma semplicemente per sentire la sua voce e per scoprire se c'era qualcosa di diverso. E ogni sabato la scrutava attentamente e analizzava le inflessioni della sua voce, pronto a cogliere il minimo cambiamento. Ma lei era sempre la stessa, no?

Parlava, come sempre, dei vecchi tempi, della loro giovinezza, e poi della sua famiglia e delle sue amiche, che cosa avevano fatto e che cosa ave-

vano detto. Nulla di tutto questo lo interessava, ma gli piaceva sentirla parlare. Buffo ciò che aveva detto a proposito della conversazione di quel William Newton, quando lei stessa aveva così pochi argomenti di conversazione. Mai che dicesse niente di un programma televisivo, di una canzone, dell'ultima commedia di successo, o che parlasse di moda o di sport. Cercò di immaginare l'argomento di quelle favolose conversazioni con Newton, ma proprio non ci riuscì.

Era ormai passata una settimana da quando l'aveva vista con Newton. Guy si trovava sull'altro lato di Kensington High Street, la caotica e affollata Kensington High Street, e stava andando verso Church Street, e loro erano dall'altra parte, mano nella mano. La sua Leonora e quel tizio ossuto dai capelli rossi, appena più alto di lei. Mano nella mano. Gli era andato il sangue alla testa, era diventato tutto rosso come se fosse imbarazzato, come se *provasse vergogna.* Non aveva voluto farsi vedere, e non era stato visto. Dopo, quando a casa si era versato da bere, aveva pensato che era stato uno dei peggiori shock della sua vita, paragonabile a quello provato quando quella donna era venuta a casa sua e gli aveva detto di Con Mulvanney.

«Non hai un gran bell'aspetto» osservò Danilo.

«Sto benone.»

Per un attimo Guy si sentì offeso. Con il nuovo giubbotto di Ungaro sopra un maglione leggero Perry Ellis si era sentito compiaciuto del proprio aspetto. Non aveva l'abitudine di passare molto tempo davanti allo specchio, una rapida occhiata gli bastava per ricavarne l'impressione voluta: pelle abbronzata, una sfumatura d'ombra seppia sulla mascella decisa, denti bianchi, un ciuffo di capelli neri. Ma l'occhiata che aveva dato allo specchio al momento di uscire di casa, dieci minuti prima, gli aveva mostrato qualcos'altro, qualcosa di stanco e di sciupato, qualcosa di *sfatto.*

«Sono stato un po' sotto pressione» disse. «Mi sta tornando l'emicrania.»

«Dovresti prendere la matricaria.»

«Cosa diavolo è la matricaria?»

«Lo sa Dio. Ho letto qualcosa in proposito su una delle riviste di Tanya. È sempre in mezzo a questa roba alternativa. A parte tutto, non hai davvero un bell'aspetto.»

Erano in un ristorante, uno di quei lussuosi ristoranti che si trovano in fondo a Sloane Square. Danilo era un uomo basso e smilzo, con un volto leonino, testa grossa e occhi marrone giallastro che sembravano quelli di

un animale, di un piccolo, feroce carnivoro. Sebbene non fosse più alto di un metro e sessantacinque, qualche centimetro meno di William Newton, e avesse capelli biondo rossicci piuttosto lunghi, Guy non si sarebbe mai sognato di chiamarlo nano rosso. Danilo indossava un completo molto casual ma assai costoso di tela indiana, con le maniche del giubbotto arrotolate a mostrare la fodera di seta blu. Aveva una camicia blu a righine verde scuro ma non portava cravatta. Alle dita due anelli di oro bianco, uno con incastonato un lapislazzuli rotondo, l'altro con una pietra quadrata di giada. Qualche anno prima, quando ancora era possibile, Danilo aveva fatto affari d'oro importando giada imperiale dalla Cina. Era da li che venivano i gemelli di Guy. Danilo non era di origine spagnola o sudamericana e il suo vero nome era Daniel, ma nella sua classe alle elementari c'erano niente meno che altri quattro Daniel, così lui aveva deciso di ribattezzarsi. Oltre che importatore delle più varie sostanze illegali, Danilo era un assassino di prim'ordine. O, almeno, Guy lo considerava tale.

L'unico campo in cui Danilo non fosse macho era il bere. Si era fatto portare un Martini bianco in un bicchiere alto. Guy bevve più di quanto non mangiò. Aveva la tendenza a farlo, ma mangiò anche, un bel pezzo di bistecca di filetto scozzese, alta, che era stata presentata intera e ben abbrustolita all'esterno, azzurra all'interno e che venne divisa in due con un solo abile colpo di coltello.

Danilo parlò della villa che aveva venduto a Granada e della casa che aveva acquistato nella Wye Valley, un castello gallese con trenta acri di terra che aveva intenzione di arredare con mobili provenienti da una villa padronale barocca in Svezia. Esistevano ordini precisi che vietavano di portar fuori dalla Svezia quei tavoli, quelle sedie, quei quadri, ma Danilo stava sistemando le cose in modo da riuscirci. Non era particolarmente egocentrico e, benché spietato, non era cattivo con i vecchi amici.

«Be', come sta Celeste? Dura ancora?»

Guy fece spallucce. Ogni accenno a Celeste lo metteva in imbarazzo.

«E i tuoi quadri, ti permettono di mantenere lo stile di vita al quale siamo abituati?»

«Non ho preoccupazioni da quel lato, Dan» rispose Guy. «Questo non è un problema. Non avremo mai problemi del genere, tu e io, no?» Anni prima, si erano reciprocamente detti che un uomo non era un uomo se non era capace di diventare ricco.

«Allora deve trattarsi della piccola miss Leo.»

Guy non avrebbe permesso a nessun altro di chiamare Leonora "la pic-

cola miss Leo", ma il fatto che Danilo lo facesse non gli dava il fastidio che avrebbe provato sentendolo da altri. Anche Danilo le voleva bene, se pure in modo più fraterno, ovviamente, e benché non la vedesse da anni provava per lei quell'affetto che nasce dalla nostalgia per i bei vecchi tempi. Lei era stata la più brava di tutti a rubare la merce da Boots', più brava di qualsiasi maschio. Una volta, in un sol colpo, aveva sgraffignato uno spazzolino elettrico, un asciugacapelli e una confezione di bigodini. Questi ricordi portarono Guy a ripensare a un altro vecchio amico e lo aiutarono a superare l'imbarazzo.

«Hai più saputo niente di Linus?»

Danilo rise. «Quello sì, è andato a finir male. Be', non lo *so* con certezza, ma ci scommetterei. Qualcuno mi ha detto che è andato in Malesia e che lì l'hanno impiccato perché aveva un po' di erba con sé.»

«Ma tu ci credi?»

«No, non credo alla maggior parte delle cose che mi raccontano. Allora, cosa c'è che non va con Leonora? Avanti, spara, tanto vale che tu me lo dica ora. Sta per sposarsi, non è vero?»

C'era andato spiacevolmente vicino. Ribatté, reciso: «Non lo farà. Be', a meno che non lo faccia con me. Volevo chiederti, Dan, ecco, se io volessi...» Guy si guardò intorno. Non c'era nessuno che potesse sentirlo, ma abbassò ugualmente la voce «far fuori qualcuno, tu potresti... be', sistemare le cose?».

L'iride di quegli occhi giallastri non mutò, ma le pupille sì. Parvero allungarsi, diventare due fessure anziché due punti. Danilo si passò la lingua rossa sul sottile labbro inferiore.

«Il suo ragazzo?» domandò.

Guy fu preso alla sprovvista. «Come sai che ha un ragazzo?»

«C'è sempre un lui. Vuoi farlo conciare?»

Di nuovo Guy fece quel gesto impaziente con le spalle. «Non credo. Non so.» Rivide quella tavolata, con Maeve al posto della vecchia signora Chisholm, e con William Newton al posto di Janice e del suo fidanzato. «C'è qualcuno che la sta avvelenando contro di me, Dan, ma non so chi sia. Non so chi di loro sia. Credevo di saperlo. Se solo lo sapessi, io... Io *proprio non lo so.*»

«Si può fare» disse calmo Danilo. «Per un amico posso far fare un lavoro ben Tatto per tre bigliettoni.»

«E dieci lavori ben fatti per trenta bigliettoni? Non posso ordinare un massacro, no? Non posso certo cancellarli tutti dalla faccia della Terra.

Dan, io so che ce n'è uno solo di loro che la mette contro di me, uno, al massimo due, una o due persone che lei vuole compiacere e a cui dà retta. Le hanno raccontato tutte le bugie che potevano sul mio conto.»

«Potrebbe essere il fidanzato.»

«Non credo. *Davvero non lo so.* Cristo, se solo lo sapessi. Sono un perfetto cretino, Dan. Ti ho fatto venir qui per niente. Non so che nome dirti... Ti ho fatto venir qui per niente.»

«Il filetto era fantastico» disse Danilo. «Per una volta contravverrò alla regola e mi farò un piccolo Chivas Regal.»

Guy chiese: «Dan, perché hai detto così? Perché hai detto così di Newton?».

«Cos'è che ho detto?»

«L'hai chiamato "il fidanzato".»

«Devi averlo detto tu.»

«No, io no. Io ho detto che non era fidanzata, che non si sarebbe fidanzata. Ossia, questo Newton esiste, certo che esiste, ma è solo un tizio che la porta fuori, è l'equivalente di quello che è Celeste per me.»

Danilo gli rivolse uno sguardo attento, penetrante ma gentile. «Okay, ora mi ricordo. Me l'ha detto Tanya. L'ha letto su qualche giornale... ieri o l'altro ieri. Mi ha detto di dare un'occhiata, mi ha domandato se non era per caso la Leonora Chisholm che conoscevo. Diceva le solite cose, si annunciava il fidanzamento e il prossimo matrimonio. Leonora Chisholm e William Newton. Ecco perché so il nome di quel tizio, evidentemente, visto che tu non me l'hai detto. Ecco perché pensavo che volessi farlo sparire.»

5

Quello di Guy era un letto laccato a quattro colonne, con un baldacchino in stile cinese, prodotto dalla fabbrica di William Linnell nel 1753. Draghi dorati dalle grandi ali sembravano essere appena atterrati sulle volute color porpora del baldacchino a forma di pagoda. I cortinaggi erano di seta gialla. Un letto molto simile si trovava al Victoria and Albert Museum. Le pareti della stanza erano tappezzate di seta shiki. Non c'era tappeto sul parquet di legno, ma tappetini Chinese Pillar con dragoni, maschere di animali e nuvole.

Alle otto e trenta del mattino di sabato Guy si trovava nel suo letto a baldacchino con Celeste Seton. Lei dormiva ancora ma lui era sveglio e stava prendendo in considerazione l'idea di farsi il caffè, mangiare qualco-

sa di leggero, non sapeva ancora bene cosa, e poi andare per un'ora o due in palestra. Guy guardò il viso squisito di Celeste sul cuscino, come un bronzo prezioso e delicato, riconobbe che era molto bella, ma scacciò ogni altro pensiero di lei. Ogni volta che pensava a lei si sentiva terribilmente in colpa. L'idea di amare una donna e di servirsi di un'altra per andarci a letto gli riusciva intollerabile e spregevole.

Naturalmente le cose non stavano proprio così, *non* in questi termini. Era sempre stato onesto con Celeste. Lei sapeva che amava Leonora, o almeno lui gliel'aveva detto, era stato sincero fino in fondo. Non era colpa sua se lei continuava a prendere la cosa nel modo sbagliato.

«Non mi importa, Guy caro, perché dovrebbe importarmi? So di non essere la prima, sarei pazza se lo pensassi. Non sei mica mio, no?»

Guy aveva tenuto a precisare: «Io sono innamorato di Leonora. L'amo. Non riesco a immaginare la vita senza di lei. La sposerei oggi stesso.»

Lei gli aveva sorriso. «Sì, certo. Pranzate insieme tutti i sabati, stai con lei un'ora e mezzo. Penso di poterlo sopportare. Se la sfida è questa, posso accettarla.»

Il padre di Celeste veniva da Trinidad, dove la gente ha sangue indiano, la madre da Gibilterra. Lei aveva un viso squisitamente caucasico dal colore del teak e un corpo che ricordava quello di una ragazza egizia su un vaso decorato. Faceva la modella. Aveva capelli rosso ramati, incredibilmente folti, che le scendevano sulle spalle naturalmente ondulati, come quelli di Dorothy Lamour in un film degli anni Trenta ambientato nei Mari del Sud.

Quando Guy usciva con Celeste, gli uomini si voltavano a guardarla. Avrebbe potuto giurare che una volta, mentre scendeva dietro a lei dalla scalinata di Blake's, un tipo si era messo a grugnire, vedendola. Invece quando usciva con Leonora - o *era uscito* con lei, perché ormai capitava solo di rado - nessuno si voltava a guardarla. Sì, certo, i muratori su un'impalcatura o gli operai nei tombini di una strada in riparazione le fischiavano dietro, era giovane, aveva belle gambe ed era attraente. Ma il traffico non si sarebbe paralizzato per lei, nessuno si sarebbe fermato a guardarla. Ma la cosa strana era che questo non faceva nessuna differenza. L'intensa, palpitante ammirazione maschile che Celeste riscuoteva e l'indifferenza che suscitava l'aspetto di Leonora non avevano su di lui il minimo effetto. Qualche volta pensava che si sarebbe sentito sollevato se Celeste gli avesse detto che, sì, era stato bello, ma che ora c'era un altro uomo nella sua vita.

Si rimproverava per questo, era orribile, e ingiusto anche. Ma cosa poteva farci? Non aveva chiesto lui a Celeste di correrglì dietro, non era stato lui a dirle di aspettarlo a casa sua. Non le aveva neppure dato la chiave. Lei gli aveva preso quella di riserva e se ne era fatta fare una copia. Celeste lo amava e lui amava Leonora, e questo, per usare una sua espressione, lo fregava. Ma per Celeste le cose non andavano male come per Guy. Se non altro, lui non l'aveva rifiutata, non le aveva mostrato la porta, non aveva cambiato serratura né le aveva detto di andare all'inferno. Lui non aveva limitato i loro contatti a un pranzo insieme ogni sabato. Lui con lei era gentile. Ci andava anche a letto, benché spesso gli venisse da pensare tristemente che, se necessario, avrebbe potuto fame a meno, che avrebbe dovuto ignorare le esigenze del proprio corpo, obbedire alla propria mente e al proprio cuore e, come certi cavalieri antichi, rimanere casto per la propria donna.

Lei non beveva caffè. Le preparò del tè e lo appoggiò sul comodino accanto a lei, le sfiorò delicatamente una spalla e le disse: «Una tazza di tè, amore».

Celeste, con gli occhi semiaperti, gli disse quello che sempre gli diceva appena sveglia: «Ciao, Guy caro, ti amo».

Era lenta a svegliarsi, specialmente quando le capitava di aver lavorato il venerdì sera e di trovarsi lì la mattina del sabato. Qualche volta Guy, conscio della propria ferita, si chiedeva se per caso lei non desiderava svegliarsi, il sabato mattina, perché era il giorno del suo pranzo con Leonora, se non desiderava prolungare l'incoscienza il più a lungo possibile per allontanare la consapevolezza di ciò che la giornata avrebbe portato. Ma forse le cose non stavano così, forse Guy stava semplicemente proiettando su Celeste le proprie sensazioni, giudicandola col proprio metro. C'era qualcosa di molto meschino nel fatto di misurare le emozioni di una persona innamorata sulla base di quelle di chi non ricambia questo amore, e lui lo sapeva.

Camminò fino alla palestra di culturismo "Gladiatori", in Gloucester Road, di cui era socio. Quarantacinque minuti ai pesi, poi il bagno turco, la doccia fredda e trenta vasche nella piscina. Decise di saltare la colazione, anche se avrebbe potuto fame una dietetica a base di succhi di frutta e cereali al bar analcolico e vegetariano. La bilancia gli disse che aveva preso un chilo. E questo alla faccia di Danilo e dei commenti sul suo stato di salute.

Erano solo le undici. Se ci avesse pensato prima avrebbe potuto andare

al tiro a segno di King's Road, ma non l'aveva fatto e a lui piaceva solo sparare con uno dei suoi fucili. Non aveva nessuna voglia di ritornare a Scarsdale Mews. Celeste sarebbe stata ancora là. Molto probabilmente l'avrebbe trovata ancora a letto e lei gli avrebbe aperto le braccia. Guy era disposto a tollerare, anche se a malincuore, molte cose della propria situazione con Celeste e Leonora, ma non quella di passare immediatamente dall'una all'altra, anche se Celeste sapeva e a Leonora non sarebbe importato.

Oh, ma ne era proprio sicuro, poi? Gli sovvenne che mai, fino ad allora, aveva detto a Leonora che Celeste era la sua *amante*, che spesso andavano a letto insieme la sera prima dei loro incontri del sabato, che lo *amava* e che giurava spesso che lo avrebbe amato per sempre. Forse avrebbe fatto bene a dirglielo. L'idea che Leonora potesse essere gelosa gli diede le vertigini, dovette sedersi su una panchina del parco.

Oggi l'appuntamento era stato fissato da Cranks, quello vero, a Soho. Solo l'amore poteva indurre Guy ad andarci. Naturalmente da Cranks non era mai stato, ma sapeva che era un ristorante vegetariano dove, probabilmente, anche gli alcolici erano banditi. Avendo deciso di non ritornare prima a casa e di lasciare che Celeste (e non sarebbe stata certo la prima volta) se ne andasse per i fatti suoi, salvo telefonargli più tardi, Guy si incamminò pigramente in direzione di Hyde Park Corner. Avrebbe potuto eventualmente prendere un tassi in Park Lane, oppure fare tutta la strada a piedi.

Il cielo era di un pallido azzurro, cosparso di una sottile trama di minuscole nuvole che non ostacolavano in alcun modo il passaggio dei raggi del sole. Il sole era caldo, piacevole, non eccessivo; l'aria era calma e senza vento. I prati alla sua sinistra lungo la Serpentine erano quel mattino dominio incontrastato degli uccelli acquatici, delle anitre col collarino e di quelle bianche e nere dal lungo collo, delle bernacle e delle oche dalle zampe rosa, e delle cairine dal rosso bargiglio e delle anatre selvatiche con le loro verdi corone di raso. A poca distanza da lui, dove Rotten Row quasi costeggia la Serpentine, un uomo e una donna davano da mangiare alle anatre dei pezzetti di pane che prendevano da un sacchetto, o meglio, la ragazza dava da mangiare alle anatre mentre l'uomo la guardava standole accanto e pulendo le lenti degli occhiali da sole con un fazzolettino. Guy rallentò il passo. La ragazza appallottolò il sacchetto e se lo mise in tasca dopo essersi guardata intorno alla vana ricerca di un cestino dei rifiuti. Lei e il compagno ripresero a camminare. Percorrevano Rotten Row preceden-

dolo di un venti-trenta metri, andando chiaramente nella sua stessa direzione. Guy li aveva riconosciuti: erano Maeve Kirkland e Robin Chisholm. Inizialmente era rimasto molto stupito che si conoscessero. Ma ovviamente non c'era nulla di più probabile. Robin era il fratello di Leonora, e un fratello affezionato per di più, e Maeve una delle sue compagne di stanza da tre anni. I due non si tenevano per mano né camminavano stretti stretti, non come aveva visto camminare insieme Leonora e il nano rosso. Non c'era alcun elemento per dedurre che fossero innamorati e nemmeno particolarmente amici.

Guy non ci teneva a farsi vedere. Si lasciò distanziare. Se uno di loro si fosse voltato, lui avrebbe semplicemente tagliato per il prato fino al South Carriage Drive. Si chiese dove stessero andando e di che cosa parlassero. Tutti e due erano in jeans e maglietta, rosa shocking quella di Maeve, bianca quella di Robin. Nonostante il nome, Maeve non era irlandese. Era una bionda statuaria, tipo valchiria, più alta di Robin, che pure superava il metro e ottanta, di almeno tre centimetri. Fino a una decina di anni prima c'era il tabù dell'altezza e, se fossero stati trasportati indietro di dieci anni, Maeve avrebbe indossato scarpe basse e forse si sarebbe anche ingobbita. Ora indossava sandali dal tacco alto che sembravano poco adatti alla minigonna jeans, ma forse non era così. Con quei sandali torreggiava su Robin.

Maeve non era una compagna d'infanzia o di scuola di Leonora. Lei e Rachel l'avevano conosciuta quando avevano messo un annuncio per cercare una terza persona con cui dividere l'appartamento, che alla fin fine si era rivelato molto più costoso di quanto non avessero immaginato. Erano rimaste sconvolte dalla cifra che avevano scoperto di dover pagare mensilmente per il mutuo ma, invece di accettare la sua rinnovata offerta d'aiuto, avevano accantonato l'idea di avere due camere da letto e un soggiorno, trasformato l'appartamento in tre virtuali monolocali, e pubblicato un annuncio per una terza inquilina. Maeve era stata la prescelta. Per una ragione che a Guy riusciva misteriosa, sia a Leonora sia a Rachel Maeve era piaciuta, ed era così diventata un'amica invitata di frequente a quelle cene date nell'appartamento, a quelle feste in famiglia e alle gite in gruppo che Leonora sembrava tanto apprezzare.

Guy l'aveva trovata prepotente, rumorosa e decisamente troppo alta. Proprio come Rachel, anche se in modo diverso, lei si era assunta il compito di stabilire quali dovessero essere i suoi rapporti con Leonora. Rapporti che, a suo avviso, non dovevano esistere. Rispetto a Rachel era meno sottile e meno oscura. Ma anche più rude e decisa. C'era un'espressione usata

da sua nonna che si sarebbe applicata benissimo a Maeve, "pescivendola".

Forse Robin e Maeve filavano insieme da anni. Leonora non gliene aveva mai parlato, ma erano molte, temeva, le cose che la riguardavano di cui Leonora non gli aveva mai fatto cenno. Li guardò mentre camminavano davanti a lui, sempre più piano ora, verso Hyde Park Corner, e poi all'improvviso Robin alzò il braccio destro e... circondò la spalla di Maeve. Quasi simultaneamente, come se temesse che qualcuno dietro vedesse e disapprovasse o come se avesse percepito la sua presenza, Maeve si girò e guardò nella sua direzione.

Guy sapeva che lo avrebbe salutato. Lei poteva non trovarlo simpatico, sapeva di non piacerle, ma si conoscevano, si erano spesso seduti alla stessa tavola, si erano parlati mille volte al telefono quando lui chiamava per cercare Leonora e a lei capitava di rispondere. Cominciò a sollevare il braccio nel gesto doveroso di risposta al saluto di lei. Maeve gli lanciò una fredda occhiata e tornò a voltare la testa. Senza salutarlo. Guy si sentì irritato e arrabbiato. Era stato insultato. Ora Maeve e Robin avevano le teste molto vicine, stavano parlando apparentemente a sussurri, anche se non si capiva che bisogno ci fosse di sussurrare quando non c'era anima viva nel raggio di cinquanta metri. Stavano parlando di lui. Era evidente. Veniva spontaneo chiedersi non solo cosa si stessero dicendo ma anche *che cosa avessero già detto*, e detto a Leonora.

Le due teste erano tanto vicine che le loro capigliature, voluminose entrambe anche se quella di Maeve era più lunga e più chiara, sembravano fondersi in una massa dorata e luminosa circonfusa di sole, come una specie di grande fiore di seta. E ora, spinta dalla necessità di una maggiore intimità dovuta senza dubbio alla complicità di Robin con le maliziose calunnie che lei stava spargendo sul suo conto, Maeve circondò con il braccio la vita di lui. Erano uniti ora, due fratelli siamesi uniti ai fianchi. Le immaginava, le calunnie sul suo conto, le illazioni su quello che faceva per vivere, le invenzioni sulla sua vita privata. Robin, che avrebbe potuto benissimo frequentare i suoi stessi locali notturni, forse l'aveva visto con Celeste. Sarebbero andati a raccontare tutto a Leonora. Ed era possibilissimo che Leonora si facesse influenzare di più da suoi coetanei che non da persone più vecchie di lei di trent'anni.

A lui sarebbe capitato. Provò a immaginare l'effetto che gli avrebbero fatto consigli o inviti alla prudenza da parte, rispettivamente, di Danilo e del padre di Danilo, un vecchio intraprendente che gestiva una sala scommesse. Guy avrebbe dato dieci volte più retta ai consigli di Danilo. Come

avrebbe dato dieci volte più retta ai consigli di Celeste, piuttosto che, per esempio, a quelli di sua madre, se mai l'avesse di nuovo incontrata.

La coppia davanti a lui lasciò Rotten Row per immettersi sul sentiero che portava in Serpentine Road e alla Statua di Achille. Maeve non si voltò mai. Per quel che ne sapeva lui, potevano avere un appuntamento con Leonora per un aperitivo prima di pranzo da qualche parte, potevano essere intenzionati a imbottirla di maldicenze sul suo conto di modo che, quando si sarebbero incontrati all'una, l'avrebbe trovata aggressiva e prevenuta. Aveva certamente sbagliato ad attribuire tutta la responsabilità del raffreddamento di Leonora a Tessa. Altri erano da biasimare allo stesso modo, se non di più. Robin e Maeve erano nemici ancora più grandi.

Era ancora presto. Guy ritornò un poco sui propri passi, entrò in Knightsbridge attraverso l'Albert Gate e si fermò davanti alle vetrine di Lucienne Phillips a guardare degli abiti che sarebbero stati perfetti indosso a Celeste e un vestito corto di raso blu scuro che sembrava pensato apposta per Leonora.

«Immagino che quella stronzata sul giornale tu l'abbia lasciata pubblicare per compiacere la tua famiglia» disse Guy.

Erano, lui e Leonora, da Cranks, che era molto affollato. Non erano nemmeno riusciti a trovare un tavolo tutto per loro. Avevano, alla fine, trovato due posti contro la parete mentre quattro ragazze giovanissime dominavano la tavola, ridendo forte, assaggiando ciascuna i cibi delle altre e parlando di rivalità d'ufficio. Guy aveva già rimproverato Leonora per averlo trascinato là. Era un pezzo che non metteva più piede in un ristorante self-service. Aveva dovuto fare una lunga coda per procurarsi il cibo, che consisteva in un pasticcio di uova e insalata, la cosa meno sfacciatamente vegetariana che fosse riuscito a trovare. Ad ogni modo si era procurato un bicchiere - tre bicchieri, anzi - di vino.

Erano costretti entrambi a parlare a voce bassa. Non che le loro compagne di tavola badassero a loro, comunque. Leonora era vestita nell'abituale uniforme estiva di jeans, maglietta e scarpe da ginnastica bianche. I jeans erano blu, e la maglietta a strisce blu, bianche e violette. In testa, sopra la frangia, portava una fascia violetta. Guy pensò che era deliziosa nonostante il suo abbigliamento, ma con tutto questo gli sarebbe davvero piaciuto vederla indossare un bel vestito per quegli incontri del sabato. La prima cosa che aveva cercato, quando si erano incontrati, non l'aveva vista, con suo grande sollievo. L'assenza dal dito di lei di un anello di fidanzamento, gli aveva dato lo spunto per farle quell'osservazione.

Lei rispose, in un tono tranquillo e pacato: «Se la cosa fosse dipesa esclusivamente da William e da me, non credo che ci saremmo dati la pena di mettere l'annuncio. Non credo nemmeno, quanto a questo, che ci saremmo "fidanzati ufficialmente". Ma i miei genitori ci tenevano, e così i genitori di lui. È bastato molto poco per dare loro una grande soddisfazione, non trovi?».

«Già.» Guy sorrise amaro. «So che fai sempre quello che vogliono i tuoi genitori.»

Lei non lo smentì. «Perché l'hai chiamata "stronzata", Guy? Te l'avevo detto che amavo William.»

«Appunto.» Guy finì il primo bicchiere di vino. Leonora stava sorseggiando succo di mela, e lo guardava da sopra il bicchiere in un modo che a Guy parve imbronciato. Cambiò argomento. «Non mi avevi mai detto che Maeve filava con tuo fratello.»

«Non pensavo che la cosa potesse interessarti.»

«Tutto quanto ti riguarda anche da lontano mi interessa, Leo, dovresti saperlo. Li ho visti nel parco. Camminavano davanti a me. Ti sei trovata con loro prima di venire qui?»

«Oggi, prima di vederci, vuoi dire? No, certo che no. E perché avrei dovuto? Non hanno certo voglia di trascorrere i loro sabati con me.»

«Dove vive, ora?»

«*Ora* vive a Chelsea, ci si è appena trasferito. Penso che gli piacerebbe che Maeve andasse a stare con lui e può darsi che lei lo faccia, quando me ne sarò andata.»

Lui lasciò correre. Le ragazze si stavano alzando. La tavola era coperta dei loro avanzi, ma se non altro ora erano soli. Si sporse un poco verso Leonora.

«Non hai davvero cambiato i tuoi sentimenti nei miei confronti, vero, Leo? I tuoi sentimenti non sono cambiati ma credi, o così ti hanno fatto credere, che non sarebbe saggio metterti con me, che non sarebbe una buona cosa per te. È così, non è vero?»

Lei parlò in tono riflessivo, facendo attenzione a quel che diceva. «Io ti voglio bene, Guy. Te ne ho sempre voluto e credo che te ne vorrò sempre. Credo che dipenda da ciò che siamo stati l'uno per l'altra quando eravamo ragazzini.»

Guy provò una piccola fitta di gioia, gli sembrò che il cuore gli danzasse in petto. Sentì che il sangue gli saliva al viso. Allungò la mano per prendere la sua, appoggiata sulla tavola.

«Ma, Guy, noi non abbiamo più nulla in comune, non amiamo le stesse cose. Io *odio* quello che fai per vivere. Se guardo indietro, odio quello che hai fatto.»

Questo lo fece ridere. «Oh, via. E tu allora? Proprio l'altro giorno pensavo a come eri brava a rubacchiare. Ti ricordi come ce ne disfacevamo lungo tutto il Portobello?»

Ora Leonora parlò a voce molto bassa. «Non sai quanta vergogna provi delle cose che ho fatto... mi sento piena di disgusto per me stessa, quando ci penso. Tu invece credi che fosse giusto farlo, tu ritieni che tutto vada bene purché ti permetta di trarne profitto.»

La mano di lei era senza vita sotto la sua. Guy allontanò la mano come se qualcosa l'avesse punta e si aspettasse di vederla gonfiare da un momento all'altro. «Non faccio più nulla di illegale» disse. «Nulla.» "Nulla dalla morte di Con Mulvanney" pensò ma non lo disse, perché lei non sapeva niente di quella storia e, a Dio piacendo, non l'avrebbe mai saputo.

«Non parlo solo di cose illegali, si tratta... be', di cose immorali. Oh, Guy, non capisci nemmeno di che cosa sto parlando, vero? Questo è un aspetto del problema, non parliamo lo stesso linguaggio. Il tuo unico scopo nella vita è quello di fare denaro a palate, vivere nel lusso, essere potente e fare sempre più soldi. E comunque non puoi cancellare il passato sostenendo che queste cose non le fai più. Qualcuno mi ha perfino detto che a un certo punto eri addirittura a capo di un racket di protezione. Oh, Guy!»

«Chi te l'ha detto?» chiese lui, molto freddamente.

«Ha importanza?»

«Sì. Vorrei saperlo.»

«Bene, allora. È stato Magnus.»

Magnus sapeva! O aveva semplicemente tirato a indovinare? «Continua.»

«Magnus agiva per conto di un cliente. Doveva procurargli un avvocato, sai come vanno queste cose, e questo cliente era un poco di buono che ha fatto il tuo nome in relazione a un racket di protezione a Kensal.»

«E Magnus è venuto a raccontartelo?»

«Lui sosteneva che non poteva trattarsi dello stesso Guy Curran, ma mamma ha detto che invece era proprio così, e naturalmente era vero, lo sapevo benissimo.»

«Tu dai retta a tutto quello che questa gente racconta su di me, non è vero, Leonora? Dai sempre retta a quello che dicono?»

Lei rispose adagio: «Non farebbe nessuna differenza quel che dice la

gente. Siamo agli antipodi. Non siamo *simili*».

Guy lasciò cadere l'argomento. Invece, lentamente, con un tono di voce strascicato e deliberatamente studiato proseguì: «Sto con una bella ragazza. Si chiama Celeste. Ha ventitré anni, fa la modella ed è molto attraente. Era da me questa notte. Forse è ancora a Scarsdale Mews ad aspettare il mio ritorno».

Per un unico, orribile, attimo credette che Leonora sorridesse e gli dicesse che era davvero felice per lui, veramente. Invece un'ombra le aveva attraversato il viso. L'espressione fissa, gli occhi azzurro scuro immobili, le labbra strette. Era gelosa! Si vedeva benissimo, non poteva sbagliarsi.

«Stai scherzando?»

«Tesoro, se la domanda fosse venuta da qualcun altro, mi sarei offeso, davvero.» Si rese conto che stava scimmiottando le parole che gli aveva detto lei quando si era mostrato incredulo a proposito di Newton. Come erano simili, in realtà! Si leggevano nel pensiero! «Sono considerato *attraente* dalle donne» le disse sorridendo. «Avanti, telefonale e chiediglielo. Su, chiama casa mia.»

Qualcuno, una donna, gli aveva detto una volta che sempre si prova gelosia per gli amori dei propri innamorati di un tempo. Anche se non ci importa più niente di loro, anche se siamo innamorati di un altro, innamorati sul serio, siamo comunque gelosi. Il senso doloroso del rifiuto è sempre lì, perché siamo tutti insicuri, abbiamo tutti il terrore di essere abbandonati, desideriamo tutti essere gli unici e i soli o, se non i primi, gli ultimi. Ma ormai queste cose le aveva dimenticate, certo non ci pensava in quel momento. Lei era gelosa, Leonora era gelosa perché lui aveva un'altra donna.

«Sono davvero felice per te, Guy» fu il suo commento. «Ti auguro ogni bene, mi fa molto piacere.» Un pensiero la colpì: «Ma, Guy, le seccherà il fatto che ci vediamo? Lo sa, lei? Voglio dire, forse dovremmo smettere se le secca».

«Oh, naturalmente non le importa,» fece lui, impaziente, e poi: «Usciamo, se hai finito, cosa ne dici? Non potremmo andarcene da qualche parte, anche solo a sederci sull'erba a Soho Square?».

Era convinto che lei avrebbe rifiutato, ma non lo fece. «D'accordo, giusto una mezz'oretta.»

Si chiese cosa sarebbe successo se avesse cercato di prenderle la mano. Meglio non rischiare. Camminarono fianco a fianco. Le nuvole erano sparite e il cielo si era fatto di un azzurro intenso. Gli capitò all'improvviso di pensare a una vacanza che avevano progettato di fare insieme proprio a

quell'epoca, quattro anni prima. Dovevano andare in una remota isola della Grecia e lui, ovviamente senza dirglielo, la considerava l'occasione buona per riprendere i loro rapporti sessuali. Laggiù il mare era color vinaccia e le notti erano calde. Sarebbero andati in un bellissimo hotel dove ogni stanza era una piccola capanna col tetto di paglia, ciascuna col proprio sentiero privato che portava alla spiaggia d'argento. Là lei sarebbe tornata a lui, sarebbe fisicamente ritornata tra le sue braccia, e subito dopo la vacanza si sarebbero sposati, dimenticando il lavoro che Leonora avrebbe dovuto cominciare e il monolocale da dividere con Rachel.

Si era tirata indietro a meno di due settimane dalla partenza. Era perché sarebbe stato Guy a pagare, aveva spiegato. Non era bene, Leonora non avrebbe potuto pagare la sua parte, non poteva permetterselo e non voleva che lui lo facesse per lei, così avevano dovuto mandare tutto a monte. Ancora adesso, quel ricordo gli riusciva penoso. A suo modo di vedere, una donna riconosceva l'amore di un uomo e l'amore che provava per lui, lasciando che fosse lui a pagare. Il patto tra loro consisteva in una sorta di vendita d'amore, anche se, messa in questo modo, non suonava troppo bene.

Lanciò un'occhiata al suo profilo egizio, alla bocca ferma e al mento, al naso quasi severo, alla scura cortina di capelli che le tagliava le guance. Aveva la testa abbassata, sembrava profondamente immersa nei pensieri.

«Non hai intenzione di andare via in vacanza quest'anno, vero?» chiese Guy, temendo di essere defraudato dei suoi sabati, o almeno di due o tre dei suoi sabati

«Non esattamente in vacanza» rispose Leonora. «Andremo via dopo, cioè.»

Il cuore fece un tuffo, divenne di piombo. «Dopo cosa?»

«Avevo deciso di non dirtelo, Guy. Ma le cose sono diverse ora che mi hai parlato di Celeste. Mi sposerò il sedici settembre e dopo andremo via in viaggio di nozze.»

6

Mancavano cinque settimane.

Il matrimonio si doveva celebrare all'Ufficio di stato civile di Kensington, la solita cerimonia di routine, con Maeve e Robin come testimoni. Non erano religiosi. La sera del matrimonio, il padre di Leonora e sua moglie avrebbero dato un ricevimento in loro onore. Anthony e Susannah

Chisholm vivevano in centro, non in una delle villette di Notting Hill ma in un appartamento su due piani in un edificio dei primi dell'Ottocento in Lamb's Conduit Street, che era stato di Susannah e del suo primo marito. Il padre e la madre di William vivevano a Hong Kong e non sarebbero stati presenti alla cerimonia perché intendevano venire a Londra per Natale, ma al matrimonio ci sarebbe stata la sorella di William col marito.

Fu Leonora a raccontargli tutto questo.

«Non si tratta di lui, non è vero? Tu non vorresti me nemmeno se lui, per esempio, fosse morto, non è vero? È qualcos'altro.»

«Ma perché mai dovrebbe morire, Guy? È un uomo di trent'anni, in salute.»

«Se pensassi che è colpa sua mi piacerebbe ucciderlo. Mi piacerebbe combattere con lui, sfidarlo a duello e ucciderlo.»

«Non essere ridicolo.»

«È in grado di maneggiare una pistola? No, non dirmelo. Non voglio saper niente di lui. Del resto, lui è solo una scusa. Qualunque uomo tranne me. Mi piacerebbe sapere perché, Leonora. Mi piacerebbe sapere cosa è stato ad allontanarti da me.»

La conversazione avveniva non in Soho Square, ma il sabato successivo in un ristorante che, per una volta, Leonora aveva lasciato scegliere a lui. Si trovava in quella parte di Notting Hill che prende il nome di Hillgate Village, sul lato sud della Bayswater Road. Leonora indossava un vestito. Era una giornata calda e l'abito era corto, di un qualche tessuto aderente e diafano, bianco a fiorellini indistinti rosa e violetti con una semplice cintura o fascia violetta. Aveva calze bianche e scarpe basse rosa. Sull'attaccapanni all'entrata del ristorante aveva appeso il bel cappello di paglia con nastri color lilla. Dopo pranzo sarebbe andata al matrimonio di un amico di William Newton, e questo argomento le aveva dato lo spunto per parlare del suo.

Guy desiderò che si vestisse sempre a quel modo. Bruciava di desiderio per lei. Sentiva la propria voce rivolgersi a lei in tono inquisitorio e si odiò per i suoi modi prepotenti, per le domande insistenti, ma doveva sapere. Lei gli lanciò uno sguardo offeso e triste. Non aveva intenzione di prendere il dolce, il caffè o il formaggio, temeva di fare tardi. Davanti alle sue insistenze disse che non c'era stato nulla ad allontanarla da lui. No, non era stata la sua offerta di acquistarle l'appartamento, nulla "c'era stato", si era trattato di un processo graduale cominciato col finire dell'adolescenza. Crescendo si era staccata da lui e avrebbe desiderato che lui avesse fatto lo

stesso.

«Hai provato gelosia quando ti ho parlato di Celeste» disse Guy. «Te l'ho letto negli occhi. Questo significa che mi ami ancora.»

«Che sciocchezza, Guy.»

«Se sposerai lui mentre ami me, commetterai un crimine contro te stessa e contro me.»

Lei rise. Guy pensò che era davvero crudele, ma capì che si trattava di una difesa. Se non avesse riso si sarebbe messa a piangere. Aveva un suono duro, pochissimo femminile, quella risata, più di dolore che di gioia.

Subito dopo Leonora se ne andò al matrimonio dell'amico di William Newton, lasciandolo lì a sorseggiare un bicchierino di brandy.

Maeve e Robin, Anthony e Susannah, Tessa e Magnus, Rachel Lingard, uno di loro, o un paio di loro, aveva fatto questo. Ma fatto che cosa? L'avevano convinta che lui era assolutamente inadatto per lei al punto che, cedendo alle loro pressioni, si era gettata tra le braccia del primo che passava. Probabilmente erano stati loro a rimediare quel tipo, a trovarlo, a esaminarlo ben bene e a presentarlo a Leonora.

Come d'abitudine, telefonò la domenica, il lunedì e il martedì. Si rifiutava di prendere seriamente in considerazione la possibilità che lei si sposasse davvero il 16 settembre, ma se una cosa tanto impossibile e *cattiva* si fosse verificata, giusto se, aveva comunque intenzione di continuare a telefonarle ogni giorno. Qualche volta immaginava che avrebbe continuato a farlo quando entrambi fossero stati vecchi, quando lei fosse stata nonna e lui un anziano miliardario, ancora scapolo ma con molte belle amanti non riamate. Ma questo, no, non sarebbe successo perché un giorno, se non quest'anno l'anno prossimo, o quello dopo ancora, lei avrebbe sposato *lui.* Avrebbe fatto piazza pulita di chi si metteva tra loro. Rachel rispose al telefono la domenica, Maeve il lunedì e il martedì.

Rachel disse: «Andrò a chiamarla», seguito da un sospiro teatrale e da un'osservazione che gli fece digrignare i denti. «Se lo sentiva che eri tu. Aveva quel presentimento fisico che ha la gente subito prima di un incidente stradale.»

Maeve, quando lui le chiese di chiamarle Leonora, rispose: «Devo proprio?».

Lui andò in bestia. «Cosa cazzo vuoi dire con "devo proprio"? Sono forse affari tuoi?»

«Non parlarmi in questo modo, per favore. Non riuscirai a parlare con Leonora usando un linguaggio osceno.»

«Ah, no? Farò squillare questo merdoso telefono fin quando ci riuscirò. E, già che ci siamo, grazie per avermi ignorato nel parco, l'altra settimana. Avete dei modi veramente gentili tu e il tuo ragazzo.»

«Non ti ho mai visto nel parco, né la settimana scorsa né mai.»

Se ne andò e Leonora venne al telefono. Il giorno successivo rispose Rachel e disse qualcosa a proposito della possibilità di farsi cambiare il numero di telefono dalla Telecom, lo sapeva? Lui non rispose.

«Alexander Graham Bell ne ha molte sulla coscienza» fu il commento di Rachel.

Lo odiava davvero, aveva la voce piena di veleno. Era straordinario il modo in cui quelle donne, Tessa, Rachel, Maeve, pensavano di *essere leali verso Leonora* mettendola contro di lui, mentre invece la cosa migliore che avrebbero potuto fare sarebbe stata quella di incoraggiarla a sposarlo, garantendole così, oltre all'amore e all'aspetto romantico della faccenda, un futuro libero da preoccupazioni finanziarie e una vita felice e piena di lusso.

Guy non restava mai in casa la sera. Cosa ci sarebbe rimasto a fare? Non aveva accumulato una fortuna per il gusto di sedere in casa a mangiare roba pronta e a guardare la televisione. Susannah Chisholm, che con lui era sempre stata molto più gentile di tutti gli altri della banda, una volta aveva raccontato una storia a proposito di un tizio conosciuto a New York, il quale raccontava che, da quando era arrivato a Manhattan, non aveva mai pranzato una sola volta a casa. Tutti gli altri avevano riso, si erano stupiti e avevano trovato la cosa molto strana, ma Guy, anche se non l'aveva detto, si era stupito di tutta quella meraviglia visto che anche lui, da quando era venuto ad abitare a Scarsdale Mews, non aveva mai cenato in casa. Andar fuori di sera, per lui significava bere fuori, mangiare fuori e poi andare in un club per bere ancora qualcosa.

Andava raramente a teatro ma qualche volta si lasciava trascinare al cinema, per compiacere Celeste. Essendosi rifiutato di assistere a *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* al Cinema Lumière, aveva acconsentito ad andare a vedere *Parigi di notte* al Curzon West End.

Erano andati allo spettacolo delle sette perché entrambi preferivano cenare dopo lo spettacolo, ed erano solo le nove quando uscirono. Guy aveva prenotato un tavolo in uno dei suoi ristoranti preferiti, in Stratton Street, dove Leonora non gli avrebbe mai permesso di condurla a pranzo. Era una sera calda e immobile, dopo un'altra giornata molto calda. Celeste indossava un abito bianco di cotone ricamato, corto e attillato ma non in modo vi-

stoso, perché era molto snella. Calzava sandali bianchi con cinghie di cuoio bianco alternate ad altre dorate, braccialetti bianchi e verdi su entrambe le braccia, e ognuna delle minuscole trecce, una cinquantina almeno, terminava con un puntale dorato. Guy indossava un completo di lino di un colore tra il grigio e il beige molto chiaro con una camicia color cioccolato amaro aperta sul collo, una cintura di cuoio grigio intrecciato e scarpe traforate bianche e grige. Poco prima aveva pensato che insieme formavano una bella coppia ma era stata una semplice constatazione, che non gli aveva dato particolare piacere.

Mentre uscivano dal cinema, scorse davanti a sé Leonora e William Newton. Sebbene le avesse parlato quello stesso pomeriggio, pure provò, vedendola, quella sensazione così caratteristica e straordinaria insieme - tanto più forte, poi, nelle rarissime occasioni in cui gli capitava di incontrarla per caso. Gli parve che il cuore gli si fermasse, e che poi si mettesse a battere, non più forte ma in qualche modo più *rumorosamente*. Quelle persone che li circondavano, lei e lui, una gran massa di persone, per lo più giovani o giovanili - gente che, prima di vedere lei, gli era parsa attraente e vivace se non addirittura bella e pittoresca - ora svanivano, diventando ombre senza volto, morti forse, o extraterrestri in qualche vecchio film in bianco e nero. Solo lui e lei esistevano al mondo.

Questa sensazione durò solo qualche attimo. Nel tempo in cui la folla riprendeva il suo volto, lui e Celeste, lei e Newton erano giunti all'aperto, sul marciapiedi. Leonora volse la testa e guardò dritto verso di lui. Era felice di vederlo, ci avrebbe potuto scommettere. Stava sorridendo in quel suo adorabile modo, sempre controllato e, tirando Newton per la manica, lo stava spingendo verso di loro.

«Guy,» disse «non mi avevi detto che andavi al cinema.»

«Nemmeno tu. Questa è Celeste. Celeste, Leonora.» Non aveva intenzione di pronunciare il nome di William.

«Questo è William.»

Pur amandola tanto, non poté negare con se stesso che aveva un aspetto terribile. Parevano una coppia di hippy riesumata dagli anni Sessanta: Newton indossava un paio di pantaloni di cotone kaki presi da Dirty Dick's e una maglietta che doveva essere stata di un celeste chiaro prima di subire un centinaio di lavaggi insieme a capi rossi e blu; il vestito di Leonora era uno dei meno riusciti della collezione di Laura Ashley, comprato senza dubbio a una liquidazione tre o quattro anni prima, un tessuto di cotone stampato a disegni bianchi e blu ormai stinti e slavati, con elastico in vita e

maniche corte troppo lunghe, e una balza che scendeva a coprire in parte un orrendo paio di stivaletti rossi. Guy ne gioì. Una donna che si veste a quel modo per uscire con un uomo, non deve tenere molto a lui.

Disse loro del ristorante in Stratton Street e propose di andarci tutti insieme. Newton rispose che era meglio di no, grazie lo stesso. Guy alzò le sopracciglia. Insomma, avevano già cenato o no? Dovevano pur mangiare.

Guy ebbe l'impressione che l'ombra di un sorriso attraversasse il viso di Newton a quell'osservazione, ma non riuscì a capirne il motivo. L'uomo era un po' più alto di quanto se lo ricordasse, certamente non un nano, ma la faccia cavallina e i capelli rossi erano proprio quelli. E portava *anche* gli occhiali. Guy era del parere che qualsiasi persona giovane con un minimo di amor proprio, e con problemi di vista, dovesse ricorrere alle lenti a contatto.

«Noi ceniamo a casa, Guy. Abbiamo già mangiato qualcosa prima di uscire» disse Leonora.

«Ma dev'essere stato ore fa.»

«Verremo con voi e prenderemo qualcosa di semplice» fece lei. «Prenderemo solo un piatto di pastasciutta.»

Voleva stare con lui! Ora che si erano incontrati, lei non poteva sopportare l'idea di tornarsene a casa! Avrebbe potuto metterlo a confronto con Newton. Avrebbe potuto vederlo *con Celeste.* Provò improvvisamente un'ondata di affetto per Celeste e le prese la mano. Il suo gesto non andò perduto per Leonora, che guardò le loro mani intrecciate ma non prese quella di Newton. Appena arrivarono al ristorante le due ragazze si diressero subito verso la toilette delle signore. Lui venne lasciato solo con Newton e si preparò o a una lite o al silenzio.

Ma Newton, che Leonora il sabato precedente gli aveva detto essere un qualcosa nella BBC, un produttore di documentari su problemi sociali o qualche cosa di altrettanto noioso, cominciò a parlare del film che avevano appena visto. Chiese a Guy se gli era piaciuto e perché. Guy non l'aveva particolarmente apprezzato ma trovò piuttosto difficile spiegare perché, così cambiò argomento chiedendo all'altro se gli piaceva Parigi, se vi era stato di recente e se gli sarebbe piaciuto andarci per le celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione. Si accese una sigaretta perché questo lo aiutava a concentrarsi.

Newton non fece un gesto con la mano come per spazzar via il fumo, niente di tutto questo, ma scostò la sedia. Con una certa sorpresa di Guy si fece portare un gin and tonic, come Guy, invece della birra analcolica che

ci si poteva aspettare. Era stato a Parigi in primavera, disse, per vedere la mostra di Gauguin, che cominciò a descrivere e a commentare. Guy si chiese se era un modo per criticarlo, una velata allusione alla sua attività, alla sua produzione di quadri a olio originali. L'altro sembrò accorgersi che era annoiato, smise di parlare di Gauguin e disse che Parigi sarebbe stata troppo affollata, e che del resto lui di solito in agosto andava in Scozia per due settimane, anche se quest'anno non l'avrebbe fatto.

Guy sapeva perché quest'anno non l'avrebbe fatto. Perché *credeva* che quest'anno non l'avrebbe fatto. Dove si erano cacciate le ragazze? Erano via da dieci minuti buoni. Forse, da qualche parte, si stavano cavando gli occhi per lui. La Scozia in agosto, per quel che ne sapeva lui, voleva dire una sola cosa. Doveva riuscire a trovare un argomento di conversazione.

«Sai sparare?»

«Solo per autodifesa,» rispose Newton «e non sono ancora mai stato attaccato da nessun gallo cedrone.»

"Chiunque sia quello che ha detto che il sarcasmo è la forma più bassa dell'umorismo ha ragione" pensò Guy. «È incredibilmente più facile di quanto non si pensi diventare un buon tiratore. Si prova qualcosa di molto eccitante, quando si abbatte il primo uccello.»

«Be', sì, se uno la vede in questo modo, immagino che sia così. Deve essere così, considerando la quantità di valentuomini che ci si dedica con successo. Il fatto poi che si allevino uccelli perché gli si possa sparare non migliora le cose.»

«A cosa preferiresti sparare, allora? Alla gente?» Guy rise forte alla propria battuta.

«Sono trent'anni che faccio in modo di vivere con sufficiente soddisfazione senza aver mai sparato a nulla, Guy, e conto di andare avanti nello stesso modo per i prossimi trenta. Sparacchiare per ammazzare è una cosa che non mi attira.»

«Un uomo deve essere capace di maneggiare un'arma» replicò Guy. «Io sono socio di un club di tiro. Naturalmente tiriamo al bersaglio.»

Newton inclinò appena la testa, come chi è annoiato ma non vuole sembrare scortese, anche se non ci tiene troppo. Guy osservò: «Le ragazze ce ne mettono, del tempo». Un altro cenno da parte di Newton. Senza sapere perché gli fosse venuto in mente, ma avendoci pensato, provò un'inesplicabile eccitazione. «Hai mai tirato di scherma?» chiese.

Ora Newton si volse a guardarlo in pieno viso e lo fissò dritto negli occhi. Ecco di nuovo quel sorriso appena accennato, qualcosa negli occhi e

dentro la testa piuttosto che in un qualsiasi movimento delle labbra. Guy notò che quegli occhi, che al ricordo avrebbe definito grigiastri o fulvi, erano invece di un blu grigio scuro, di quella sfumatura che meno di ogni altra si può trovare in un animale.

Ci mise molto a rispondere. Poi disse: «A scuola».

«*A scuola*?»

«E un po' anche dopo. Tu la pratichi in un club?»

«Io? No. Perché dovrei?»

Guy intuì che l'altro stava per insinuare qualcosa, qualcosa che lui non avrebbe tollerato, ed era sul punto di ripetere la domanda quando le due ragazze ricomparvero. Avevano l'aria di piacersi, parve a Guy. Leonora chiese di cosa stessero parlando e Newton rispose sorridendo che riguardava le arti marziali.

Fecero le ordinazioni, Leonora e Newton fermi sulla loro decisione di mangiare soltanto pastasciutta, nonostante Guy avesse fatto del suo meglio per convincere Leonora a ordinare qualcos'altro. Non gli importava ciò che mangiava Newton. Anzi, non esattamente, perché gli sarebbe piaciuto vederlo mangiare qualcosa di velenoso, qualcosa che avesse a che fare col cianuro, per esempio, o con quei germi alla moda come la salmonella o la listeria, e rotolare a terra di fronte alle ragazze, mugolando, con la bava alla bocca. Odiava quell'uomo, il suo sorrisino, i suoi freddi occhi intelligenti. Stava ancora parlando di scherma, o almeno degli antichi tornei, nel XVI e nel XVII secolo, quando nei giorni precedenti i combattimenti a pugno nudo, gli uomini si affrontavano in pubbliche manifestazioni con lame smussate e spesso anche con vere spade. Guy pensò che non era un argomento da trattare a tavola e alla presenza delle ragazze.

Questo, dunque, era un esempio della tanto decantata "conversazione" di Newton. A quanto pareva aveva un paio di sciabole che, incrociate, ornavano una parete del suo appartamento a Camden Town. Ma stava pensando di venderle, perché Leonora non le voleva nella sua nuova casa. A Guy sarebbe piaciuto chiedere dove pensavano di andare a stare, ma si astenne. Fu Celeste a farlo.

«Ho intenzione di vendere il mio appartamento. Leonora sta vendendo la propria parte del suo all'amica che è già proprietaria dell'altra metà.»

«La nonna di Rachel è morta e le ha lasciato qualcosa, così può comprare la mia metà» spiegò Leonora. «Ma non abbiamo fretta, comunque. Posso vivere a casa di William nel frattempo.»

Perché nessuno gli aveva mai detto queste cose? Perché era stato tenuto

all'oscuro di tutto? C'era da meravigliarsi che Rachel continuasse a lavorare, visto che i suoi parenti avevano l'abitudine di morire lasciandole denaro a mucchi. Arrivò la sua bistecca, un'enorme massa sanguinolenta; Guy ebbe l'impressione che Newton lo guardasse con una certa sufficienza, ma quando alzò gli occhi vide che, in quel momento, William gli voltava le spalle e stava dicendo qualcosa a Celeste. Guy stava bevendo molto. Nessuno volle altro dopo la seconda bottiglia di vino, così la finì lui e prese a bere Martini dry senza ghiaccio, anche se faceva molto caldo.

Prima che arrivasse il conto, Newton si chinò verso di lui e disse che avrebbero diviso la spesa.

«Assolutamente no» disse Guy. «Vi ho invitato io.»

«Ti prego, Guy» intervenne Leonora. «Preferiremmo molto dividere.»

«Non me lo sognerei mai, non mi passerebbe neanche per la testa.»

«Be', grazie per averci intrattenuto, allora» disse Newton alzandosi immediatamente e dirigendosi alla toilette.

Aveva avuto un'intenzione sarcastica, Newton, usando quell'espressione che un bastardo intelligente come lui poteva ritenere scorretta o fuori moda o stupida o qualsiasi altra cosa? Si convinse che l'uomo stava barando, e che era andato in cerca del cameriere per pagare la sua parte di conto prima che arrivasse a Guy. Quando ciò non si verificò, perché il conto arrivò ed era per quattro, rimase molto stupito e non seppe cosa pensare. Che cosa aveva in mente quel tipo? A che gioco giocava?

Bisognava ora trovare un tassi. Leonora aveva l'aria stanca, come se non si fosse goduta la serata, come se per qualche ragione l'avesse trovata estenuante e fosse spossata. Aveva visto insieme lui e Newton per la prima volta. Era possibile che, da ciò che aveva visto, Leonora avesse - dolce pensiero - dei ripensamenti a proposito del futuro sposo? Se li avesse messi a confronto, non sarebbe stato Newton a uscire perdente?

«Se vai verso nord,» disse a Newton «perché non prendi tu il primo tassi? Leonora può venire con noi, la possiamo accompagnare tornando.»

«No, Guy, non è possibile, starò da William fino a venerdì. E non prenderemo un tassi, ma la metropolitana.»

«Da Green Park a Warren Street sul *tube*, e poi sulla Northern Line» disse Newton, con un tono freddo e saccente. «Niente di più facile. Buona notte. Buona notte, Celeste, piacere di averti conosciuto.»

Nel tassi Guy disse: «Avrei dovuto chiedere il suo numero di telefono. Se sta da lui non potrò telefonarle domani».

«Guarda sull'elenco» suggerì Celeste.

«Già, sarà sull'elenco. Cosa ti ha detto, in tutto quel tempo che ve ne siete state via?»

«Varie cose. Ha parlato di noi, e di William.»

«Quel pezzo di merda» fece lui.

«A me è piaciuto, l'ho trovato molto simpatico.»

«Ma riesci a immaginare che una donna se ne innamori, di' un po'? È un'idea grottesca.»

«Be', sai cosa mi ha detto? Ha detto che era veramente contenta di vederti così felice con me. Ha detto che ero bella e che eri fortunato ad avermi, che era sicura che tu sapessi quanto eri fortunato e che sperava saremmo stati molto, molto felici. Vuoi sapere altro?»

«No davvero» rispose Guy. «Non suona molto ispirato. Non credo tu voglia tornare a casa mia, vero? Oltre a tutto ti devi svegliare presto per quel lavoro per l'Oréal, no? Dirò al tassista di proseguire per Old Brompton Road, va bene? Celeste, non starai mica piangendo? Ma cosa c'è da piangere, santo Dio?»

Guy si addormentò immediatamente e sognò che combatteva con la spada contro Newton. Erano nei giardini di Kensington, sul prato dell'Albert Memorial sotto il Flower Walk. Era mattina presto, l'alba, il sole non ancora sorto, e non c'era nessuno oltre a loro due e ai secondi. Il suo secondo era Linus Pinedo e quello di Newton un uomo la cui faccia Guy non riusciva a vedere perché era coperta da una maschera da schermidore. Guy aveva fatto un po' di scherma quattro o cinque anni prima, aveva preso lezioni e si era iscritto a un club, ma poi aveva lasciato perdere preferendo dedicarsi allo squash, che trovava uno sport più veloce e una ginnastica più vigorosa. Ma nel sogno era molto bravo, una specie di attore in un film degli anni Trenta, tipo *Il prigioniero di Zenda.*

Il suo scopo era solamente quello di ferire Newton, anche se gravemente magari, ma l'uomo era terrorizzato e a malapena capace di difendersi. Guy, con l'intenzione di tirare una stoccata al suo braccio sinistro - nel sogno, comunque, Newton era mancino - faceva un balzo in avanti, eseguendo la mossa chiamata "balestra" e facendola seguire da una "fleche" velocissima che trapassava in un unico rapido affondo il cuore di Newton.

L'uomo non emetteva alcun suono ma cadeva sulle ginocchia, la spada gli scivolava, le mani si aggrappavano alla lama di Guy. Si abbatteva sull'erba, ora tutta rossa di sangue. Un rantolo di morte usciva dalle sue labbra livide ed egli rendeva l'anima tra le braccia dell'uomo con la maschera. Guy estraeva la spada, che usciva pulita e scintillante.

Linus guardava Guy dritto negli occhi e diceva: «Questo ti darà il tempo di respirare, uomo. Questo ti darà tempo».

Guy si sentiva felice. Provava un enorme sollievo. Newton era morto, così Leonora non avrebbe potuto sposarlo. Ora lui avrebbe potuto scoprire *con comodo* chi l'aveva diffamato, chi aveva avvelenato la mente di Leonora contro di lui. Si chinava sul morto, provando quasi gratitudine per lui, quasi volendogli bene. L'uomo mascherato, con un unico, rapido gesto, si toglieva la maschera e rivelava a Guy, che ora tremava inorridito, la sua identità. Era Con Mulvanney.

La mattina, ancora scosso dal sogno, Guy cercò sull'elenco del telefono il numero di Newton, scoprì che abitava in Georgiana Street e consultò lo stradario per vedere dove fosse. L'opinione di Linus nel sogno, che toglier di mezzo Newton gli avrebbe dato più tempo, ora gli tornò in mente. Come uomo Newton poteva anche non essere una seria minaccia, ma *c'era*, e Leonora l'avrebbe sposato il 16 settembre, senza dubbio per pentirsi poi immediatamente del passo compiuto, ma a quel punto sarebbe stato troppo tardi. C'era da rallegrarsi del fatto che ottenere il divorzio era abbastanza facile.

Perché Con Mulvanney gli era apparso in sogno? Se Guy aveva ereditato qualcosa, e ricavato ancora meno, da quella povera inetta di madre che si ritrovava, aveva però in qualche modo portato con sé, attraverso gli anni e i cambiamenti, alcune delle sue superstizioni. Ancora oggi non sarebbe mai passato sotto una scala. Al suo passeggino mezzo scassato erano state imposte molte deviazioni superstiziose - spesso col rischio reale, per il piccolo occupante dalla faccia sporca, di essere travolto dalle automobili che passavano. Toccava legno nei momenti d'ansia e, se rovesciava del sale, se ne gettava un pizzico dietro la spalla sinistra. Credeva ai presagi, anche se sosteneva il contrario. In improvvise e vaghe apprensioni riconosceva dei presentimenti. L'apparizione onirica del tutto inattesa di Con Mulvanney, cosa mai avvenuta prima, era chiaramente un presagio. Che cos'altro seno?

Cominciò a chiedersi se era possibile che qualcuno avesse parlato di Con Mulvanney a Leonora. Vista così, la cosa sembrava molto improbabile. Erano pochissimi a sapere. Naturalmente c'erano centinaia, migliaia di persone che avevano saputo chi era e cosa gli era successo, anche se ora senza dubbio l'avevano dimenticato, ma certamente solo a lui e a quella donna era noto il suo coinvolgimento nella morte di quell'uomo.

La polizia sapeva. O meglio, alla polizia *era stato detto.* Non era la stes-

sa cosa. Non avevano trovato nulla, alla fin fine, probabilmente non avevano creduto alla donna o sapevano che sarebbe stato impossibile provare il fatto.

La donna aveva un nome che lui non avrebbe mai dimenticato, che nessuno avrebbe potuto dimenticare, si chiamava Poppy Vasari. Lo aveva minacciato di dirlo a tutti quelli che conosceva. Ma a cosa poteva servire fare il nome di Guy come il fornitore di LSD a Mulvanney, quando questo nome non significava niente per nessuno? Con la polizia la storia era un po' diversa.

Ma si poteva anche supporre che lei avesse messo in atto la sua minaccia e ne avesse parlato ad amici e conoscenti, dato addirittura qualche descrizione. «Un bell'uomo, carnagione scura, molto giovane.» A quel tempo aveva solo venticinque anni. Oppure «molto ben messo, un tipo che vive in una di quelle ville a South Ken». Dettagli simili avrebbero potuto far sorgere dei sospetti in chiunque lo conoscesse anche solo di vista. Robin Chisholm, poniamo, o Rachel Lingard. E se avessero chiesto come si chiamava? Poppy Vasari l'avrebbe detto, naturale che avrebbe fatto il suo nome. Non aveva nulla da perdere, lei.

E loro l'avrebbero detto a Leonora.

Non ci sarebbe stato modo migliore di questo per allontanarla da lui. Quattro anni prima. Era stato allora che lei aveva cominciato a cambiare radicalmente nei suoi confronti, a cambiare idea circa la vacanza, a rifiutare i suoi inviti, a *svezzarsi* pian piano da lui, a rifiutare l'offerta di denaro per comprare l'appartamento. E, quando era andata ad abitare là, a rifiutare di uscire la sera, a smettere di baciarlo (se non nel modo in cui baciava Maeve, sulle guance), mandando altri a rispondere al telefono, fino ad arrivare gradualmente alla situazione attuale delle telefonate quotidiane e del pranzo del sabato.

Alle dieci fece il numero di Newton. Rispose Leonora. Ci fu una pausa, un momento di silenzio quando lei si rese conto di chi chiamava, poi parlò allegramente, come se fosse davvero contenta di sentirlo, e gli chiese come stava e gli disse quanto si erano divertiti la sera prima e come erano stati contenti di conoscere Celeste.

«Dove vuoi che pranziamo sabato?»

«Davvero dove vuoi tu, Guy. Da Clarke's, se ti fa piacere. Dopotutto ci restano solo quattro sabati.»

Qualcuno di quelli che ci lavorava la chiamava "la fabbrica", avevano detto a Guy, ma per lui era sempre e solo "lo studio". Si trovava a Northolt, in Yeading Lane. Guy soleva andarci in macchina, più o meno ogni due settimane, per vedere come andavano le cose. Le altre sue attività, l'agenzia di viaggi e il club in Noel Street, procedevano benissimo senza bisogno della sua presenza, e se qualche volta si faceva vedere al club era perché gli piaceva.

Tessa, la diplomata in belle arti, aveva chiamato lo studio una "fabbrica di sudore", senza naturalmente averlo mai visto. In ogni caso si trattava di un'evidente menzogna perché quelli che Guy chiamava i suoi lavoranti dipingevano in locali puliti, ariosi e luminosi, con molto spazio a disposizione, non ci stavano troppe ore ed erano ragionevolmente ben pagati. Avrebbe potuto dar loro ancora di più, perché i quadri si vendevano meglio di quanto avrebbe mai immaginato, ma comunque guadagnavano già più di quanto avrebbero preso se si fossero messi a insegnare - più, per esempio, di quanto guadagnava Leonora. Stava invece seriamente pensando di aprire un altro studio per far fronte alle richieste.

Nessuno di loro sembrava preoccuparsi quando Guy si piazzava dietro le loro spalle mentre lavoravano. Senza dubbio perché, come aveva detto loro con franchezza, lui non si intendeva assolutamente d'arte, ma ammirava quello che facevano. Si fermò a osservare una giovane indiana molto dotata, che aveva frequentato la St Martin's School of Art, mentre dipingeva le lacrime sulle guance del bimbo. Era meraviglioso vedere l'abilità che la ragazza dimostrava. Come sembravano umide quelle lacrime! Come vere gocce d'acqua, come se qualcuno avesse lievemente spruzzato il viso dipinto. E di sicuro era riuscita a far apparire il bimbo più dolce del solito, e più triste. Guy poteva quasi identificarsi con lui, ricordare quei lontani giorni di privazioni ad Attlee House.

Cosa volesse dire Tessa, e in qualche modo anche Leonora, affermando che quello che veniva prodotto lì era moralmente e - c'era anche un'altra parola... sì, "esteticamente" - sbagliato, rimaneva per lui un perpetuo mistero. Era sì vero che i suoi artisti avevano un canovaccio o una guida da rispettare, che c'erano affinità, anche se remote, con i quadri commerciali dipinti in serie coi numeri. Ma c'era poi molta differenza, c'era *una qualche differenza*, con quello che succedeva nelle botteghe degli antichi maestri? Guy ricordava il senso di trionfo provato quando, in vacanza a Firenze, aveva saputo da una guida che personaggi come Michelangelo avevano bot-

teghe come la sua, con giovani che imparavano il mestiere copiando i quadri dei maestri, riempiendo gli sfondi, lavorando ogni giorno regolarmente ed eseguendo dipinti su ordinazione. Leonora aveva riso quando lui gliel'aveva riferito e aveva detto che non era la stessa cosa, però non gli aveva spiegato in che cosa era diverso.

E non si poteva neanche dire che i lavori originali di quella gente fossero belli. La ragazza che stava guardando mentre dava gli ultimi tocchi a *Il Re e la Regina degli Animali* gli aveva mostrato una volta uno dei suoi dipinti originali. Guy aveva detto: «Molto bello», ma in realtà era spaventoso, solo una serie di linee fangose con qualcosa che poteva essere forse interpretato come degli occhi che spiavano. Nella sua casa di Scarsdale Mews aveva un Kandinsky che, tra le cose che aveva visto, era quello che assomigliava di più al quadro della ragazza, ma almeno il Kandinsky aveva colori vivaci ed era molto grande e complicato, il che giustificava senza dubbio il prezzo altissimo che gli era costato.

Prese il caffè con i suoi artisti e uno di loro gli chiese se alle pareti di casa sua aveva qualcuno dei quadri che si producevano lì. Lui rispose di sì, anche se non era vero e ciò lo indusse a domandarsi perché non ne avesse. C'era un'altra esposizione quel giorno, in South London, a Clapham questa volta, e si disse che avrebbe potuto farci un salto e comprarvi un quadro, come un acquirente qualsiasi.

Guy si diresse verso sud e attraversò il fiume al Kew Bridge. Fu un errore, perché non conosceva per niente bene quella parte di Londra e quindi si perse. A quel punto aveva già rinunciato a ogni idea di comprarsi uno dei quadri, avrebbe potuto molto più comodamente farsene recapitare uno a casa, e addirittura si stava chiedendo se sarebbe riuscito a raggiungere Clapham Common prima che la vendita finisse. Alla fine era in qualche modo riuscito a portare se stesso e la Jaguar a sud di Wimbledon Park e dovette dirigersi a nord.

Se gliel'avessero chiesto, avrebbe detto che non era mai stato da quelle parti prima di allora. Tutti quei quartieri di South London generavano confusione, ce ne erano così tanti, ma certo questo non era Clapham Common, forse era Tooting o Tooting Bec. C'era un'indicazione per Clapham, Battersea, Central London, e si ritrovò in una grande arteria che gli sembrò vagamente familiare. Era a Balham, ecco dov'era, quella era Bedford Hill e in quel pub, una grande dimora vittoriana trasformata in pub, era stato abbordato da Con Mulvanney, quella sera fatidica.

«Hai della *merda*?»

La domanda, grottesca, ridicola, senza senso ma con un significato comprensibile per chi era nel giro, gli era rimasta nella memoria; le parole riecheggiavano come le corde pizzicate di uno strumento musicale, mentre gran parte di ciò che era accaduto quella sera era svanito. Naturalmente lui non aveva risposto, aveva finto ignoranza, disgusto addirittura, gli aveva voltato le spalle, ma l'uomo aveva insistito, era ritornato all'attacco, ora riproponendo la domanda, ora riformulandola:

«Hai della *roba*?».

Guy arrivò a Clapham Common, dove al Broxash Hotel si teneva la vendita. Era rimasto un posto vuoto nel parcheggio dell'albergo. Camminò su e giù, guardando i quadri, con un bicchiere di Rioja in mano. Si era chiesto talvolta cosa avrebbe dovuto fare per sfuggire a Con Mulvanney quella notte, forse far perdere le proprie tracce, seminarlo, ma allora non aveva capito quanto sarebbe stato importante. Aveva capito solo che Con Mulvanney non conosceva il suo nome, e questa gli era sembrata l'unica cosa importante. D'altra parte, anche se *nel contesto di quel periodo* pensava a lui come a Con Mulvanney, neppure lui, allora, conosceva il nome di quell'uomo, né l'aveva conosciuto finché non era morto o piuttosto, in un modo curioso, qualche tempo dopo la sua morte.

La donna che curava la vendita dei quadri, una donna scura e trasandata vestita di nero, gli ricordò vagamente Poppy Vasari. In realtà non assomigliava molto a Poppy Vasari, che era più magra, più sporca e aveva uno sguardo più agitato. Guy non era più avvezzo alla gente sporca, a uomini e donne che si cambiavano raramente e che raramente facevano il bagno, e questa gente lo disgustava. Forse dipendeva dal fatto di aver avuto un mucchio di gente di quel tipo intorno, nella sua fanciullezza. La donna che vendeva i quadri e prendeva le ordinazioni era probabilmente abbastanza pulita, il rigo nero sotto le unghie era dovuto forse al giardinaggio, la forfora sul colletto nero sciallato al caso. Guy notò che, diversamente da Coulsden, il quadro col nobile leone sopra le rocce con la compagna accucciata dietro era, qui, il preferito, poi se ne andò.

Quello doveva essere stato il percorso che il tassi aveva fatto quella notte riportandolo a casa da quel pub di Bedford Hill: il Battersea Bridge, su per Gunter Grove, Finborough Road, o forse su per Beaufort Street e poi nei Bolton. Ci si poteva andare da lì? O c'erano dei sensi vietati? Quella notte aveva fatto molto tardi ed era molto buio. Troppo per permettergli di notare la piccola 2CV rosso scuro che aveva seguito il tassi.

Guy non frequentava mai i pub. In quello era andato per un party, né aveva saputo che si trattava di un pub fino a quando non ci aveva messo piede. Robert Joseph, l'uomo con cui stava per entrare in società nell'impresa dell'agenzia di viaggi, dava una festa per i suoi quarant'anni. Aveva descritto il pub a Guy come un albergo.

Saggiamente, Guy era arrivato tardi. Il pub restava aperto fino a mezzanotte e mezzo, e lui non era arrivato che alle undici. Una cantante molto vecchia e disgustosa, in lustrini neri e piume gialle, saltellava su un palcoscenico e cantava una canzone di una così incredibile oscenità che Guy non riusciva a credere di ascoltare quelle parole in una tale successione. Un uomo piuttosto giovane, che stava in piedi presso il bar, azzardò una debole protesta e venne immediatamente, prima ancora che avesse finito la frase, trascinato verso una delle porte da due scagnozzi e sbattuto fuori. Le porte vennero chiuse e sbarrate. Guy decise di bere molto per vedere di rendere sopportabile la situazione.

Bob Joseph a quel punto era ubriaco, ma non tanto da non accorgersi della presenza di Guy, mettergli un braccio sulla spalla e definirlo il suo migliore amico. Sul palcoscenico arrivò un gruppo che si mise a cantare vecchie canzoni dei Beatles. Guy si prese un altro Martini vodka e un altro ancora. Era stato allora che Con Mulvanney, il cui nome lui non conosceva, gli si era avvicinato e gli aveva chiesto:

«Hai della *merda*?».

Voleva sapere se aveva dell'hashish. Guy non aveva mai trattato hashish. C'era stato un tempo in cui era in un giro che procurava marijuana thailandese, ma poi aveva finito per occuparsi solo di cocaina e della miglior marijuana, generalmente la Santa Marta Gold. In ogni caso, non si era più procurato quel tipo di roba né l'aveva più maneggiata da quando era ragazzino. Era arrivato troppo in alto per cose di quel genere. All'epoca in cui Con Mulvanney lo aveva avvicinato e gli aveva fatto quella richiesta si occupava esclusivamente di cocaina, anche se aveva una mezza idea di mettersi a trattare quella nuova roba da fumo che si chiamava crack.

Quella volta, in risposta alla domanda, Guy disse: «Non so di cosa stia parlando. Se ne vada, per favore».

«So che ce l'hai. Mi hanno parlato di te e mi hanno detto che saresti stato qui, stasera. Mi sei stato descritto.»

Questo fece sentire Guy molto strano e vulnerabile. In seguito si era meravigliato di non aver chiesto chi fosse stato a dirgli che si sarebbe trovato lì quella sera, chi glielo aveva descritto. Ma non lo domandò. Disse invece:

«Mi sta scambiando per qualcun altro».

L'uomo che si chiamava Con Mulvanney non insistette. Non allora, almeno. Era magro, sottile, né alto né basso, leggermente ingobbito e con le spalle strette, con un'aria malsana, l'aria di una persona malata. Aveva un viso lungo e pallido, e la bocca e il mento sembravano quelli di una donna, come se non potessero mai avere barba e baffi. Aveva capelli piuttosto lunghi, arruffati, senza colore o del colore della polvere. Gli occhi erano di un marrone grigiastro e avevano evitato di incontrare quelli di Guy quando lui aveva cercato il suo sguardo.

Guy si allontanò da lui e cominciò a parlare con Bob Joseph, e quando questi si unì a un altro gruppo conversò con alcuni suoi vicini, un uomo e una donna che abitavano accanto a lui a Chingford, o Chigwell o dove diavolo altro. L'incontro-scontro con Con Mulvanney, il cui nome allora lui non conosceva, gli mise voglia di un altro drink. Dopo essersi fatto altri due Martini vodka pensò che ne aveva abbastanza, e del resto era mezzanotte passata. Non chiamò un tassi ma si incamminò in strada e un tassi gli si affiancò obbediente. Quando l'auto si mosse, una 2CV rosso scuro si mosse dietro a essa.

Guy non vide più la 2CV durante tutto il percorso fino a casa. Non si voltò a guardare indietro dal lunotto del tassi. Quando giunsero a Scarsdale Mews, mentre stava pagando l'autista, vide una macchinetta andarsene, in fondo alla strada. O meglio, in seguito si ricordò di aver visto una macchinetta in quel punto. Se ne ricordò la sera successiva quando, proprio mentre stava uscendo di casa per andare a cena da qualche parte, Con Mulvanney apparve sulla soglia di casa sua.

Il campanello di casa squillò, e Guy pensò che fosse il tassi che aveva chiamato. Vedendolo, Con Mulvanney gli aveva chiesto, faceto:

«Mister X, suppongo».

«Già. Lei suppone» rispose Guy. «Non ho niente per lei. Se ne vuole andare per favore?»

«Ascolta, posso spiegare quello che voglio?»

«L'ha già fatto. Se ne vada.»

«No. Non ancora» disse Con Mulvanney, e poi aggiunse: «Mi puoi chiamare Mister Y».

«Non sia ridicolo» ribatté Guy. «Se ne vada, per favore. Non ho niente per lei. E sto uscendo.» La porta di casa e l'ingresso erano allo stesso livello, non c'erano altri gradini, e Con Mulvanney o "Mister Y", un nome assurdo ma pur sempre l'unico che Guy allora conoscesse per chiamarlo, a-

veva messo un piede sullo stuoino e uno sul tappeto d'ingresso. «Non l'ho invitata a entrare. Non la voglio in casa mia. Sarò costretto a buttarla fuori, se insiste.»

«Voglio un allucinogeno» proseguì Mister Y, abbassando la voce. «Qualsiasi cosa hai, va bene. Io non ne so niente di queste cose. Tu devi intendertene invece. Pagherò il prezzo di mercato. Lo chiamano il valore al minuto, se non mi sbaglio. Insomma pagherò quello.»

Guy ripeté: «Non ho niente di tutto questo».

Stava cominciando a pensare che Mister Y fosse un poliziotto. L'uomo non assomigliava a nessun poliziotto che Guy avesse mai visto, ma naturalmente non sarebbero mai ricorsi a uno con la faccia da poliziotto, si sarebbero serviti di uno con l'aspetto di Mister Y. La porta d'ingresso era ancora aperta e in quel momento arrivò il tassi. L'autista scese e Guy lo pregò di aspettare un minuto. Chiuse la porta e disse a Mister Y che l'avrebbe incontrato dopo, si sarebbero incontrati alle dieci... ma dove? Nessun posto era sicuro. Ce n'era solo qualcuno un po' più sicuro di altri. Mister Y disse che quando non aveva la macchina prendeva la Northern Line, e cosa ne diceva dell'Embankment Station? Guy fissò in mezzo al Hungerford Bridge, alle dieci precise.

Non ci andò. Ovviamente non ci andò. Non aveva avuto nessuna intenzione di andarci. Ma continuò a pensarci per tutto il pranzo e anche dopo. Si vedeva fermo nel mezzo dell'Hungerford Bridge, in quel passaggio pedonale buio ed esposto che qualcuno gli aveva detto essere un posto da omicidi, incontrarsi con Mister Y, e poi, mentre ritornava all'estremità dell'Embankment, due uomini uscivano fuori dall'ombra e gli sbarravano la strada. Ritornando a casa all'incirca un'ora dopo quella fissata per l'incontro non si sarebbe troppo sorpreso di trovare Mister Y ad aspettarlo, ma non c'era nessuno. Fu il giorno dopo che Mister Y tornò, questa volta sulla 2CV rosso scuro.

Guy finse di non vederlo. Mise la Jaguar in garage, ed entrò in casa dall'interno. Il campanello squillò. Guy lo lasciò suonare. Aveva una piccola quantità di marijuana in casa, qualche capsula di Durophet e un po' di LSD. Avrebbe potuto aprire la porta a Mister Y, *dargli* l'erba, richiudergli la porta in faccia e dimenticarselo. Poteva essere la soluzione migliore. Il campanello squillò ancora, con insistenza, in modo prolungato. Guy salì le scale e guardò dalle finestre di camera sua. Non c'erano altre automobili nella strada oltre alla 2CV, nessuno che potesse ragionevolmente tener d'occhio la casa, a meno che i poliziotti non si fossero appostati in una del-

le case di fronte, cosa che Guy riteneva assai improbabile. Aprì la cassaforte nella quale l'astuccio con l'anello di fidanzamento di Leonora stava accanto alle varie droghe. Tirò fuori la marijuana, richiuse la cassaforte e tornò alla porta d'ingresso mentre il campanello riprendeva a suonare.

Mister Y disse: «Non voglio quello che mi hai portato. È un allucinogeno che voglio».

«Lei cosa...?»

«Mescalina, per esempio, o psilocibina. Quella specie di fungo magico. Non me ne faccio niente di resina di *cannabis.* Te l'ho domandata semplicemente perché qualcuno mi ha detto che se te l'avessi chiesta chiamandola merda, tu avresti capito che facevo sul serio.»

Un poliziotto così ingenuo, o capace di sembrarlo a quel modo, sarebbe stato un genio. Sarebbe valso il suo peso in oro, alla Squadra Narcotici... più ancora del suo peso nella migliore marijuana. Doveva per forza essere autentico. Guy disse: «D'accordo. Sarà meglio che entri. Ma non voglio sapere il suo nome».

«Io non voglio sapere il tuo.»

Perché l'aveva fatto? Perché aveva invitato Mister Y a entrare? Per il fatto che, se anche Mister Y non conosceva il suo nome, sapeva evidentemente che era uno spacciatore, sapeva dove viveva e poteva vendicarsi di un rifiuto passando l'informazione alla Squadra Narcotici. Ovviamente, per allora, Guy avrebbe provveduto a ripulire la casa di Scarsdale Mews, ma non era questo il punto. Non ce la voleva la polizia, lì. Se la polizia ci veniva una volta, sapeva che avrebbe dovuto rinunciare a quell'attività, che sarebbe stato un segno premonitore.

Fino a quel momento era pulito, un cittadino della stessa impeccabile rispettabilità di tutti i suoi vicini, e doveva mantenersi tale. Una sola macchia e tutto sarebbe andato a catafascio.

Ricordò a se stesso qualcosa che aveva sempre in qualche modo presente, qualcosa che aleggiava sempre appena al di sotto del sottile strato superficiale della coscienza: che il massimo della pena per la detenzione di droghe classificate di tipo A a fini di spaccio è la reclusione a quattordici anni.

Mister Y entrò in casa ma non manifestò il desiderio di andare oltre l'ingresso. Sedette su una delle poltroncine Georges Jacob. Disse: «Non sei venuto ieri notte. Ti ho aspettato un bel pezzo. Alla fine sono andato via perché avevo paura di perdere l'ultimo treno».

«Cosa vuole esattamente?»

Guy non aveva, fino a quel momento, pensato a Mister Y come a un matto. Strano, ingenuo, eccentrico, particolare, non proprio tutto giusto, ma non matto. Quello che l'uomo affermò poi gli fece cambiare radicalmente opinione.

«Devo dirti che sono una reincarnazione di san Francesco di Assisi.»

Guy si limitò a sbarrare gli occhi. Non commentò.

«Hai capito di chi sto parlando? Hai sentito parlare di san Francesco?»

Guy fece un gesto impaziente. Disse: «Le ho chiesto cosa vuole».

«La prova è nelle mie mani.» Mister Y tese in avanti le mani, le palme in su. Non erano molto pulite. «Oggi le stigmate si possono vedere molto bene.»

«Le cosa?»

«San Francesco - e quindi io - è stato il primo uomo a mostrare sul proprio corpo le ferite inflitte a Cristo durante la crocifissione. Su questo non ci sono dubbi. Le pretese di san Paolo l'Apostolo e di sant'Angelo del Paz non sono assolutamente attendibili. Nel caso di san Francesco, e dunque mio, sono presenti tutti i segni, i chiodi sulle mani e sui piedi, la ferita di lancia nel costato e i segni lasciati dalla corona di spine.»

Il tono era diventato pedante, professorale e stridulo, quasi. Guy non poté vedere nessun segno sulle sue mani se non una sedimentata sporcizia, e quando Mister Y si portò le mani ai capelli e tirò indietro il ciuffo color della polvere, non vide nulla neppure sulla sua fronte.

«D'accordo, allora. Ma che cosa ha a che fare tutto questo con me?»

Mister Y cominciò a parlare in modo molto sconnesso e divagante del fatto che tutta la natura era lo specchio di Dio, e della nuova regola di vita francescana che intendeva formulare. Questa aveva qualcosa a che fare con la sola speranza per l'umanità di un ritorno alla comunione con Dio attraverso un nuovo profondo rispetto per la natura.

«Ma non posso farlo se non riesco a raggiungere il mio spazio interiore.»

Questo era qualcosa che Guy riusciva a capire. Anni prima, adolescente, aveva sentito dire da uno che aveva preso una droga psichedelica che "si era perso nel suo spazio interiore", frase che, a quel tempo, aveva trovato inquietante.

«Non ho della mescalina» disse. «Non ho peyote, né niente del genere.»

Ma di sopra, nella cassaforte, aveva un po' di dietilamide acido lisergico, LSD-25, di cui si sarebbe volentieri liberato, facendolo uscire dalla sua casa e dalla sua vita. Era sotto forma di tavoletta.

A quei tempi vedeva ancora molto Leonora. Lei stava per finire il corso di tirocinio in un college di South London; non aveva un altro ragazzo, ne era certo, ma non facevano l'amore, non facevano più l'amore ormai da anni. Lui le diceva che la voleva, che sognava di ritornare a far l'amore con lei. Lei non rispondeva proprio che sarebbero ritornati a farlo, ma neanche lo escludeva. Anzi una volta, gli sembrava di ricordare, gli aveva sorriso e aveva detto: «Un giorno». Il che, ovviamente, voleva dire "una notte". Nonostante le loro prime esperienze, quei loro idilli nel cimitero, lei si rifiutava di andare a letto di pomeriggio o in qualunque altra ora non fosse di notte. Era la sua scusa. Era al college, non aveva una camera tutta per lei, ci sarebbero state difficoltà, passare la notte in casa di lui non era possibile.

Era stato quello il periodo in cui andava dicendo che non aveva più una vera casa. Sebbene ci fosse un letto tenuto religiosamente pronto per lei in casa di Tessa in Sanderstead Lane e un altro in casa di Anthony in Lamb's Conduit Street, non era "la stessa cosa". In ogni caso non l'avrebbe certo potuto portare lì. Non per la notte. Sarebbe stato imbarazzante, seccante. Ma uscivano insieme. Andavano al cinema, andavano a mangiar fuori, a passeggiare, lui era il suo ragazzo e lei la sua ragazza. Avevano stabilito di andare in vacanza insieme e allora, si diceva Guy, il lungo periodo di castità imposto da Leonora sarebbe finito.

Quando lei frequentava l'università c'erano state lunghe separazioni. Qualche volta non l'aveva vista per un intero trimestre. Non gli aveva mai domandato che cosa faceva per vivere, ma lui sapeva che quel giorno prima o poi sarebbe venuto e che doveva essere preparato. Era in gran parte dovuto alla presenza di Leonora nella sua vita il fatto che avesse acquistato una compartecipazione nel club, divenendone in seguito l'unico proprietario, che si fosse imbarcato nell'impresa dell'agenzia di viaggi, che avesse avviato l'attività dei quadri. Non avrebbe potuto dirle che viveva spacciando droga. Doveva raccontarle bugie facendole passare per verità. Alla fine, quando fossero stati di nuovo amanti, quando si fossero sposati, avrebbe dovuto comunque uscire dal giro.

Quattro anni fa. Tutto questo era successo praticamente quattro anni esatti fa. Mister Y che era Con Mulvanney si era seduto nell'anticamera di casa sua sulla poltroncina Georges Jacob, in uno degli ultimi giorni di luglio, forse proprio l'ultimo, dopo quella festa comunque, a parlare di san Francesco di Assisi e di come fare a raggiungere il proprio spazio interio-

re. E lui, Guy, per farlo tacere e per liberarsi di quella presenza, gli aveva dato l'acido che teneva in cassaforte. *Dato*, non venduto, anche se ora non riusciva a ricordare perché avesse mostrato tanta insolita generosità. Panico, probabilmente, un desiderio impellente che Mister Y se ne andasse da casa sua.

Guy, personalmente, non aveva mai fatto uso di LSD. Non aveva mai fatto uso d'altro che di marijuana, molto raramente, e due volte di cocaina. Poiché aveva paura dei serpenti, la più comune delle visioni, non aveva mai osato prendere l'LSD per timore di fare un brutto "viaggio" e di "vedere" serpenti. Inoltre l'acido, tanto popolare verso la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, all'epoca del fenomeno hippy, aveva perso popolarità negli anni dell'adolescenza di Guy e solo da poco stava tornando di moda. Ma Guy ne sapeva abbastanza da dare a Mister Y l'avvertimento di prammatica.

«L'ha mai presa prima?»

Mister Y rispose di no. «So che il rischio è quello di trovarsi troppo rapidamente a confrontarsi con troppa realtà.»

«Non è questo il problema. Stia attento solo ad avere qualcuno vicino quando la prende. Non resti solo. Vorrà tornare indietro da quel suo spazio interiore, non vorrà esser lasciato lì.»

Non ci fu passaggio di denaro. Guy si disse che ciò era bene, anche se in realtà sapeva che la cosa non faceva nessuna differenza. Quando Mister Y partì sulla sua 2CV rosso scuro Guy provò un enorme senso di sollievo, un grande senso di leggerezza. Ritornò di sopra per rimettere la marijuana al suo posto insieme alle anfetamine e poi richiudere la cassaforte. Per qualche ragione, per semplice prudenza forse, o per una di quelle sensazioni superstiziose, uno di quei suoi presentimenti, non si comportò così. Anche se non gli conveniva e se ne sarebbe forse pentito, portò tutte le droghe nella toilette degli ospiti, le buttò nel gabinetto e tirò lo sciacquone. Alla luce di quel che accadde poi, fu la cosa migliore.

Due sere dopo era andato a prendere Leonora per portarla fuori. Lei viveva col padre e la matrigna a Bloombsbury.

Anthony Chisholm, tra tutti quelli della famiglia, era il più gentile con lui. Anthony e Susannah. Anche lei era gentile nei suoi confronti. Naturalmente lei aveva solo otto anni più di lui, Guy non aveva la sensazione di aver a che fare con un altro genitore. Come un corteggiatore d'altri tempi, Guy andava a prendere Leonora e la riaccompagnava a casa.

Arrivò presto. Arrivava sempre presto quando l'andava a prendere. Lei

era ancora nel bagno. Anthony, che era architetto, socio in uno studio della City che si chiamava Purdey Chisholm Hall, non era ancora ritornato dal lavoro. Susannah curava le pubbliche relazioni per una casa produttrice di cosmetici e per alcune aziende di giocattoli e teneva a casa la loro contabilità. Gli offrì da bere, poi disse che aveva gente a cena, che stava cucinando qualcosa di complicato, si scusò e andò in cucina. Il giornale della sera che Leonora aveva portato a casa era appoggiato sul bracciolo del divano.

Guy bevve il suo drink e scorse la prima pagina. C'era una storia bizzarra a proposito di un uomo che in South London era stato punto a morte dalle api.

Il nome dell'uomo era Cornelius "Con" Mulvanney, nome che non significava assolutamente nulla per Guy, il quale lesse questa storia e poi una che riguardava il divorzio di un tennista e ne aveva cominciata un'altra relativa a un incendio a Fulham quando Anthony entrò.

8

Quando Guy telefonò all'appartamento di Leonora il giorno dopo il loro pranzo da Clarke's, fu Rachel Lingard a rispondere.

«Spiacente, Leonora non è qui.»

«Dov'è allora?»

«Non sono la guardiana di mia sorella.»

«*Cosa*?»

«Non possiamo sapere cosa disse Dio a Caino quando questi fece l'affermazione che ho parafrasato, ma io mi dissocio vigorosamente da coinvolgimenti di questo tipo.»

Parlava in quel modo. Lo faceva sempre. Lui aveva smesso ormai da un pezzo di chiederle che cosa volesse dire. «Sarà dal nano rosso, immagino. Okay, non c'è bisogno che tu mi dica niente. Ho il suo numero.»

Da Georgiana Street non vi fu risposta. Tentò ancora un'ora dopo e poi un'ora dopo ancora, e in seguito ogni mezz'ora. Andò a cena fuori con Celeste, e poi in un club di Green Street che si chiamava Greens. Da lì, alle undici, fece ancora una volta il numero di Newton e ancora una volta non ci fu risposta. Non era tardi per lui, ma sapeva che era un'ora tarda per la maggior parte della gente. I casi erano due, o non c'erano, o Newton aveva un dispositivo per far sembrare libero un telefono staccato. Newton lo faceva per impedirgli di parlare con Leonora. Molto probabilmente, anzi di certo, Leonora era all'oscuro di tutto.

Il giorno dopo la cercò a casa. Non ci fu risposta. Nessuno rispose al telefono nemmeno la sera, e neppure vi fu risposta al telefono di Georgiana Street. Subito prima delle dieci di sera chiese al servizio abbonati il numero di un certo M. Mandeville, in Sanderstead Lane, South Croydon, lo ottenne e telefonò a Tessa. Quando Tessa sentì chi era, innanzitutto disse che non aveva la più pallida idea di dove fosse Leonora. Leonora - "mia figlia", la chiamò - aveva ventisei anni ed era "padrona di se stessa". Poi continuò:

«Mi sembra giusto dirti che ti ritengo una persona seriamente disturbata. Avresti bisogno di farti curare. Anche se probabilmente è troppo tardi perché possa servire a qualcosa. C'è stato un danno permanente molto, molto tempo fa».

«Cosa vorresti dire?»

«Un tempo ti consideravo un delinquente, ma quello che provo ora è più che altro pietà. Ti compatisco davvero. Tutta l'immondizia che si è accumulata dentro di te per anni ora sta dando i suoi frutti. Stai raccogliendo tempesta.»

Guy buttò giù la cornetta, sconvolto. Era la prima conferma che lei, o chiunque altro avesse a che fare con Leonora, conosceva le sue precedenti attività. C'era qualcosa che i Mandeville non sapessero sul suo conto? Leonora stessa gli aveva detto che Magnus era al corrente della faccenda del racket a Kensal. Tessa comunque aveva equivocato. Lui non era mai stato un drogato. Leonora le aveva forse detto che lo era? L'idea che Leonora potesse aver parlato male di lui a sua madre gli riusciva dolorosa.

Ma c'era un altro modo in cui Tessa avrebbe potuto sapere, o credere di sapere. Tessa viveva in South London. Anche Poppy Vasari ci viveva, anche Con Mulvanney ci *era vissuto.* Era vero che dovevano esserci cinque milioni di persone nella vasta area metropolitana a sud del fiume, ma Poppy Vasari era una specie di assistente sociale. E qualche cosa del genere, anche se in modo diverso, era Tessa Mandeville. Non gli aveva detto, Leonora, che sua madre faceva del volontariato in un ospedale e che svolgeva un'attività di qualche tipo in un consultorio? Cosa c'era di più facile che lei e Poppy si fossero incontrate?

Tessa e Poppy si sarebbero potute incontrare al consultorio o in ospedale prestando assistenza ai malati. Guy aveva idee vaghe in proposito, ma forse le cose erano andate a quel modo. Poppy, parlando della morte di Con Mulvanney, avrebbe potuto facilmente descrivere lui, Guy, a Tessa, raccontandole indignata ciò che aveva fatto. Lo conosceva, sapeva chi era.

Avrebbe potuto fare il suo nome a Tessa.

Non c'era alcuna menzione di Poppy in quell'articolo di giornale, in quel resoconto della morte di Con Mulvanney che lui aveva letto in casa di Anthony Chisholm. Ma Poppy non era l'amante di Con, non viveva con lui, forse non era nemmeno una sua così intima amica. Piuttosto una specie di dama di carità, capace di scaldarsi parecchio per quella che chiamava "ingiustizia sociale" o "vergognosa violazione" di questo o quell'altro diritto. Quanto a lui, aveva letto la storia con interesse, colpito dal destino di Con Mulvanney, un crudele destino comunque lo si guardasse. Questo Mulvanney, chiunque fosse, a quanto pareva aveva scoperchiato un alveare ed era stato punto sulla testa, il viso e il collo dalle api. Si poteva *morire* per questo? Evidentemente. Ci sarebbe stata un'inchiesta. Con Mulvanney era descritto come un trentaseienne disoccupato, che viveva a Upper Tooting, al pianterreno di una casa con giardino.

Anthony Chisholm tornò a casa. Da quando si era risposato aveva più che mai un'aria da bell'orsacchiotto, un sorriso più giovanile e occhi meno stanchi. Non c'era da meravigliarsi. Ogni uomo si sarebbe sentito al settimo cielo di beatitudine per essere sfuggito alle grinfie di quella strega di Tessa. Per Guy era un mistero come avesse fatto a sopportarla così a lungo. A quell'epoca, nell'estate di quattro anni prima, Anthony era molto gentile con Guy, molto amabile.

«Ti hanno dato da bere, Guy? Oh, bene, Susannah si è occupata di te. Dov'è la mia figliola? No, non dirmelo, indovino. Pensavo che due bagni fossero più di quanto chiunque potesse desiderare per una semplice bifamiliare, così le chiamano gli americani queste case, bifamiliari, ma mi accorgo che ce ne vorrebbero tre.»

Guy chiese se gli dava fastidio che fumasse. A Tessa non l'avrebbe chiesto, avrebbe semplicemente preso una sigaretta e se la sarebbe accesa.

«Sai, credo che ne prenderò una anch'io. Ufficialmente, *matrimonialmente* diciamo, ho smesso, ma fumarne una delle tue non conta.»

Cosa si poteva immaginare di più bonario? Di più cordiale? Il genitore dai modi gentili, urbano, colto e affezionato al suo futuro genero. Il ricco e prestigioso futuro genero. Guy era sicuro che Anthony lo vedeva in quella luce. *Allora*, almeno. Anthony non era assolutamente meno avido o mondano del resto della famiglia, ma era realista, sapeva riconoscere l'opportunità più vantaggiosa. Qualunque cosa la stessa Leonora potesse pensare di questo atteggiamento, lei e le sue idee femministe, Anthony vedeva un marito ricco e di successo come la preda più adatta per sua figlia. Guy a quel

tempo aveva una Porsche. Anthony doveva averla vista parcheggiata là fuori (naturalmente in divieto, ma a quei tempi non avevano ancora fatto la loro comparsa i ceppi, e cosa importava una multa?), doveva aver chiesto a Leonora informazioni sulla sua casa, durante quell'infelice festa di compleanno era venuto a conoscenza delle attività di Guy. Avrebbe potuto, in cuor suo, preferire un intellettuale per Leonora, ma gli intellettuali spesso non sono ricchi e, in fondo, meglio un uovo oggi che una gallina domani.

Così Guy ragionava a quel tempo ed era cordiale con Anthony, aveva accettato un altro drink, gli aveva offerto un'altra sigaretta, gli aveva parlato del caso agghiacciante riferito dal giornale. Chi l'avrebbe mai detto che si potesse morire per le punture delle api?

Guy, che ricordava alla perfezione tutto ciò che era successo in quei giorni, si rammentò che la mattina seguente era andato per la prima volta al club di tiro: durante la prima lezione, l'istruttore gli aveva detto che aveva una buona mira e un buon controllo. Dopo, era andato in tassi nel West End a ritirare i biglietti dell'aereo che li avrebbe condotti a Samo. L'agenzia di viaggi che lui e Bob Joseph volevano mettere in piedi era ancora in fase di progettazione. Guy aveva prenotato il "Tucul luna di miele", che sorgeva proprio sulla spiaggia privata dell'albergo. Avrebbero viaggiato in prima classe e lui si chiedeva se sarebbe riuscito a farle credere che stavano viaggiando in classe economica, nonostante tutti i comfort. Leonora insisteva nel voler pagare la sua parte, coi soldi che aveva guadagnato lavorando durante le vacanze. Forse sarebbe riuscito a farle credere che la compagnia aerea aveva "rialzato" i loro sedili perché c'erano dei posti liberi in prima classe.

Prevedeva problemi con Leonora, per la faccenda dei soldi. Si sarebbe prima o poi accorta che l'albergo era astronomicamente al di sopra delle sue possibilità economiche. Era anche probabile che da qualche parte, dentro l'armadio o sul retro della porta, fosse affisso il cartoncino col prezzo del "Tucul luna di miele". Ma a quel punto sarebbe stato comunque troppo tardi perché lei potesse farci qualcosa, avrebbe dovuto fare buon viso a cattiva sorte e lasciare che pagasse lui, e Guy non chiedeva di meglio.

Guy aveva partecipato a un pranzo di lavoro con Bob Joseph e un avvocato che doveva stendere nel modo più vantaggioso possibile il contratto d'affitto del loro immobile in Milner Street. Aveva poi intenzione di andare ai "Gladiatori" per allenarsi un po', e si era quindi concesso qualche bicchiere di troppo. Quando era tornato a casa erano quasi le quattro del pomeriggio.

C'era una donna in una macchina là fuori, che stava discutendo con un vigile. Scarsdale Mews aveva parcheggi per i residenti per quasi tutta la sua lunghezza e cinque parchimetri all'estremità di Marloes Road. Guy l'avvertì che uno di questi si era appena liberato. Se avesse saputo che si trattava di Poppy Vasari e il motivo della sua visita, non solo non le sarebbe venuto in aiuto, ma sarebbe stato ben felice di vederle portar via la macchina. Lei non gli disse chi era, né che voleva parlargli. Guy entrò in casa.

Due o tre minuti più tardi, il campanello squillò. Eccola lì. Disse il suo nome e che era amica di Con Mulvanney. Guy che, anche se non aveva dimenticato la storia dell'uomo morto per la puntura delle api, aveva però dimenticato il suo nome, rispose che non aveva mai sentito nominare Con Mulvanney.

«Oh, sì che l'hai sentito nominare, Mister X» disse lei.

«Dovrei sapere di che cosa sta parlando?» Ma in realtà lo sapeva, o lo sospettava.

«Gli hai dato un allucinogeno» fece lei.

Disse queste cose con un tono di voce normale, forse un po' più alta del normale. Guy temette di svenire, di cadere a terra. Mormorò: «Per l'amor di Dio», e poi, visto che tutto era preferibile a lasciarla andare avanti su quel tono: «È meglio che entri».

Era una donna robusta e dall'aria zingaresca, con due grossi anelli d'oro alle orecchie e catene d'oro e collane di perline colorate al collo. Aveva un volto asimmetrico, imbellettato e pieno di rughe ma con un'espressione intensa, un naso adunco, occhi neri e ardenti. Era scura di carnagione e i capelli lunghi e spettinati erano neri. Gli abiti svolazzanti servivano forse a nascondere il fatto che era grassa o forse li indossava solamente per la loro ampia e trasandata comodità, una tunica rossa, una sottana nera a balze, una lunga e ampia giacca grigia di cotone, uno scialle rosso e blu. Gambe nude, piedi nudi, sandali.

Guy doveva aver preso nota di tutti quei particolari più tardi; sui due piedi non era certamente in grado di farlo. In quei primi momenti lei era la Nemesi, venuta per farlo impazzire e distruggerlo. Il suo sguardo selvaggio, i suoi vestiti erano appropriati. Ma avvertì l'odore quando la donna entrò in casa dopo di lui. Invece del profumo e dell'acqua di colonia e delle schiume da bagno di cui odoravano le donne che conosceva, da questa emanavano forti esalazioni di sudore. Aveva il sentore di un ristorante che serviva hamburger di poco prezzo. Da allora, associava sempre la puzza

degli hamburger a lei.

«Avrai letto di questa storia» disse la donna quando furono in salotto. «Saprai tutto della faccenda, o almeno tutto quello che hanno scritto i giornali.»

«Non sapevo che si trattasse di lui» fece Guy.

Lei lo guardò. Scoppiò a ridere. Era la risata più sgradevole che lui avesse mai udito. «Così è stato uno shock?»

«Possiamo dire così, sì.»

«Bene. Mi fa piacere pensare che la tua punizione sia cominciata.»

Non aveva la minima paura di lui. Era una donna, aveva almeno una quindicina d'anni più di lui e non era in buone condizioni fisiche, si trovava in una strana casa con una persona che di certo considerava un criminale, in sua balìa, ma non aveva paura. Teneva la testa alta e lo guardava fieramente negli occhi. E aveva ragione di non avere paura di lui. Le forze lo avevano abbandonato. E così quello che aveva bevuto. Nemmeno un po' della magia dell'alcol era rimasta a dargli un'illusione di saldezza.

«Mi aveva scongiurato di dargli qualcosa. Mi seguiva. Non mi dava tregua.» Guy sapeva che stava commettendo un'imprudenza, peggio, che si stava compromettendo, ma non c'erano testimoni. «Non ho voluto soldi» disse, come se questo dovesse discolparlo. «L'ho avvertito di prenderlo sotto la supervisione di qualcuno.»

«Già. La mia supervisione.»

«La sua?»

«Ero là. Ho lavorato in un centro di recupero per tossicodipendenti, avrei dovuto saperlo.»

«Sì, avrebbe proprio dovuto.» Guy si attaccò a questa pagliuzza. «Una bella supervisione, non c'è che dire.»

«Taci.» fece lei. «Taci. Non osare parlarmi in questo modo. Vuoi sapere che cosa accadde? Ho intenzione di raccontartelo comunque. Verrà tutto fuori, all'inchiesta. Vuoi sapere?»

«Certo che voglio sapere.»

«Bene, allora. Lui non conosceva il tuo nome. Solo dove abitavi. *Io* lo conosco, l'ho chiesto ai tuoi vicini prima che tu arrivassi. Mi disse che aveva intenzione di prendere quella roba per raggiungere il suo spazio interiore. Stronzate di questo genere. Lo pregai di non farlo. Gli spiegai che non ne sapeva abbastanza di quella roba, che non sapeva da quanto tempo ce l'avevi, per esempio, o la sua provenienza. Gli dissi che il suo uso andava debitamente controllato. Lui ribatté un sacco di altre assurdità. Se non

volevo essere presente, l'avrebbe presa da solo, giurò. Era matto come un cavallo, del resto, con tutte quelle scemenze sulla reincarnazione. Sono stata infermiera in un ospedale psichiatrico e posso dirti che uno dei primi segni di una psicosi è quando la gente sostiene di essere la reincarnazione di qualcuno.

«Con era l'ultima persona alla quale si dovesse permettere di avvicinarsi a una sostanza di quel tipo. Ma non si può dire alla gente cosa deve fare, a meno di non avere i mezzi per costringerla. Quella maledetta porcheria di acido... credevo che non se ne sarebbe più sentito parlare dopo che era scomparso dalla scena negli anni Settanta. Okay, comunque, la conclusione è che l'ha presa e che... stavo per dire che ha fatto un brutto "viaggio", ma non è vero, ne ha fatto uno *buono.* Ha cominciato a dire che vedeva cose meravigliose, colori meravigliosi. C'è un giardino, dove vive... dove viveva. I fiori che c'erano non erano meravigliosi, be', niente di speciale, ma lui cominciò a descriverli. Erano margheritine di quelle che spuntano nei prati, ma lui diceva che erano girasoli, grandi come piatti e col profumo delle rose. I passerotti erano martiri pescatori e pappagalli e Dio sa cos'altro. Cominciò a parlare con le farfalle. Erano semplici cavolaie bianche ma lui diceva che le loro ali erano azzurre, porpora e scarlatte.»

«Ma le api?» chiese Guy con la bocca secca.

Lei si fece tetra. Stirò la bocca in un sorriso cattivo. «Già, le api. Le api si trovavano in un alveare nel giardino, all'estremità del giardino. Qualcuno dei vicini aveva protestato in comune - io lavoro per il comune - ma ce ne erano altri che le volevano, le api, perché facevano bene ai fiori e impollinavano gli alberi da frutto. Questo segnerà la loro fine, garantito.» Gli occhi di lei tornarono a fissarlo. «Ha scavalcato la recinzione.»

«Ma *perché*?»

«Per parlare con quelle maledette api. Era san Francesco, ricordi? Fratel calabrone e sorella ape. Ce ne erano tante, lì. Così lui scavalcò il recinto. Non era molto alto, lì accanto c'era l'alveare dentro una scatola di legno e lui ci montò sopra. Non potei fermarlo... come avrei potuto? Ha fatto quello che voleva. Tutti lo fanno. La coppia che viveva nella casa, quelli che allevano le api, non c'erano, erano fuori, al lavoro. Tutti erano fuori, al lavoro o da qualche parte.

«Salì sull'alveare parlando alle api. Gli piacevano, le api, anche se non credo che parlasse con loro quando era, be', normale. Era un alveare di legno, con un coperchio sollevabile. Lui si chinò sopra, molto vicino, e mi disse che sarebbe andato tutto bene e che avrebbero capito che era loro a-

mico. Io mi aggrappai a lui per fermarlo ma lui mi spinse via. Protestò che avevo messo in subbuglio le api, e forse è vero, forse *l'ho fatto* davvero. Comunque sia, lui tolse il coperchio dell'alveare.

«Le api uscirono. A centinaia intendo, parevano centinaia. Un intero sciame, furibonde. Capii che lo stavano pungendo perché urlava e agitava le braccia. Corse via e cadde, e le api dietro. Le api non sono come le vespe, ti corrono dietro. Ti pungono e ti lasciano dentro il loro pungiglione e metà del loro corpo. Ecco perché muoiono. Cristo, è stupefacente come la gente possa credere in un Dio che fa delle creature il cui modo di difendersi è la loro stessa morte.»

Le lacrime le correvano lungo il viso. Non fece nessun tentativo di asciugarle. Guy si accorse che la stava fissando a bocca aperta e voltò la faccia.

«Mi hanno punto» disse lei. «Mi si sono infilate nei capelli. Mi hanno punto la testa e il collo. Lasciano dentro il pungiglione e metà del loro corpo. Ero piena di punture e di pezzi di ape.»

«Però lei non è morta» osservò stupidamente Guy.

«Io non sono allergica.»

«Era *allergico*? Questo avrebbe dovuto sconsigliarlo. Perché si è avvicinato alle api se era allergico?»

«Perché non sapeva di esserlo» rispose lei. «Non poteva saperlo. Non puoi saperlo se sei stato punto una sola volta in precedenza. La prima volta non succede niente di speciale. È una questione di sensibilizzazione. Procura una forte reazione di rigetto a successivi contatti con la sostanza, qualunque essa sia. Puntura d'ape, di pesce ragno o di pianta velenosa, è lo stesso.»

«Ed è questo che gli è successo?»

«Non lo so» fece la donna. «Ho cercato di tirarlo via. Quelle api maledette... Ho cominciato a gridare, ma si può gridare a lungo, a Londra, prima che ti sentano. È accorso un uomo. Gli ho urlato di cercare aiuto, un dottore, un'ambulanza, la polizia, qualsiasi cosa. Le api erano lì, furibonde, dappertutto, era l'inferno.»

«La polizia» disse Guy. «È arrivata la polizia?»

Lei lo schernì. «È questo che ti preoccupa, vero? Solamente questo. No, non è venuta. Non viene mai quando la cerchi. Un'altra cosa: è terribilmente difficile in una situazione come questa convincere la gente, non ti credono, è inutile, non credono che qualcuno possa morire per le punture delle api. Avrei potuto dire loro che si trattava di una reazione allergica, e loro

avrebbero potuto avvertire un ospedale, se fossimo riusciti a raggiungerlo in tempo. Ma lui era già morto, era morto in meno di un'ora. Si è gonfiato ed è morto soffocato.»

Guy non disse nulla, rimase semplicemente lì a sedere e distolse lo sguardo. Guardò, fuori dalla finestra, il suo bel giardino di città, con la sua vasca rotonda con l'isola nel mezzo - non c'era il delfino di bronzo, allora, non l'arredamento da giardino - le piante d'arancio minuscole nei loro vasi e, contro il muro, due ginepri verde intenso che in seguito aveva tagliato per far posto alla clematide. Piovigginava, e le gocce punteggiavano la superficie della vasca. Un unico giglio d'acqua rosa era sbocciato. Ricordava ogni particolare.

«Non era in grado di parlare» proseguì lei con voce neutra.

Allora non aveva detto a nessuno dell'LSD?

«So a cosa stai pensando. No, non lo ha detto a nessuno.»

«L'ha detto a lei.»

La donna rise. «Oh, sì. Quella porcheria che gli hai dato può venir fuori dall'autopsia, dovrei saperlo ma non lo so. Comunque non ha importanza.» Guardò lentamente la stanza, in silenzio. Guy sapeva come se lei glielo avesse detto che cosa le stava passando per la mente: "Tutta questa roba che ti sei mal guadagnata, non sarà tua ancora per molto, oh, non per molto... sarà spazzata via, andrà tutta in fumo". Quattordici anni, pensò Guy. «L'ho detto alla polizia. Ho riferito tutto quello che sapevo. Immagino che stiano per arrivare. Loro mi hanno detto di non cercare di parlarti, ma io dovevo farlo. Dovevo *affrontarti.* Me ne vado, ora.»

«Come avrei potuto sapere che era allergico alle api?» domandò Guy.

Avrebbe voluto ucciderla, ma naturalmente non la toccò. La donna piangeva quando se ne andò. Il pianto sembrava far sì che il suo corpo puzzasse di più. A Guy non sorrideva troppo l'idea che i suoi vicini vedessero una donna in abiti svolazzanti e piedi nudi sporchi che lasciava piangendo casa sua, ma non poteva farci niente.

Meno di un'ora dopo arrivò la Squadra Narcotici.

9

Cos'è che ti fa amare qualcuno? Perché non puoi scegliere, quando lo puoi fare praticamente con ogni altra cosa nella vita? Se sei ricco, beninteso. Puoi scegliere come guadagnarti da vivere, dove vivere, che tipo di casa e di automobile e di vestiti e di divertimenti. Perché non è oggetto di

scelta anche la persona che ami?

Guy se lo chiedeva spesso quando pensava a se stesso e a Leonora. Perché era innamorato di Leonora se non voleva esserlo, se era così difficile, se era così distruttivo e inutile? Lui la trovava bella ma sapeva che non era poi tanto attraente, non si vestiva bene, non le piaceva nessuna delle cose che piacevano a lui e a lui non piaceva la maggior parte delle cose che piacevano a lei. Non avevano niente in comune. A lei non interessava mangiare e bere e vestire bene, fare tardi la sera, non le piacevano i luoghi esotici, le automobili veloci, le corse, le spiagge assolate. Lo sport non significava niente per lei. Non era mai stata a sciare o su uno yacht. I diamanti potevano essere i migliori amici di una donna, ma non per una come lei, che si mobilitava contro il commercio delle pellicce.

Le piacevano i libri e i film seri, possibilmente giapponesi o cileni coi sottotitoli. Amava le vacanze in campeggio o negli ostelli con un sacco sulle spalle, i cibi genuini, i succhi di frutta, l'acqua minerale naturale, la bicicletta, il teatro d'avanguardia, la musica classica e i documentari sull'ecologia sulla seconda rete della BBC. Guy avrebbe cercato di farsi piacere tutte queste cose se fossero tornati insieme, ma ora come ora le odiava. Odiava i suoi vestiti e il fatto che raramente si truccava, e meno che mai da quando si era messa con quel nano rosso, non si metteva mai lo smalto alle unghie. Ci mancava solo che si lasciasse crescere i peli sulle gambe, pensava qualche volta.

Ma quando la vedeva venire verso di lui, entrare nei loro ristoranti del sabato, il suo cuore si commuoveva. Il cuore aveva un guizzo e si metteva a battere forte, come succede per uno spavento. Era così ogni volta. Qualcosa nella testa, forse il suo stesso cranio, si dilatava con una sorta di calore, di lieve dolore. Ma il suo corpo si raffreddava e anche se non rabbrividiva visibilmente avvertiva una sensazione di freddo correrglì per il corpo, giù per le mani e lungo i fianchi, toccargli il cuore. Sempre.

E perché? Era qualcosa in lei, questo era tutto quello che sapeva dire. Forse era quello che succedeva sempre, in amore. Qualcosa in qualcuno. Uno sguardo, un sorriso, un modo di spalancare gli occhi, il suono di una risata, un movimento delle spalle, una piccola cosa. Questo naturalmente non spiegava perché una cosa così piccola significasse così tanto. Nel caso di Leonora era il suo sorriso, il modo in cui lei sorrideva, un curioso serrarsi delle labbra, che non si allargavano mai quanto si sarebbe potuto immaginare, una sorta di controllo sul sorriso. I denti, naturalmente, erano perfetti, piccoli, bianchi e regolari. L'unico sorriso simile al suo che Guy

avesse mai visto era quello di Vivien Leigh in *Via col vento.*

Poteva essere che quel sorriso contasse tanto per lui, lo facesse impazzire, fosse per lui croce e delizia e lo spingesse a desiderare qualcosa che non avrebbe saputo definire, non perché era controllato, ma perché Guy sapeva che avrebbe potuto rompere gli argini e diventare pieno e completo, ma mai per lui?

Tre giorni erano trascorsi senza che riuscisse a parlarle. Il quarto giorno, in Georgiana Street, lei rispose al telefono. Erano stati molto fuori, disse, e poco in casa. William era stato impegnato in un lavoro. Si trattava di un film su mariti che dovevano prendersi cura, in casa, delle mogli disabili. Che argomento eccitante! Come se gli importasse qualcosa di dove era stato quel maledetto William. Gli sarebbe piaciuto ucciderlo, e non una volta sola.

Guy volle sapere dove sarebbero andati a mangiare e Leonora gli domandò se aveva qualcosa in contrario a ritornare in quel posto di Kensington Park Road. E così lui si trovava lì, il primo ad arrivare, seduto al bar a farsi servire un Martini vodka dal ragazzo francese che faceva il barman in quel ristorante. Si era tolti gli occhiali da sole per non sentirsi accusare di sembrare un mafioso.

Passare accanto alla villetta dove lei era vissuta da ragazzina l'aveva fatto pensare all'amore, e al suo sorriso. Era il 19 agosto, mancavano esattamente quattro settimane al matrimonio - o meglio, alla data che lei chiamava quella del suo matrimonio. Non aveva nessuna intenzione di arrendersi tranquillamente, quanto a questo. Non aveva intenzione di arrendersi affatto. Si era imposto di non guardare verso la scala a chiocciola, e stava giusto pensando che avrebbe dovuto voltarsi quando lei lo toccò sulla spalla.

«Stai sognando, Guy.»

Il brivido lo percorse tutto e il cuore ebbe un fremito. La guardò. Lei gli sorrise e lui le disse quello che stava pensando a proposito del suo sorriso.

«È la ragione per cui ti amo. È un po' l'essenza del mio amore.»

«Se io mi facessi fare una plastica e alterassi la forma delle mie labbra, smetteresti di amarmi?»

«Non lo so. Forse. Ho sempre avuto la sensazione che tu non sorrida mai completamente per me, che tu non sorrida quanto potresti. Tu *controlli* il tuo sorriso, con me.»

«Non essere ridicolo, Guy» disse lei.

«Cosa ne pensa Newton del fatto che pranzi con me tutti i sabati? Gli

secca?»

«Oh, lui capisce.»

Sedettero al loro tavolo. Leonora bevve una spremuta d'arancia e lui un Campari soda. Lei ordinò un cocktail di pompelmo e avocado e delle zucchine ripiene, e lui lumache e poi fegato di vitello in salsa di lamponi. Pensò a Newton che "capiva". Grande, da parte sua, che "capisse". Comprensivo, il bastardo.

«Qualcuno ha cominciato ad allontanarti da me quando avevi diciannove anni» disse.

«Oh, sciocchezze. Che assurdità.»

«Non ti è piaciuta la mia casa?»

«Mi è piaciuta molto, è una bellissima casa.»

«È meglio di quelle dei tuoi genitori, non credi?»

«Molto meglio. Ma non capisco dove vuoi andare a parare.»

«Voglio che tu mi dica una cosa. Voglio che tu mi dica se c'è stato qualcun altro oltre a me e a Newton.» "Un po' di umiltà non dovrebbe guastare" pensò lui: «Immagino di non avere il diritto di domandartelo, ma spero che tu mi risponda».

«Non c'è stato nessuno di veramente serio.»

Non gli bastò questa risposta, insistette. «Ma c'è stato qualcun altro tra me e Newton?»

«Naturalmente.»

«Chi?»

Gli occhi di lei brillarono, Guy non avrebbe saputo dire se di piacere o di rabbia. Con aria decisa lei disse: «Va bene, se insisti, c'è stato l'amico di Robin, il suo socio, e due all'università e, sì, ora che mi ci fai pensare, anche un tizio che ho conosciuto alla festa per i venticinque anni di Robin. È questo che vuoi sapere?».

«Sei andata a letto con loro?»

«Questo non ti riguarda, Guy, non sono affari tuoi. Hai detto che non avevi diritto di chiedermelo e in effetti non ce l'hai.»

«Allora sei andata a letto con loro.» Un attacco di cuore doveva essere così, proprio quella sensazione di dolore, quel senso di costrizione al petto che dava una specie di paralisi. «Mi domando proprio cosa direbbe tuo padre» esclamò.

«Tu... *che cosa*?»

«Ho detto che mi domando che cosa ne penserebbe tuo padre, di queste storie. Ne sarebbe orripilato. Chiunque lo sarebbe, venendo a sapere queste

cose della propria figlia. Tuo padre sarebbe stato molto contento che tu mi sposassi. Gli sarebbe piaciuto molto che io fossi l'unico e il solo, so che gli sarebbe piaciuto, morirebbe se sapesse della tua promiscuità.»

«Non dire scemenze. Non c'è stata promiscuità.»

«Un uomo dopo l'altro, cos'è se non promiscuità? E perché, poi? Cosa c'è che non va in me? Erano più belli, gli altri, più ricchi? Cosa avevano loro che io non ho? Io ero la persona alla quale tuo padre ti avrebbe dato.»

Lei cominciò a ridere, poi scosse la testa.

«Cosa c'è di tanto ridicolo?»

«Tu. Sei così vecchio stampo. Ti ritieni una specie di yuppie alla moda - e in qualche modo lo sei, giovane e rampante - ma in realtà sei terribilmente antiquato e sessista, per giunta. "Mi domando proprio che cosa direbbe tuo padre." Davvero, Guy, hai l'aria di un vecchio sessantenne. Nemmeno mio padre si esprimerebbe così. E gli uomini non usano più dare le proprie figlie in sposa, lo sapevi?»

«Non vorrai negare che tuo padre ha un sacco di influenza su di te?»

«Questo non c'entra. Non lo nego. Sto solo dicendo che è passato molto tempo da quando i padri sceglievano i mariti per le loro figlie.»

Odiando l'espressione e il sorriso di lei, Guy disse cupo: «È cambiato, tuo padre, nei miei confronti».

"Da quella sera in poi" pensò. Quella sera in cui era andato a prendere Leonora per portarla fuori e aveva letto sul giornale la storia di Con Mulvanney. Quella era stata l'ultima volta in cui Anthony Chisholm aveva insistito perché bevesse un altro bicchierino, aveva fumato una delle sue sigarette, l'aveva trattato come un vecchio amico. Era passata qualche settimana da allora e il cambiamento era evidente. Allora aveva pensato che Anthony avesse delle preoccupazioni di lavoro, qualche contrattempo, e dopo di allora erano passati mesi prima che si rivedessero. Quando si incontrarono di nuovo, Guy si stava offrendo di "prestare" i soldi a Leonora per comprare quell'appartamento e Anthony, che in qualche modo era stato chiamato in causa, era stato fermo e irremovibile nel suo rifiuto. Il prestito non era da prendersi nemmeno in considerazione, Leonora l'aveva già rifiutato, bisognava che Guy si rendesse conto che la sua offerta era apprezzata ma che non poteva assolutamente essere accettata.

Guy ordinò un altro Campari. Si accese una sigaretta mentre aspettavano di essere serviti. «Non mi hai mai detto come hai conosciuto Newton» disse.

«E perché avrei dovuto? Non me l'hai mai chiesto.»

«Be', come è stato? Dove l'hai incontrato?»

Lei gli lanciò uno strano sguardo obliquo, comprensibile, considerando le parole che seguirono. «In Lamb's Conduit Street.»

«Da tuo padre? Vai avanti, Leonora, spiegami.»

«Puoi capirlo da te, Guy. Chi altri conosco in Lamb's Conduit Street? Effettivamente è stato mio padre a presentarci.»

«Come? Lui cosa? Lo vedi che ho ragione? Non sono affatto tutte quelle cose che hai detto, antiquato e sessista e che altro! *Tuo padre ti ha presentato all'uomo che vuole che tu sposi.*»

«*Io* voglio sposarlo, Guy. Sto per sposarlo. E comunque non è andata così.»

«E come è andata, allora?»

«William stava realizzando un programma sull'architettura. L'idea era nata da una cosa che aveva detto il principe Carlo. William è andato da papà per un'intervista preliminare in casa sua e io ero lì.»

«Quando è stato?»

«Non farmi il terzo grado, per favore, Guy. È stato circa due anni fa. Bene, era luglio.»

«Non vivevi con loro a quell'epoca. Eri già nel tuo appartamento da un anno buono.»

«Non ho mai detto che vivevo con loro. Ho detto che ho incontrato William da loro. Era il compleanno di papà. Sono andata a portargli il regalo e William era lì.»

«Questo non spiega come hai cominciato a uscire con lui. O ci ha pensato tuo padre a organizzare le cose? Magari ha detto a Newton che avevi un ragazzo che non andava bene per te e che avrebbe visto volentieri qualcun altro più accettabile. Forse gli ha dato il tuo numero di telefono.»

«Gliel'ho dato io, il mio numero di telefono» lo interruppe Leonora. «William me l'aveva chiesto.»

Come era possibile avercela tanto con una persona e continuare ad amarla? Amarla più di chiunque altro al mondo? Amarla più di te stesso?

«Se sei così... credo che la parola giusta sia "progressista"... se sei così progressista, perché pensi di sposarlo? Perché non vai semplicemente a vivere con lui?»

«Vivo già con lui, più o meno.»

Arrivarono i piatti che avevano ordinato. Leonora chiese dell'acqua, lui una bottiglia di Graves rosso. «Perché il matrimonio?» domandò, quando la cameriera si fu allontanata.

«Per prendere un impegno ufficiale, è quello che si usa dire in questi casi, no? Sì, penso che sia questo che vogliamo fare. Legarci uno all'altra, impegnarci per la vita.»

«*Per la vita?* Conti che duri per la vita?»

«Perché no? La gente di solito pensa che un matrimonio duri un'intera vita. Spero che sia così per il nostro. Non lo so, non posso dirlo, chi può farlo? Tutto quello che possiamo fare è provarci.»

Aveva preso del pane dal cestino ma non lo stava mangiando. La sua mano sinistra era posata sulla tavola. Lui le prese il polso, e lo tenne tra le dita come chi voglia sentirne i battiti, poi la stretta si fece più forte.

«Fai qualcosa per me.»

Sentì che lei sospirava. «Di che si tratta, Guy?»

«Non sposarti. Aspetta. Aspetta un anno. Sei giovane, anche lui è giovane. Cos'è un anno? Vivi con lui. Non mi importa... be', mi importa ma posso sopportarlo. Vivi con lui e stai a vedere.»

Lei lo fissò, scuotendo la testa lentamente, da una parte all'altra. «Lasciami. Mi fai male!» Tirò via la mano.

«Fallo per me. È una piccola cosa.»

«Una piccola cosa? Rimandare il mio matrimonio perché un amico, un mio ex, me lo chiede!»

«Io sono più di questo per te, Leo. Io sono l'amore della tua vita e tu lo sai. Se mi respingi ti fermerò. Non permetterò che tu ti sposi. Ho il diritto di impedirtelo, e lo farò.»

«Guy,» fece lei «qualche volta dici cose che mi fanno dubitare seriamente della tua salute mentale. *Davvero.* E sta andando sempre peggio. Onestamente, credo che tu debba fare qualcosa»

«Hai dato retta a tua madre.»

«E perché no? Sì, può darsi che le dia ascolto. Qualche volta lo faccio. Penso che abbia un mucchio di buon senso, ma non le ho mai dato retta sul problema della tua salute mentale, non ne ho mai discusso con lei. Penso che tu stia perdendo la ragione, Guy, e tutto perché ti sei messo in testa la folle idea che tu e io insieme saremmo felici. Non è vero. Ti troveresti molto meglio con Celeste, se solo volessi guardare in modo razionale la realtà. Stando così le cose, andrà meglio quando sarò sposata e lontano dalla tua strada, quando non potrai vedermi. Allora riuscirai a venirne fuori.»

Nessuno dei due fu in grado di mangiare. Lui però trangugiò vino, a bere riusciva sempre. Lei bevve acqua e ridusse il pane a un ammasso di bricio-

le. Disse che in quei giorni i loro incontri servivano solo a rendere infelici entrambi, ma acconsentì a pranzare con Guy il sabato seguente.

Gli aveva dato motivo di riflettere a lungo. Quando le aveva offerto i soldi per pagare l'appartamento? Doveva essere stato nel dicembre o nel gennaio di tre anni e mezzo prima. Tra quel periodo e l'agosto precedente qualcuno doveva aver raccontato ad Anthony Chisholm la faccenda di Con Mulvanney. Forse Leonora stessa. Ma chi lo aveva detto a lei? Chi era che le aveva detto:

«Lo sai che razza di persona è, quella con cui stai?».

Ma questo era accaduto molto prima che le offrisse il "prestito", era solo che lui non aveva visto Anthony per sei mesi. Senza dubbio Anthony l'aveva deliberatamente evitato. Doveva averlo saputo pochi giorni dopo che Poppy aveva messo la polizia alle sue calcagna. Poppy aveva cominciato subito a raccontarlo in giro come aveva minacciato, e una delle persone a cui l'aveva detto era - come aveva fatto a non pensarci subito? - Rachel Lingard.

Le probabilità che Poppy si fosse imbattuta in Tessa non erano poi così numerose. Dopo tutto Tessa era solo volontaria presso un ospedale e un consultorio. Ma Rachel era un'assistente sociale in un distretto di Londra, non ricordava quale, se mai l'aveva saputo. Se lavorava nello stesso distretto di South London in cui Poppy si occupava di drogati, cosa c'era di più facile che si conoscessero? Poteva perfino darsi che fossero amiche.

«Si chiama Guy Curran, ha un lussuoso villino proprio nella parte migliore di Kensington.»

«*Guy Curran*?»

«Non mi dire che lo conosci!»

«Oh, lo conosco eccome. La mia migliore amica sta pensando di sposarlo.»

C'era stato un tempo in cui lei *aveva* pensato di sposarlo. La prima volta che lui l'aveva portata a vedere la sua casa, sulla strada per arrivarci, in auto, aveva una Mercedes a quel tempo. «Sarà anche casa tua» le aveva detto, e lei gli aveva rivolto quel suo sorriso, solo che Guy lo ricordava più libero e più aperto, allora. «Quando ci sposeremo» aveva detto lei.

L'aveva detto *davvero*? Non se l'era immaginato? Naturalmente no. Non stava smarrendo la ragione. Lei lo aveva davvero amato, ma le separazioni imposte dall'università e dal corso di tirocinio li avevano allontanati. Era naturale, sarebbe accaduto a chiunque. Il fatto era che lei stava tornando a essergli più vicina, più intima, aveva accettato di andare in vacanza con

lui, uscivano, a quell'epoca, due o tre volte la settimana. E poi Con Mulvanney era morto.

Nemmeno dieci minuti dopo che Poppy Vasari se ne era andata arrivò la Squadra Narcotici. Frugarono tutta la casa e non trovarono nulla. Non c'era niente da trovare. Grazie a Dio aveva buttato tutta l'erba e le anfetamine nel cesso tre giorni prima. Guy sapeva che quelli erano capaci di smontare la tazza del gabinetto e di esaminare i tubi di scarico. Ma non avevano fatto una cosa simile a Scarsdale Mews. Guy avrebbe potuto giurare che erano rimasti impressionati dalla casa, non poteva essere altrimenti, dalla sua eleganza, dalla sua quiete, dai begli oggetti.

Lo interrogarono a casa sua e alla stazione di polizia. L'interrogatorio andò avanti per ore. Lui negò tutto. Il club, all'epoca, procedeva bene, l'agenzia di viaggi era ben oltre la fase preparatoria, l'impresa dei dipinti a olio originali aveva cominciato a rendere. Potevano controllare da dove proveniva il danaro.

Saltarono fuori i suoi due fucili nuovi, ciascuno nella propria custodia. Lui aveva un regolare porto d'armi, come membro di un rispettabile club di tiro a segno. Disse che non aveva mai sentito parlare di Cornelius Mulvanney, quell'uomo non era mai venuto a casa sua. Una cosa però voleva che sapessero, disse, e cioè che mentre partecipava a un party in un pub di Balham, il weekend precedente, un tizio gli si era avvicinato e gli aveva chiesto se aveva della resina di *cannabis.* Aveva usato quelle parole? Be', no, non quelle parole, non voleva ripetere quelle che aveva usato, ma se insistevano proprio la domanda era stata: «Hai della *merda*?». Come faceva a sapere cosa significava? Si era incuriosito e l'aveva domandato a un uomo nel pub e questi gliel'aveva spiegato.

Descriva l'uomo. Che uomo? Quello che gli aveva chiesto la resina di *cannabis.* Guy rispose che non poteva, che non se lo ricordava. Alla fine uscì con una vaga descrizione di un tizio magro e pallido con capelli piuttosto lunghi e biondicci. Qual era il nome del pub? Che ore erano? Chi dava la festa? A che ora se ne era andato? E via di questo passo. A mezzanotte lo lasciarono tornare a casa. Non li aveva più sentiti.

Poppy Vasari era però tornata, qualche giorno dopo. Disse che, grazie, non intendeva entrare - lui non l'aveva invitata ad accomodarsi - preferiva restare sulla porta perché avrebbe potuto farle del male se fosse rimasta sola con lui in casa sua. La cosa lo fece ridere. Come se avesse potuto anche solo toccare una persona così repellente. Rimase in piedi sulla porta a riderle in faccia, era tutto così ridicolo.

«Hai ammazzato Con,» disse la donna «perché allora non potresti ammazzare anche me? Non farebbe nessuna differenza per te. Tu sei il male.»

Dovette imporsi di continuare a ridere, non gli veniva più naturale. Se le avesse chiuso la porta in faccia, lei avrebbe cominciato a tempestarla di pugni fino a costringerlo a riaprire.

«Da parte della legge puoi stare tranquillo,» disse lei «ma non puoi stare tranquillo coi tuoi pari.»

«Cosa intende con "pari"?» domandò Guy, associando vagamente la parola con qualcosa che doveva avere a che fare con la Camera dei Lord.

«Intendo raccontare a tutti quello che so su di te. E intendo dirlo a tutti quelli che Con conosceva. Intendo dire loro la verità, che Con può anche essere morto per la puntura delle api ma che si è fatto pungere per colpa della droga che tu gli hai fornito. Tu l'hai ucciso dandogli una droga letale e questo ho intenzione di raccontarlo a tutti. L'ho fatto a casa, intendo farlo qui. Intendo andare a cercare i tuoi amici per farglielo sapere. Bussare a ogni porta di questa strada e dire alla gente che cosa hai fatto.»

Il guaio di mettere in pratica una cosa del genere sta nel fatto che, almeno in Inghilterra, chi riceve simili confidenze, formulate in quel modo, pensa di trovarsi di fronte un matto. L'uomo o la donna che dice queste cose è "un povero diavolo" che dovrebbe essere rinchiuso, che non si sarebbe dovuto far entrare, che avrebbe bisogno di assistenza, che va ignorato, dimenticato. Quanto poi a un'informazione data in questo modo, nessuno ci crede. Senza alcun dubbio i residenti di Scarsdale Mews, se mai lei aveva messo in atto la minaccia - Guy non poteva saperlo - l'avrebbero presa per pazza; e forse, almeno temporaneamente, matta lo era davvero. Figuriamoci - si diceva Guy - il conduttore di quella trasmissione televisiva che va ad aprire e si sente dire:

«Penso che lei debba sapere che il suo vicino, quello che abita al numero 7, ha ammazzato un mio amico con la droga».

Non si turbò più di tanto. Se Poppy pensava che quella gente fosse sua amica si sbagliava di grosso. Non aveva mai avuto rapporti con i vicini. Una volta che alcuni di loro lo avevano invitato, sotto Natale, per bere un bicchierino insieme, lui aveva rifiutato. Nei giorni successivi alla visita di Poppy, Guy era stato un tantino sulle spine, ma quella gente si era comportata esattamente come prima, "buongiorno", "buonasera" o niente addirittura. Proprio come pensava, non avevano dato ascolto a Poppy. Ma era molto diverso il fatto che la donna potesse riferirlo a qualcuno che lei conosceva personalmente, qualcuno con cui lavorava, specialmente quando si

fosse calmata un momentino. Era molto diverso che lei lo raccontasse a qualcuno che *lo conosceva personalmente, che conosceva il suo nome.*

Rachel Lingard.

E due settimane dopo l'inchiesta su Con Mulvanney lui e Leonora sarebbero dovuti partire insieme per le vacanze. Dall'inchiesta non era scaturito niente di importante. Il suo nome, grazie a Dio, non era stato fatto. Poppy Vasari venne redarguita dal coroner per essere rimasta a guardare senza far nulla mentre Con Mulvanney prendeva una sostanza proibita, un pericoloso allucinogeno. Era particolarmente responsabile se si considerava la sua esperienza in materia e il lavoro che svolgeva, lavoro dal quale - il coroner era lieto di informare la corte - aveva dato le dimissioni. Il verdetto fu di morte accidentale. Ma Rachel doveva essersi data da fare perché, a metà della settimana seguente, quando lui e Leonora si erano incontrati in Cambridge Circus - la stava portando a vedere *I miserabili* - lei gli aveva detto che non sarebbe andata in Grecia.

Non aveva dimostrato imbarazzo o disagio. Non aveva esordito dicendo che era dispiaciuta, che non sapeva come dirglielo. Era andata subito al punto.

«Non posso venire. Mi dispiace.»

Lui era rimasto sconvolto, aveva protestato. Era la spesa che la preoccupava? Era perché lui voleva pagare per tutti e due?

Era così sconvolto che aveva usato la frase che lei odiava e che si era ripromesso di non pronunciare mai: «Una somma del genere non significa niente per me».

Questo la faceva sempre sussultare. «È per questo e per altre cose ancora. Non posso. Non chiedermi di spiegartelo, sarebbe sgradevole. Dimentichiamo e basta, vuoi?»

Un tempo aveva creduto che fosse per i soldi e forse - sgradevole pensiero - lei aveva pensato che avrebbe *dovuto* andare a letto con lui se era lui a pagare, e che quindi fosse meglio non farne niente. Ora però vedeva le cose in modo diverso. Rachel le aveva detto di Con Mulvanney.

Leonora viveva con Rachel, Rachel era sempre lì, ad avvelenarle la mente, a influenzarla. Gli sarebbe piaciuto uccidere Rachel.

10

Al barbecue nel giardino di Danilo presiedevano cuochi in grembiuloni a strisce e alti cappelli bianchi, e i piatti erano serviti da cameriere che in-

dossavano costumi da contadinelle dell'Ottocento. Baristi e bariste erano vestiti come danzatori hawaiani. Fortunatamente era una giornata molto calda. Il giardino della casa neo-georgiana di Danilo a Weybridge era enorme, cosparso qua e là di grandi alberi di palma appositamente importati, che stavano benissimo d'estate ma che sarebbero stati un po' meno in salute la primavera successiva. L'ultima novità consisteva in una fontana installata in una vasca ornamentale che si trovava sul prato sotto la terrazza. Quella sera la fontana era illuminata dai riflettori, rose rosa ad alberello dentro vasi rosa circondavano il bordo di marmo della fontana, la cui acqua era stata tinta dello stesso colore. Alle persone che ammiravano gli effetti Danilo spiegò che quelle rocce dall'aspetto naturale erano effettivamente di quarzo rosa.

C'erano circa un centinaio di persone. Guy ne conosceva di sfuggita solo alcune. C'era Bob Joseph con la fidanzata, e l'ex moglie di Bob con il nuovo marito, e quel vecchio malefico del padre di Danilo con la terza moglie, e il fratello di Danilo, che aveva rilevato il lavoro del padre e adesso aveva una catena di sale di scommesse. C'erano un sacco di amici di Tanya nel commercio dei tappeti e un sacco di ragazze che sembravano modelle ma che probabilmente non lo erano. Danilo e Tanya, anche se parlavano sempre di sposarsi "un giorno o l'altro", non lo avevano però ancora fatto, malgrado la nascita di quattro figli.

Questi quattro, intollerabilmente viziati a parere di Guy, invece di essere a letto o guardati dalle loro due governanti, scorrazzavano urlanti in mezzo agli ospiti, rovesciando piatti e annaffiando con l'acqua rosa della fontana chiunque si avvicinasse alla linea di fuoco. Erano vestiti di tutto punto, i due ragazzi con pantaloni a righe, giacchino corto e cravattino, e le bambine in organza bianca con strati e strati di sottogonne, come se i loro genitori fossero contadini italiani arricchiti invece che parvenu *cockney*. Il figlio maggiore, Charles, conosciuto però come Carlo, si era procurato un Bellini che per l'occasione, la festa di Tanya, conteneva del brandy oltre allo champagne e al succo di pesca. Circondato da ragazzine urlanti in vertiginose minigonne, lo beveva a lunghi sorsi facendo schioccare le labbra.

Sugli alberi di palma, lampioncini alla veneziana si alternavano a lampade a raggi ultravioletti contro le zanzare. Un registratore diffondeva musica country del tipo *Laggiù lungo il Rio Grande*, in modo da accreditare l'illusione che Danilo e Tanya amavano creare circa una loro origine latina. Il giardino odorava di olio fritto e di bistecche carbonizzate, nonostante le candele profumate al patchouli. Guy capiva che mai avrebbe potuto portare

Leonora in un posto come quello. L'avrebbe definito volgare o, peggio, ne avrebbe riso. La sua idea di party era quella di una quindicina di persone riunite in un appartamento di Camden Town, a bere Perrier e vino bianco e a parlare di ambiente. Ma rinunciare a Danilo e a Tanya per Leonora sarebbe stato un sacrificio sopportabile.

Il cielo notturno era color porpora, senza stelle, con una falce di luna color limone che doveva essere vera ma che aveva l'aria di essere stata appesa lì da Danilo mentre colorava la fontana. Una lieve brezza muoveva le fronde delle palme. Guy, dopo aver bevuto un Bellini per educazione, passò alla vodka. Vedeva Celeste divertirsi a ballare con un vicino di casa di Danilo, un miliardario che negli anni Sessanta aveva fatto parte di un complesso rock che andava per la maggiore. Lei indossava una gonna rossa lunga fino alla caviglia e un top nero e oro che lasciava scoperti cinque buoni centimetri di pelle dorata. La sua capigliatura, con quelle trecce che terminavano coi fermagli dorati, sembrava la cresta di un glorioso animale tropicale. La figlia minore di Danilo, una bimbetta in un abito bianco e svolazzante corse verso di lei e Celeste la fece entrare nella danza, tenendosi tutti e tre per mano. Celeste amava i bambini, non era la prima volta che Guy lo notava.

Stava dirigendosi verso il bar per fare un nuovo pieno di vodka quando uno spruzzo d'acqua più rumoroso e un grido che veniva dalle vicinanze della fontana lo fecero voltare verso sinistra. Lì, in mezzo a un pugno di ospiti che si spazzolavano via dagli abiti l'acqua della fontana - Carlo si era dato da fare - c'era Robin Chisholm.

Guy, preso il suo drink, si spostò verso un punto riparato dove solo il profumo delle candele penetrava. Robin stava parlando con Tanya, con un uomo che Guy non conosceva e con due donne magrissime bizzarramente vestite, con capelli che ricordavano una gran nuvola di zucchero filato, al limone l'una e alla fragola l'altra. I capelli di Tanya non erano molto diversi, a parte il fatto che non si trova dello zucchero filato color nero inchiostro. Tanya indossava un corpetto di lamé dorato con pantaloni plissettati a strisce nere e oro e scarpe verdi dai tacchi alti che doveva essersi messe per sbaglio, dimenticandosi poi di cambiarle. Nessun segno della presenza di Maeve.

Robin pareva appena uscito da un complesso musicale edoardiano. Gli mancava solo la paglietta. Ora portava i biondi capelli ondulati con la scriminatura nel mezzo. Aveva un'aria molto strana. Il viso era sempre giovanile, non però come quello di un uomo di ventisette anni, ma, piutto-

sto, come quello di un ragazzo di dieci anni più giovane: aveva guance rosee e labbra rosse come una fanciulla, indossava calzoni di flanella bianca e giacca a righe, aveva l'aria prospera e dava l'impressione di essere molto compiaciuto di se stesso.

Guy disse a Danilo: «Non sapevo che tu lo conoscessi».

«Lo conoscevo come lo conoscevi tu. Non altrettanto bene, forse, tranne negli ultimi tempi. Mi ha cambiato un po' di pesetas. Ho venduto la mia villa e c'era un problema di trasferimento di capitali. Avrei dovuto rivolgermi alla piccola Miss Leo, non è vero? È a questo che stai pensando? Alla piccola Miss Leo col suo fidanzato?»

«No davvero» rispose asciutto Guy. «Ma com'è che lo frequenti ancora?»

«Mi meraviglia che tu me lo chieda. Comunque, la mia vita è un libro aperto per gli amici. È stato un incontro casuale. La sorella di Tanya ha un appartamento nello stesso palazzo in cui abita lui, a Clapham Common. È quella che sta parlando con lui, quella dai capelli fragola.»

«A *Clapham*? Robin abita a Chelsea.»

«Sì, tre o quattro anni fa» disse Danilo. «Che cos'è tutto questo improvviso interesse? Oh, comincio a capire. Non avrai mica intenzione di fargli la festa, spero? È una persona che mi serve. Dove riuscirei a trovare un altro cambiavalute furbacchione con il volto da bambino e senza scrupoli? Guardalo, dimostra dodici anni.»

Guy si procurò un altro drink. Gli sarebbe piaciuto arrivare davanti a Robin Chisholm, gettargli in faccia il liquore e stare a vedere. Non aveva mai buttato del liquore addosso a nessuno, ma improvvisamente l'idea gli sorrideva molto. Era come se fosse qualcosa che doveva riuscire a fare prima di morire. La notte non era più così calda. Per la prima volta nella sua vita Guy notò che le notti non erano mai troppo calde, in Inghilterra, forse una solamente in un anno poteva esserlo. Poi si avvicinò a Robin che era ancora in compagnia della cognata di Danilo dai capelli color fragola e, ora, anche di un tizio anziano che qualcuno gli aveva detto essere uno stilista.

«Ehilà, come va? Come te la passi *tu*?» Pronunciò quelle parole nel tipico modo d'oltreoceano, che mette tutta l'enfasi sul "tu" e ammassa insieme le altre parole togliendo loro ogni significato. Lo fece in modo deliberato, senza accompagnare le parole con un sorriso.

Robin scelse di dare una risposta letterale a quella domanda retorica, cosa che fece ridere la bionda color fragola. «Oh, sto meravigliosamente.

Mai stato meglio in vita mia.» Rivolse a Guy un sorriso vacuo.

«Maeve non c'è?»

Questo provocò una parodistica imitazione di ricerca. Robin si guardò intorno da una parte e dall'altra, allungando il collo e scrutando attentamente dietro la schiena dello stilista. Alzò le sopracciglia, divenne all'improvviso miope e confuso, abbassò lo sguardo e arricciò le labbra in un rischio silenzioso. «Sembra che non ci sia» rispose infine. «No, direi di no.» Aveva assunto forse solo per quella sera, e forse solo per Guy, modi ingenui e cordiali. «Ehi, è con te quella ragazza fantastica?»

Fu un errore chiedergli a chi si riferisse, ma Guy lo commise.

«Quella negra con le treccine alla Rastafariana» disse.

Guy gettò il liquore in faccia a Robin.

La cognata di Danilo urlò. Lo stilista esclamò: «Per l'amor di Dio!». Robin si scrollò, sputò, si passò una mano tra i capelli e si avventò contro Guy a braccia avanti come un gatto all'assalto.

La gente si zittì, si immobilizzò, rimase a fissare la scena, mentre l'adrenalina saliva. Il pugno di Guy scattò in avanti e colpì Robin non alla guancia, dov'era diretto, ma alla clavicola destra. Praticamente nello stesso momento le mani di Robin, con le unghie protese in fuori, come una tigre, flagellarono il viso di Guy. Che colpì ancora, mentre la gente cominciava a intervenire. Qualcuno lo afferrò da dietro e qualcun altro afferrò Robin alle spalle, non prima che Guy avesse raggiunto con un pugno l'occhio sinistro di Robin.

Entrambi ansimavano affannosamente, sbuffavano addirittura.

«Piantatela, dateci un taglio» stava dicendo qualcuno.

«Siete impazziti?»

«Questa è la *mia* festa.»

«Cosa diavolo sta succedendo?»

«Non credevo ai miei occhi.»

«Sì, gli ha buttato addosso il drink, proprio in faccia.»

«È un pezzo di merda» disse Guy. «Il più gran pezzo di merda di tutta Londra»

«E tu sei un criminale psicopatico e assassino» replicò Robin, una mano premuta sull'occhio. «Perché non torni nei fottuti bassifondi da cui vieni?»

Celeste guidò fino a casa. Guy le sedeva accanto, tenendosi tra le mani il volto sanguinante. Era stato graffiato sulla guancia destra, sul labbro superiore destro, sulla parte sinistra del mento e del collo.

«Mi verrà probabilmente un'infezione. Dio sa di che sporchi batteri è portatore una merda come quella... tetano, epatite B, qualsiasi cosa.»

«Sei uno sciocco Guy» disse Celeste. «Sei proprio uno sciocco. Ti conviene andare dal dottore domani. Non riuscirà davvero a credere che è stato un uomo a conciarti così... potrai raccontargli che sono stata io, d'accordo?»

Lui non l'amava, ma gli piaceva il suo modo di parlare, il suo accento. Da "negra", avrebbe detto quel pezzo di merda. «Celeste, voglio dirti una cosa.»

Era buio dentro la Jaguar. Il buio aiutava. Si accese una sigaretta. Sarebbe morto piuttosto che raccontare a Leonora di Con Mulvanney, ma ora stava per farlo con Celeste, e senza particolari problemi, senza alcuna inibizione. Forse perché in realtà non gli importava quello che poteva pensare di lui, mentre al contrario era di fondamentale importanza l'opinione che Leonora aveva sul suo conto? Forse perché sarebbe rimasto indifferente se, alla fine del suo racconto, Celeste gli avesse detto che non voleva più saperne di lui? Oppure c'era una ragione ancora diversa... perché Celeste lo conosceva per quello che era e amava l'uomo che conosceva, l'uomo reale, perché non c'era bisogno di fingere, con lei. Leonora invece, nonostante si frequentassero da tanto tempo e tanto intimamente, non lo conosceva davvero e Guy non voleva che lo vedesse per quello che era, voleva che continuasse a nutrire delle illusioni sul suo conto.

«Bene, dimmi» lo incoraggiò Celeste.

Le raccontò ogni cosa, senza nascondere nulla. Venne fuori tutto, i suoi dubbi, le sue ansie, la sua vigliaccheria, la convinzione che qualcuno avesse raccontato tutto a Leonora. Aveva pensato che si trattasse di Rachel Lingard, ma alla festa aveva capito che non era stata lei. Era stato Robin Chisholm. All'epoca Robin viveva a Clapham, a nemmeno un chilometro di distanza da Poppy Vasari.

«E questa è la ragione per cui gli hai tirato addosso il liquore?»

La ragione vera era stato il commento razzista di Robin nei confronti di Celeste, ma Guy non aveva intenzione di dirglielo. Avrebbe potuto ferirla, rischiando oltretutto di apparire in una luce ridicola, cavalieresca.

«Già, più o meno.»

«Guy, tesoro, lo sai che sei un po' matto? Sei un tantino ossessionato da questa storia di Leonora. Lo sai, almeno, se qualcuno gliel'ha detto? Gliel'hai domandato? No, perché questo le avrebbe fatto conoscere la verità, se già non la sapeva. Non vedi che è tutta una tua costruzione mentale e che

la tua mente di questi tempi è molto strana, Guy, lasciamelo dire.»

«È cambiata nei miei confronti. Nel giro di due settimane dopo la faccenda di Con Mulvanney è cambiata. Non è più voluta venire in vacanza con me.»

«Non voleva che fossi tu a pagare. Non ha voluto per tutte le aspettative che questo avrebbe comportato. Ecco l'unica ragione per cui ha cambiato idea. Okay, decisamente io sono molto diversa. Se un uomo vuole pagare per me, può farlo, è il benvenuto, mi fa piacere. Se poi pretende da me qualcosa che lui vuole ma io non voglio dargli e diventa violento, se insiste, allora lo sbatto fuori dalla finestra. Non sono andata per cinque anni a scuola di *t'ai chi* per niente, credimi.»

Guy rise, suo malgrado. Diede una rapida occhiata fuori dal finestrino, ma sapeva dove erano senza nemmeno guardare. Quella era Balham Hill e più in là sulla sinistra c'era Clapham Common. La zona di Con Mulvanney. Aveva la sensazione che fosse attraversata da una rete di trasmissione, da milioni di fili invisibili contenenti ciascuno bisbigli e sussurri sulla sua colpevolezza, sui suoi crimini. La voce di Robin Chisholm gli parlò ancora una volta: "psicopatico criminale e assassino". Come avrebbe potuto sapere, il fratello di Leonora, che erano queste le parole da rivolgergli, se nessuno gli aveva raccontato niente?

Celeste stava attraversando il fiume sul Battersea Bridge. «Guy, ragazzo mio,» continuò «non voglio ferirti.» Guy sorrise tra sé. Nessuno dei due voleva ferire l'altro. «Ma, Guy, non è più probabile che lei sia cambiata perché si è accorta che non avevate più niente da spartire? Non siete persone dello stesso tipo. Perfino io posso affermarlo, anche se l'ho vista una volta sola. Okay, adesso dirai che sono prevenuta e gelosa, ed è vero, lo sono. Ma ciò non toglie che sia la verità. Semplicemente si è come svegliata, ha capito.»

«Proprio in quel preciso momento? Si tratterebbe della più incredibile coincidenza di tutti i tempi.»

«Be', avrebbe potuto esserlo se fino a quel momento foste stati amanti, se foste vissuti insieme o qualcosa del genere, come noi voglio dire, se vi foste scambiati promesse e foste stati sul punto di sposarvi. Allora sarebbe stato veramente strano. Fossi stata *io*, sarebbe stato veramente strano. Ma le cose stavano in questo modo, Guy?»

Lui non rispose. Alzò le spalle. Il fatto era che lei non capiva. Le strade erano buie ma risplendevano di una luce gialla, una luce color ottone che veniva dai lampioni, una fredda notte d'estate, le fredde ore piccole di un

mattino d'estate. I graffi sulla faccia gli dolevano. Le disse di lasciare la macchina in strada, di non metterla in garage. Un gatto accovacciato contro il muro di fronte gli lanciò una lunga imperscrutabile occhiata con gli occhi gialli quasi senza pupille investiti dalla luce. Forse era uno che di graffi se ne intendeva. Se qualcuno gli avesse chiesto qualcosa, avrebbe potuto rispondere che era stato graffiato dal gatto del vicino.

Era una di quelle notti in cui Guy avrebbe preferito non avere Celeste vicino. Ma sarebbe stato impensabile rimandarla a casa. "Povera piccola," pensò "povera compagna di sofferenze." E poi la rabbia montò dentro di lui. Rabbia contro Rachel Lingard, e contro i Chisholm, tutti i Chisholm. Strinse i pugni. Celeste salì le scale precedendolo, ma non in modo disinvolto, assolutamente non con l'aria del padrone di casa, quasi come se si aspettasse che lui la richiamasse, che le dicesse di andarsene.

Celeste sedette sul letto Linnell, e cominciò a togliersi i fermagli dorati dalle trecce. «Guy,» chiese «Guy caro, era solo marijuana che trattavi e magari un po' di acidi?»

Come si sarebbe aggrappato a quell'àncora di salvezza se fosse stata Leonora a domandarglielo! Ma non aveva senso mentire con Celeste. Non doveva far colpo su di lei. Non sarebbe stato esatto dire che non gli importava ciò che poteva pensare di lui, quanto piuttosto che lui credeva nella sua capacità di perdonare senza riserve. «Anche droghe pesanti» rispose. «Qualsiasi cosa.»

«Oppio?»

«Eroina, sì. Oppio di eroina, non è così?»

Assurdo come, dopo tutti quegli anni e la fortuna che si era costruito su quello, ne sapesse poco o niente. Forse non aveva voluto sapere. Lei annuì, fissandolo.

«Alla gente non viene nessun male dalla roba in sé» proseguì lui. «È tutto il contorno... aghi sporchi, infezioni, uso incontrollato. E non è peggio che essere alcolizzati, solo che l'alcol è socialmente più accettato. Quanto ai trafficanti, allo stesso modo si potrebbero punire i commercianti di vino.»

«Ho un'amica che aveva un nonno curdo» disse lei. «Questo nonno era un *aga*.» Doveva aver visto un sorrisino incredulo spuntargli sulle labbra. «No, *aga* non è solo una stufa svedese, è anche una specie di signore feudale in certe parti della Turchia. Tutti lì coltivano papaveri, producono la morfina base. È questo che fanno in quei posti, in quella parte di Asia. È curioso ciò che mi hai raccontato su quell'uomo e le api, perché è proprio

quello che facevano un tempo, allevavano api, ora invece i contrabbandieri riempiono gli alveari di droga.

«La famiglia di sua madre è molto numerosa. Possiedono quattro laboratori per la lavorazione della morfina nei villaggi intorno a Van. Il nonno ha mandato all'estero i ragazzi a studiare chimica, e due dei suoi zii sono stati presi in Iran e condannati a morte. Migliaia di contrabbandieri e di chimici vengono condannati a morte in Iran, ogni volta.»

«Perché lo fanno, allora?»

«Miseria.»

La parola cadde con un suono cupo. La miseria era una condizione che un tempo lui aveva ben conosciuto, ma tale parola raramente era stata pronunciata in quella casa.

«Si potrebbe dire allora che non è poi tanto male, visto che crea posti di lavoro.»

Celeste proseguì, come se lui non avesse parlato. «Loro non ne fanno uso. Assolutamente. E non c'è nessun altro lavoro possibile, nemmeno nei campi. Non hanno scelta. Puoi guadagnare 6.000 dollari portando un chilo di eroina a Istambul, e ancora di più se sei un chimico.»

Non l'aveva mai sentita parlare così prima di allora, con quel tono serio, in quel modo chiaro e autorevole che aveva sostituito il linguaggio semplice e pigro di sempre. Somigliava alla maniera in cui si potevano esprimere Leonora e i suoi amici.

«Immagino che le cose vadano più o meno nello stesso modo in Sudamerica» continuò. «Puoi non morire prendendola, anche se succede, succede a migliaia di persone, ma sicuramente muori procurandola ai consumatori.» Parlò con una voce che lui non le aveva mai sentito prima, una voce chiara e decisa, intesa a colpirlo dritto nel suo senso di colpa, nella sua sensibilità acuita: «Vergogna, Guy, vergogna».

Non provò rabbia, piuttosto un gran senso di debolezza. Si rese conto soltanto in quel momento di aver bevuto molto, anche se solo ora ne sentiva gli effetti. Incapace di vedere chiaro, con una visione un po' sdoppiata, controllò i graffi sul viso nello specchio del bagno, la profonda ferita sul labbro superiore che probabilmente avrebbe lasciato una cicatrice, lo sfregio sulla gola. Che tipo d'uomo era uno che lasciava quei segni su un altro uomo? Ora che ci rifletteva, Guy si ricordò che Robin aveva sempre tenuto le unghie piuttosto lunghe, un'altra delle sue sgradevoli abitudini.

Celeste si era infilata nel letto, e giaceva con la testa sul cuscino e le braccia sopra la testa. Lui si sdraiò accanto a lei, allungò la mano all'inter-

ruttore e spense la luce. Il buio improvviso gli stimolò la memoria. L'ultima volta che avevano pranzato insieme, lui e Leonora, il sabato precedente, lei gli aveva confessato di essersi messa con un amico di Robin. Qualcuno, un socio in affari di Robin, era stato uno degli uomini che Leonora aveva avuto tra lui, Guy, e William Newton. E c'era stato ancora un altro che aveva conosciuto a un party dato dal fratello. Non sarebbe stato azzardato dire che Robin l'aveva odiato tanto da mettere sulla strada di sua sorella un uomo dopo l'altro. Praticamente le aveva fatto da mezzano. Guy si sentì emettere un suono, una specie di lamento.

Anche Celeste lo udì. Lo circondò con le braccia e lo strinse a sé.

11

Qualcosa a cui non aveva pensato quella notte era che Leonora potesse essere arrabbiata con lui per aver fatto un occhio nero a suo fratello. Perché era certo di averglielo fatto. Robin Chisholm avrebbe dovuto faticare molto più di lui a spiegare quello che gli era successo. Il dottore di Guy aveva esaminato i graffi e non aveva creduto alla storia del gatto. Aveva anche stentato a prendere per buona la versione vera di un litigio con un altro uomo, comunque gli aveva praticato un'antitetanica.

Leonora era in Georgiana Street. Riuscì a parlarle nel pomeriggio. Sì, sapeva tutto del litigio, Robin lo aveva raccontato a Maeve per telefono la mattina, e Maeve l'aveva raccontato a lei, poi lo stesso Robin gliene aveva parlato. Guy non ne fu sorpreso. Questo non faceva che confermare ciò che già sapeva sugli stretti legami di quella famiglia e sull'influenza che ciascuno di loro esercitava sugli altri. Robin andava raccontando in giro che Guy gli si era avventato contro "come un pazzo" senza apparente motivo, ma che lui sapeva che la vera ragione stava nell'ossessione di Guy per sua sorella.

«Non è vero per niente» disse freddamente Guy. «Aveva insultato Celeste.»

Questo la interessò molto. «Davvero? Che cosa ha detto?»

Guy glielo disse, senza minimamente preoccuparsi che lei scoprisse che poteva essere eroico e cavalieresco. «Sei arrabbiata con me?»

«Non più del solito. Sono del parere che abbiate colpa al cinquanta per cento ciascuno.»

«Robin ti ha raccontato cose orribili sul mio conto?»

Ci fu una certa esitazione. «Quando? Recentemente, vuoi sapere?»

Non avrebbe potuto avere un'informazione più chiara. «Lascia perdere» disse. «Dove pranziamo sabato?»

E se lei si fosse rifiutata perché aveva fatto un occhio nero a suo fratello? Il silenzio durò una quindicina di secondi, che a lui sembrarono un anno. «Fai tu» rispose Leonora. «Lasci sempre a me la scelta, ora tocca a te, tanto più che non ce ne saranno molti altri.»

Questo lo fece trasalire. «Ne rimangono ancora tre da questo momento» precisò Guy. "Ancora a centinaia" pensò con convinzione. "Questo matrimonio è tutto un sogno, non ci sarà mai." Con una voce che voleva essere indifferente e disinvolta, disse:

«Suvvia, tesoro, lo sai che non ti sposerai davvero».

Ci fu un silenzio ancora più lungo. Questa volta durò davvero un minuto. Un clic lungo la linea gli fece temere per un terribile istante che lei avesse riappeso.

«Leo, ci sei ancora?»

«Mi sto chiedendo» fece lei con una voce remota «che cosa pensare. Non so che cosa risponderti quando dici queste cose. Immagino che se vuoi vivere in un mondo di illusioni non mi resta che lasciartelo fare.»

Lui fece finta di niente, addirittura rise, il riso artefatto di chi la sa lunga. «Dove pranziamo sabato?»

«Vieni da me in Portland Road.»

«Ma non saremmo soli.»

«Non lo siamo nemmeno in un ristorante. Rachel non c'è quasi mai di sabato e Maeve uscirà con Robin. Lo fanno sempre.»

«Molto volentieri» rispose.

Da quando la Squadra Narcotici aveva perquisito casa sua, Guy aveva smesso di spacciare. Be', l'aveva fatto gradualmente. E comunque non era stata una cosa facile. Uno dei suoi fornitori l'aveva minacciato, se non di ucciderlo, almeno di qualcosa di sgradevole come rovinargli quella sua "bella faccia". Non era affatto vero che solo le donne badassero al proprio aspetto, Guy non ci teneva a farsi sfregiare, esattamente quanto una donna. Per qualche settimana aveva avuto un po' di paura, girava armato. In realtà non era successo niente e nel giro di sei mesi aveva cessato l'attività. Non aveva mai più sentito nulla né da parte della polizia né di Poppy Vasari. Non ebbe mai alcuna prova, da Poppy o da chiunque altro, che lei avesse mantenuto la minaccia di andare a spifferare a tutti la parte che lui aveva avuto nella morte di Con Mulvanney.

Ma nei mesi seguenti a quella morte, i Chisholm erano cambiati nei suoi confronti. Leonora era cambiata. Non gli era importato nulla degli altri, ma Leonora era la sua vita. Intanto non aveva voluto andare a Samo con lui, poi erano cominciati gli altri rifiuti. Era stata sempre meno disposta a uscire la sera. Anthony era diventato freddo e distante. Ora, riguardando indietro, poteva ricordare il diniego quasi violento che Anthony aveva opposto alla sua offerta di "prestare" il denaro per acquistare l'appartamento.

«Devi renderti conto che la cosa è completamente fuori questione.»

«Ma sarebbe un prestito» aveva obiettato lui. «Deve procurarsi dei soldi da qualche parte. Perché non da me?»

«Me lo stai chiedendo seriamente?»

«Ma certo. Perché non potrei offrirle un prestito senza interessi?»

«Perché tu sei un uomo e lei è una donna» aveva risposto rudemente Anthony. «Buon Dio, ragazzo, non sei suo parente, non sei né un fratello né un cugino. Che tipo di obbligo finirebbe per avere nei tuoi confronti?»

E Robin? Come era stato Robin a quel tempo, in quei mesi? Il guaio era che Guy non riusciva a ricordarsi assolutamente di Robin durante quell'autunno e quell'inverno, a parte la sua battuta sul come avere in proprio potere una donna in una mossa. Ma riusciva a immaginare fin troppo bene il dialogo tra lui e Poppy Vasari, la donna che era sua vicina di casa a Clapham Common.

«Tua sorella sta pensando di *sposarlo*?»

Robin che inclina la testa da una parte, i riccioli biondi ondeggianti, il viso amabile di un ragazzino di dieci anni. «Perché, non sarebbe una buona idea?»

«Non dopo che ti avrò detto come si procura da vivere. Comincerò col raccontarti cosa ha fatto al mio amico.»

Ma se anche avesse dato tremila sterline a Danilo per eliminare Robin Chisholm - e poteva pensare di farlo - non sarebbe servito a cancellare il passato. Non avrebbe potuto, comunque, annullare ciò che Robin aveva detto a Leonora in quel fatidico agosto di quattro anni prima. Forse no, ma avrebbe evitato che Robin continuasse ad avvelenarle la mente contro di lui, come Guy non dubitava che facesse ancora, di continuo. Quante vili menzogne erano state ripetute, per esempio, durante la conversazione telefonica sull'occhio nero di Robin? E c'era anche un altro aspetto. Se tutti i tentativi fossero falliti, non era comunque pensabile che Leonora potesse ugualmente sposarsi il 16 settembre se suo fratello veniva ammazzato due settimane prima di quella data.

Era sgradevolmente consapevole del fatto che non riusciva più a parlare a Leonora ogni giorno. Raggiungerla quotidianamente non era più possibile. Col fatto che trascorreva tre o quattro giorni alla settimana in Georgiana Street, lei non rispondeva mai alle chiamate durante la giornata. Quando gliene chiedeva il motivo, Leonora rispondeva che il telefono non aveva squillato, oppure che era fuori. Poteva sentire Robin che le diceva:

«Non rispondere, è la tua unica salvezza. Non ti può capitare niente se non rispondi al telefono, lo sai. Non sono previste *punizioni.* Non inquisitoli che ti prendono e ti mettono alla sbarra per farti dire il motivo per cui non hai risposto al telefono. Ti darò queste due parole da appendere con la calamita sul frigorifero: LASCIALO SQUILLARE».

Poteva farlo. Nessuna persona importante avrebbe telefonato a Newton durante il giorno. Tutti sapevano che era al lavoro. Pochi erano a conoscenza della presenza di Leonora lì. Se il telefono suonava non poteva essere che lui, e per quanto Leonora potesse desiderare di parlargli, dovevano averla convinta che era più saggio lasciar perdere. La famiglia la teneva in pugno, nei propri cinque pugni, sei contando anche Rachel Lingard, ed effettivamente andava contata: lei e Leonora erano attaccate l'una all'altra, erano come sorelle.

Il venerdì telefonò a Danilo. «Non c'è bisogno che tu ti scusi» disse Danilo. «Sono cose che capitano, in guerra e in amore.»

Guy non aveva avuto nessuna intenzione di chiedere scusa. Sapeva perfettamente che il litigio era servito a ravvivare un party un po' spento e aveva fornito agli ospiti un inesauribile argomento di conversazione.

«Tanya era furibonda, ma vedrai che ti perdonerà.» Danilo fece una risata così fragorosa da ferire l'orecchio di Guy. «Allora, hai deciso?»

«Dan,» disse Guy «è lui, la persona è lui.»

Provava riluttanza a pronunciarne il nome. Gli provocava una costrizione alla gola, un accenno di nausea. Danilo era rimasto silenzioso ma poteva sentirne debolmente la respirazione, quella serie di brevi respiri affannosi che uno fa quando sta per starnutire. Lo starnuto non venne, venne invece un risolino sommesso.

«E io come faccio per le mie transazioni finanziarie?»

«Esistono altri cambiavalute.»

Danilo parve non aver sentito. Disse: «È stata una bella festa, non è vero? Siamo stati fortunati col tempo».

«Al diavolo il tempo. Lo vuoi ora, il denaro?»

«Naturalmente. Mi fido di te, ma ci sono dei limiti.»

Era stato solo due volte nella casa di Portland Road. La prima quando le ragazze si erano da poco trasferite lì e Rachel gli aveva dato del "vittoriano". L'altra occasione era stata una festa di inaugurazione della casa data da Leonora, Rachel e Maeve. Abitavano lì da due o tre mesi. Già allora lui aveva perso il posto speciale che occupava nella vita di Leonora. Nessuno, lei meno che mai, si sarebbe sognato di definirlo il suo ragazzo. Nessuno avrebbe parlato di lui ai Chisholm come dell'uomo che "tua sorella - o tua figlia - sta per sposare". Qualche volta lei usciva ancora con lui. Gli aveva detto che bisognava che si frequentassero di meno, che dovevano "stare a vedere".

Un anno e più doveva passare prima della comparsa all'orizzonte di William Newton. Forse era questa la ragione per cui lui, pur odiando Newton, non gli dava la colpa del distacco di Leonora. Già da un pezzo la ragazza aveva permesso alla famiglia di persuaderla che loro non erano fatti l'uno per l'altra. Non c'era un altro uomo per lei alla festa, ma Maeve aveva qualcuno, il predecessore di Robin Chisholm, e perfino Rachel era con un tizio occhialuto con la faccia da gufo. Cercò di ricordarsi se Robin, in quell'occasione, era stato particolarmente ostile, o se lo era stata Rachel, ma l'unica cosa che riuscì a venirgli in mente fu la maliziosa falsa dolcezza di Tessa che, incontrandolo per la prima volta dopo le benedette discussioni sul prestito che lui aveva offerto, esclamò che era sorpresa che non si fosse ancora sposato.

«Avrei giurato che saresti arrivato con una qualche bella figliola al seguito. L'avevo detto a Magnus, non è vero caro? Vedrete che Guy Curran arriverà accompagnato da una bellona che fa pubblicità a qualche prodotto in tivù, ho detto.»

La strada non era cambiata, il Principe di Galles aveva ancora l'aria del pub decoroso in cui si può portare la propria ragazza a prendere un aperitivo prima di pranzo. Avrebbe potuto vivere lì, se solo gliene fosse stata data l'opportunità! Guy odiava questo genere di fantasie, che gli venivano suo malgrado e che spesso non riusciva a controllare. Si sorprese a immaginarsi di comprare una di quelle case, tutto l'edificio naturalmente, perché il miracolo era accaduto, perché Leonora gli diceva che l'aveva sempre amato, che le piaceva la zona, che voleva restarci. Pranzo da Leith's, pensò, e prima qualche aperitivo al Principe di Galles, lei e lui soli, che mangiavano fuori la prima settimana dopo il ritorno dal viaggio di nozze. Sa-

rebbero andati in India: Kashmir, Jaipur, Agra e una settimana alle Maldive. Mano nella mano, al chiar di luna, si sarebbero avvicinati pieni di timore reverenziale allo sfavillante palazzo del Taj Mahal, si sarebbero volti l'uno verso l'altra e baciati all'ombra delle mura scintillanti.

Su un bigliettino sopra il campanello c'erano i nomi di tutte e tre. La voce di Leonora uscì dal citofono, gentile, ospitale, con parole di compiacimento perché era arrivato così presto. Il tappeto lungo le scale era ancora consunto, le pareti scrostate. Fu una lunga salita, quarantadue scalini, contò. E pensare a cosa non avrebbe potuto darle...! Non avrebbe mai più dovuto salire le scale per il resto della vita.

Era in tuta. Roba da indossare in casa, senza dubbio. Era una tuta blu scuro che probabilmente aveva avuto un aspetto dignitoso fino al primo lavaggio. Da allora doveva essere stata messa in lavatrice almeno cinquecento volte. Rifletté che Leonora non si vestiva mai per Newton. Erano un buon segno quei pantaloni e quella maglia blu, le gambe nude e i sandali del dottor Scholl ai piedi. Poteva rilassarsi con lui, non doveva disturbarsi o preoccuparsi di niente.

«Fantastici orecchini» disse lui.

Lei sorrise, col sorriso che sempre aveva per lui. Gli orecchini erano cosucce indiane molto a buon mercato, ci avrebbe potuto giurare, ma graziose: margherite di smalto bianco col cuore giallo. Erano annidati nei lobi color pesca, contro il collo bruno dorato, come veri fiori appuntati alle orecchie.

Non sapeva cosa si fosse aspettato dall'appartamento: forse che ci avessero fatto grandi trasformazioni. Ma che cosa ci si poteva attendere da tre camere da letto, una cucina e un minuscolo bagno? Manifesti e piante d'appartamento, oggetti comprati alle svendite e nei negozietti di cose indiane. Con una certa pignoleria notò che non era neppure troppo pulita, non certo nel modo in cui lo era casa sua, dove Fatima andava a fare pulizie quattro volte la settimana. Rimase in cucina mentre lei apriva pacchetti di Marks and Spencers e si tagliava una fetta del suo amatissimo Cranks. Dopo un po' si accese una sigaretta.

«Ti dispiace, Guy? In questa casa non si fuma.»

«Non ci credo» disse lui.

«Nessuna di noi fuma, non ci piace l'odore, così abbiamo deciso che la cosa migliore era mettere completamente al bando le sigarette.»

«Posso avere qualcosa da bere?»

«Oh Dio, mi dispiace. Me ne sono completamente dimenticata. Avresti

dovuto ricordarmelo. C'è dello sherry su quella mensola e del vino bianco in frigo. È in uno di quei cartoni, sai, basta che tu giri il tappo.»

Abitavano mondi diversi. Non che lei preferisse il proprio mondo, pensò, nessuno avrebbe potuto. Il problema stava nel fatto che quello era tutto ciò che si poteva permettere, e che era orgogliosa. Il "cartone" aveva stampati tutto intorno foglie di vite e grappoli d'uva. Guy girò il tappo di plastica e ne uscì del vino paglierino. Siccome odiava lo sherry, non aveva molta scelta.

«Se proprio vuoi fumarti una sigaretta puoi uscire sul balcone mentre io mi occupo di queste cose.» Al balcone si arrivava dalla sua camera da letto. Il letto era fatto, ma come sanno rifare i letti quelli che usano semplicemente un piumone e due cuscini. Non poté esimersi dal chiedersi quante volte l'aveva diviso con William Newton, forse perfino la notte prima. La camera aveva l'aria di essere stata rassettata velocemente. Un cassetto del comò era stato riempito troppo per chiudersi bene e ne spuntava un pezzo di collant verde. Sul pavimento ai piedi del letto c'erano libri, uno dei quali aperto col dorso rivolto verso l'alto. La finestra che dava sul balcone era aperta. Guy uscì, si appoggiò al parapetto di ferro e si accese un'altra sigaretta.

I tetti e le guglie di Notting Hill si stendevano sotto di lui. Le file di case disposte a semicerchio e il grande arco di Ladbroke Grove. Alberi polverosi creavano macchie verde scuro tra le file di edifici vittoriani color crema, il rosso dei nuovi palazzi, il grigio tortora degli stucchi e quello più scuro della pietra. Sì, sarebbe stato giusto che loro vivessero da qualche parte lì intorno, nella zona dove erano nati, dove si erano incontrati la prima volta, dove le loro vite si erano intrecciate.

Provò una struggente nostalgia di tutto questo, come se non potesse restare altrove un solo istante. Ritornare a South Kensington sarebbe stato come andare in esilio. Perché non era venuto a vivere porta a porta con lei, dopo aver venduto casa sua e averne presa una lì, in modo che potesse vederla tutti i giorni, e lei lui?

Si sarebbe trovato una bella casa. Ce ne erano una quantità sul mercato, le vetrine delle agenzie immobiliari ne erano piene. Coi prezzi che crollavano, un milione di sterline sarebbe bastato per comprare un piccolo sogno nella "meglio parte" del Grove. Lansdowne Crescent, per esempio, o qualche altra strada in mezzo a quei cerchi concentrici, di un'eleganza leggermente trasandata e démodé. Immaginò Leonora che l'arredava. Tornando per pranzo l'avrebbe trovata seduta sul pavimento, circondata da campioni

di tappezzeria, di tessuti, di tappeti, mentre un arredatore di interni un po' frocio sorrideva e annuiva, suggerendo questo e quello e lei si concentrava, la fronte aggrottata e l'aria grave...

«Il pranzo è pronto, Guy» disse Leonora alle sue spalle.

Lui riemerse in superficie. Era come venir fuori da un bagno caldo e profumato nel quale ci si è mezzo addormentati. Svegliarsi da questi sogni gli procurava sempre un'acuta infelicità, senza però che riuscisse a farli cessare o almeno a controllarli. La seguì fuori della stanza portando con sé il bicchiere vuoto e la cicca spenta.

Aveva apparecchiato la piccola tavola di cucina. Guy sedette schiacciato contro un lato del frigorifero. Il cartone del vino era in tavola accanto a una confezione di succo d'arancia e tra due piatti, pastrami e insalata per lui, formaggio e insalata per lei. Aveva una terribile voglia di fumare e, malgrado fossero soli e avesse realizzato - anche se per un solo attimo - il suo più grande desiderio, sentì montargli dentro la collera. Era con l'orgoglio di Leonora che ce l'aveva, pensò, con l'arroganza che le faceva sopportare stoicamente quella cucina sporca e meschina, rifiutare cibi decenti, negarsi bei vestiti.

«Ti ricordi quando dicevi che avresti diviso la mia casa quando ci fossimo sposati?» le domandò.

«No, non mi ricordo.»

«È stato tanto tempo fa. Nove anni. La prima volta che sei venuta in casa mia.»

«Ah, sì, ma non penso di aver pronunciato quelle parole.»

«Va bene. Ti ricordi di aver detto "io *sono* Guy e tu sei Leonora"?»

«Oh, Guy, è possibile, ero una bambina. Avevo portato *Cime tempestose* agli esami.»

«E questo cosa c'entra?»

Leonora stava mangiando pane e formaggio, fingendo di apprezzarlo più di tutti i cibi delicati che lui le aveva offerto. «È un libro» rispose lei con dolcezza. «La protagonista del libro parla così... veramente lei dice "io sono Heathcliff".»

Lui scosse la testa, impaziente. «Non riesco proprio a capire perché la gente non fa che citare cose prese dai libri. Sicuramente la vita è più importante.»

«Qualche volta le cose che sono sui libri si applicano alla vita.»

Guy non riuscì a comprendere e il riso di lei lo irritò, rendendolo ancora più rabbioso. Disse, cambiando bruscamente discorso: «Pensi che l'attività

di tuo fratello sia proprio quello che tu definiresti puro e morale?».

«*Che cosa*?»

«Cambiare somme di denaro. Ogni volta che lo fa, certamente va contro la legge.»

Lei si alzò per portar via i piatti, prese dello yogurt greco e un piatto di frutta cotta tirato fuori dal frigorifero. «Non sono responsabile di quel che fa mio fratello, o di quello che fa chiunque altro, se è per questo. Non ha niente a che vedere con me. Sono responsabile solo di quello che faccio io... e forse di quello che fa William.»

Osando il tutto per tutto Guy domandò: «Vale anche per me?».

«Non sono responsabile per te, Guy, o per quello che fai. Te l'ho già detto, so come ti guadagni da vivere e non mi importa, ma non sono affari miei. Tranne, be'...» Guy le vide cambiare espressione. Leonora appoggiò il cucchiaio. «Penso che non dovrei accettare che tu mi offra il pranzo visto che non approvo la fonte da cui ti viene il denaro.»

«Oh Cristo!» Guy allontanò da sé lo yogurt. «Non posso mangiare questa porcheria, Leonora. È come essere allo stramaledetto festival della Mente, del Corpo e dello Spirito. Non riesco a mangiare latte di pecora fermentato.» Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto senza pensarci, vide gli occhi di lei che la fissavano e la spezzò nel palmo della mano. «Chi si crede di essere quel maledetto Robin per raccontare bugie sul mio conto? Come se lui avesse le mani pulite. È fortunato a non essere in galera.»

Lei disse: «Guy, davvero non so cosa ti stia succedendo, e credo che non lo sappia nemmeno tu». Stava riempiendo il bollitore, china a preparare uno schifoso caffè istantaneo, pensò lui. «Sai che cos'è un esaurimento nervoso?» gli chiese.

«Che cosa?»

«Esaurimento nervoso... mentale. Capita alla gente, sai. Quando ogni cosa diventa troppo per una persona, e allora perde il contatto con la realtà e non ce la fa più... cose di questo genere. Solo che, Guy, penso che tu ci sia dentro. O che, be', stai per caderci.»

Con questo erano due le donne che nel corso della settimana gli avevano detto che stava diventando matto. Sperò che lo sguardo che le lanciava in quel momento, uno sguardo paziente, controllato, annoiato, anche se pieno di fermenti sotterranei, la inducesse al silenzio, magari anche a chiedergli scusa.

Quasi non credendo alle proprie orecchie la sentì dire: «Guy, William ha un suo compagno di università che fa terapia junghiana, è molto bravo».

Fu misericordiosamente interrotta prima che potesse aggiungere altro che: «Se pensi di volerlo vedere...».

La porta della cucina si spalancò e ne entrò una ragazza bionda alta e magra, praticamente irriconoscibile. Il viso era bianco, gli occhi sbarrati. Ferma sulla porta, appoggiata alla maniglia, tremante, li fissava senza vederli. Guy pensò che fosse ubriaca e maledisse in silenzio questa inaspettata interruzione.

Leonora balzò in piedi.

«Maeve, cosa è successo?»

«Robin... Robin ha avuto un incidente.»

12

Robin Chisholm non era morto e neppure gravemente ferito. Tra sé e sé, Guy se la prese con Maeve per aver fatto proccupare inutilmente Leonora. Quella donna faceva di tutto un dramma. Senza dubbio il fatto di salire sull'ambulanza con lui e di averlo visto portar via per un elettroencefalogramma l'aveva resa isterica. Ma, a quanto pareva, Robin aveva solo una blanda commozione cerebrale, qualche taglio e un po' di ammaccature. Da aggiungere all'occhio nero, pensò.

Maeve aveva raccontato la storia dopo che Leonora le aveva dato un'aspirina e un bicchiere di quella roba che usciva dal cartone, che lui non considerava degna di esser chiamata vino.

«Stavamo uscendo dal parco, sai, in quel punto dove le strade si congiungono e si immettono nella Bayswater Road e ci sono tutte quelle luci, dove c'è il Royal Lancaster. Non so come si chiami.»

«Victoria Gate» disse Guy.

Lei non gli prestò la minima attenzione. Non l'aveva fatto da quando era entrata. Guy avrebbe potuto benissimo non esserci, però non era naturale che, mentre parlava, lei evitasse di guardare nella parte destra della stanza. Teneva la testa voltata come avrebbe fatto se ci fosse stato del vomito sul pavimento.

«Be', stavamo uscendo dalla parte dei Kensington Gardens, per andare nello Swan a bere qualcosa. Sai com'è sempre rischioso attraversare lì la strada per tutto il traffico che gira attorno al... si chiama Ring, mi pare. Così stavamo molto attenti, ma naturalmente guardavamo a destra, capisci, non pensavamo di guardare a sinistra perché c'era il semaforo rosso e poi non c'era niente da quella parte. E poi è successo. Una macchina è balzata

fuori da quella strada, come diavolo si chiama, dal lato di Hyde Park...»

«Brook Street» disse Guy senza aspettarsi, e senza ottenere, che lei desse segno di averlo sentito.

«Robin era andato avanti. Mi si era sciolto un laccio della scarpa. Mi stavo chinando per allacciarla, solo che lui non se ne è accorto e ha proseguito. Quell'auto è balzata fuori da chissà dove...» l'aveva guardato, finalmente «be', da Brook Street, immagino che si chiami, nonostante il semaforo rosso, poteva non esserci addirittura, il semaforo, per quell'automobilista. Grazie a Dio Robin ha i riflessi pronti e io ho visto quel che stava succedendo e ho gridato: "Robin! Attento!". L'auto l'ha investito, ma solo di striscio. Non l'ha colpito alla testa, l'ha battuta lui contro il lampione.

«Non c'è mai la polizia in giro quando ne hai bisogno, non è vero? Si è radunata una gran folla, quella non manca mai. Non ero ancora sotto shock... lo shock mi è venuto solo dopo un'ora... be' non dovrebbe essere così, vero? Gran parte della gente si è radunata lì solo per guardare, per provare un brivido - hai presente il tipo - ma c'è stato un tizio con un briciolo di cervello che ha telefonato a un'ambulanza. L'infermiere mi ha chiesto se avevo preso il numero di targa della macchina, ma naturalmente non l'avevo fatto, ci sono un sacco di altre cose a cui pensare in momenti come quelli.»

Guy provò un certo sollievo, anche se il sicario di Danilo si era di sicuro servito di targhe false. Un tentativo ardito, anche se non aveva funzionato. Sarebbe andata meglio la prossima volta. Ad ogni modo Maeve non aveva sospetti, per quel che gli sembrava di capire, che l'incidente nel parco fosse qualcosa di diverso dalla conseguenza di una guida pericolosa. A Guy sarebbe piaciuto dire che era una giusta lezione per Robin, perché aveva avuto il cattivo gusto di attraversare da solo una strada decisamente pericolosa lasciando la propria ragazza sul marciapiede ad allacciarsi una scarpa, ma pensò bene di tacere. Leonora appariva contemporaneamente preoccupata e sollevata. Maeve molto rinfrancata per aver raccontato la storia ed essersi sfogata.

«C'è qualcosa da mangiare?» chiese. «Non siamo più andati a pranzo, come puoi immaginare.»

Se Leonora avesse scelto quel momento per andare al bagno o qualcosa del genere, Guy avrebbe potuto dire quello che desiderava, qualcosa sul tipo: «Oh, davvero, ma cosa mi racconti, e io che credevo che sull'ambulanza vi avessero offerto caviale e champagne!», oppure: «Allora non siete

poi andati dal caro e vecchio Swan?». Ma Leonora rimase lì, a dispensare eccessiva simpatia e un panino col pastrami.

Dopo essersi così rinfrancata, Maeve diede un profondo sospiro e si versò dell'altro vino dal cartone ornato di viti. Il viso aveva ripreso il colore rosato, era davvero una gran bella ragazza, se il termine poteva applicarsi a una persona tanto statuaria, con luminosi occhi azzuri e capelli che somigliavano alla criniera di un leone. Guy stava giusto pensando che le sue gambe erano lunghe quanto l'altezza di una ragazza normale, quando lei si rivolse a lui e gli disse col massimo veleno:

«È tutta colpa tua. Se non l'avessi *pestato* a quel modo avrebbe avuto un'idea più chiara di quel che stava facendo. Era mezzo cieco, ti rendi conto? Era in preda a uno spaventoso mal di testa. Se l'elettroencefalogramma rivela qualcosa, è molto probabile che sia stato tu a farglielo».

La risposta di Guy fu di allungare il collo e di girare la testa da una parte e dall'altra perché lei potesse vedere i segni dei graffi profondi che, anche se in via di cicatrizzazione, parevano ancora più brutti di quando Robin glieli aveva inferri. Con un sorriso sprezzante lei proseguì: «Oh, non c'è dubbio che doveva difendersi».

«Sì, proprio come un maledetto gattaccio selvatico» ribatté Guy senza riuscire a trattenersi. «Hanno la tendenza a farsi investire, sulla Bayswater Road.»

Le due ragazze gli furono addosso in un baleno. Come poteva? Come poteva parlare a quel modo? Col povero Robin che giaceva in un letto d'ospedale, che poteva essere gravemente ferito. Non aveva nessun sentimento umano?

«Non hai nessun affetto?» disse Maeve incomprensibilmente.

Guy chiese scusa a Leonora, la quale rispose che andava tutto bene ma che forse avrebbe fatto meglio ad andarsene. Lei avrebbe dovuto telefonare ai genitori. Forse sarebbe andata in ospedale a trovare Robin, lei e la madre ci sarebbero andate insieme. A Guy fece piacere che in tutto questo non fosse mai stato nominato il nano rosso. A quanto pareva, era stato dimenticato in fretta. Se solo Maeve si fosse tolta dai piedi dopo aver fatto l'annuncio, Guy era sicuro che Leonora sarebbe corsa tra le sue braccia a cercare conforto. Mentre la storia veniva raccontata, lei in effetti gli aveva lasciato la mano sulla spalla, come il luogo più naturale per farsi coraggio. La cosa migliore sarebbe stata cercare di esserle al fianco quando, entro uno o due giorni, sarebbe arrivata la notizia della morte di Robin.

Il giorno dopo, come sempre, le telefonò. Leonora era a casa sua. Questa

era una buona cosa, in sé rassicurante. Ci si poteva aspettare che corresse dall'uomo che diceva di essere sul punto di sposare, ma lei non l'aveva fatto, era rimasta a casa sua. Non si fece scrupoli a cercare di ingraziarsela.

«Come sta Robin?»

«Ti interessa?»

«Leo, certo che mi interessa. Solo perché abbiamo avuto una piccola divergenza d'idee quando eravamo tutti e due sbronzi... Insomma, per l'amor del cielo, gli uomini combattono. È nella loro natura, devi ammetterlo.» Era poi vero che lo facevano? Non nel mondo di Leonora forse. «Questo non significa che gli porto rancore, assolutamente.»

«Penso di non riuscire a capire, ma non è perché sono una donna. Neanche William ci riuscirebbe.» Il cuore gli cadde. Il suo cuore era una piccola pietra fredda che cadeva dentro. «Robin sta bene» disse Leonora. «Lo tengono in osservazione fino a domani. Non è solo per l'incidente. Sono andati a ritirar fuori un vecchio disturbo che ha avuto quattro anni fa, sai, quando è stato in ospedale un sacco di tempo.»

Era accaduto più o meno nel periodo in cui lei aveva cambiato idea sulla vacanza a Samo. Le settimane erano passate e lei era stata fredda con lui, e lui adirato con lei. Ma gli sembrava di ricordare che Robin Chisholm aveva avuto qualche problema - cefalee, vertigini, sospetta epilessia. Naturalmente alla fine era saltato fuori che non c'era niente che non andasse.

«Per combinazione è stato proprio quattro anni fa» disse Leonora. «Be', deve essere entrato in ospedale la prima settimana di agosto e ci è rimasto fin quasi alla fine di settembre. Non riesco a vedere come possa avere ripercussioni su di lui ora, e tu Guy?»

Guy rispose che no, non pensava che potesse averne, specialmente - cercando di non mostrare sarcasmo nella voce - visto che tutti gli esami, allora, avevano dato esito negativo. Maeve si sentiva meglio?

«È ancora molto scossa, Guy.» Amava il modo in cui aveva preso a chiamarlo col suo nome di battesimo con quel tono confidenziale. «Dev'essere stato uno shock terribile. Penso che sia molto innamorata di Robin.»

"Peggio per lei" pensò lui. "Dovrà imparare a sopportare la perdita del suo amore. Anch'io sono molto innamorato, e a chi frega qualcosa di me?" C'era qualcosa che lo turbava, qualcosa che riguardava Robin Chisholm, ma non riusciva a capire che cosa fosse. Spesso, in quei giorni, aveva provato la stessa sensazione, una specie di sfocatura, di black out, di rimozione, quasi. Chiamarla stato confusionale era troppo forte, la situazio-

ne non era così grave.

«Ceni con me questa sera?» le chiese.

«No, Guy caro, non lo faccio mai. Dovresti saperlo.»

«Nessuno verrà a saperlo, Leo. Sarò molto, molto discreto. Non c'è bisogno che loro lo sappiano.»

«Loro chi?»

Lui si espresse con una certa cautela. «La tua famiglia, le persone che ti sono vicine.»

Leonora rimase silenziosa. Quando infine parlò sembrava angosciata. Com'è possibile amare una persona e però essere *felici* quando è angosciata? «Oh, Guy, come vorrei... Ma tanto non serve a niente. Telefonami domani» disse.

Il cuore di Guy, che pareva avesse raggiunto le dimensioni di un pisello, era improvvisamente diventato grande, gonfio e tenero e palpitante. *Aveva la voce di una che sta per scoppiare a piangere.* E per lui. *Era stata commossa fino alle lacrime da lui.* «Leonora cara, pranza con me domani, o un altro giorno, scegli tu quale. Oppure vengo io. Posso venire adesso?»

«No, Guy, certo che no.»

«Allora vediamoci domani.»

«Andremo a pranzo sabato» fece lei. «Ciao.» La cornetta fu abbassata prima che potesse protestare.

Quando fece il suo numero la mattina dopo, Guy non era ancora riuscito a capire cosa lo turbasse, non era riuscito a identificare la sensazione di disagio che rimaneva appena sotto la soglia della coscienza. Quella notte aveva fatto un sogno curioso. Era un osservatore, attento ma invisibile, alla riunione condominiale di un palazzo a Battersea Park. L'edificio in questione si trovava in un luogo dove in realtà nessuna costruzione poteva trovarsi, nel centro di un Luna Park sopra il molo. Tra i partecipanti figuravano Rachel Lingard, Robin Chisholm e Poppy Vasari. Erano riuniti per prendere in esame le domande delle persone che chiedevano di andare ad abitare lì. Uno degli aspiranti era lui. Rachel aveva in mano la sua lettera e leggeva ad alta voce il suo nome.

«Guy Patrick Curran, 8 Scarsdale Mews. W8.»

Il sogno era strano anche perché quello non era il suo indirizzo esatto. Lui abitava al numero 7 di Scarsdale Mews. Robin Chisholm non diceva nulla. Sputava. Sputava come aveva fatto quando Guy l'aveva colpito al party di Danilo. Poppy Vasari, che nel sogno era anche più sporca e sciatta di quanto non fosse nella realtà, diceva:

«Non lo vogliamo. È un assassino. Ha ucciso il mio uomo con una sostanza classificata di tipo "A" dalla legge antidroga del '71».

A questo punto Guy voleva andarsene. Anche se non potevano vederlo, voleva fuggire. Sapendo che stava sognando, che quello era tempo e sostanza di sogno, cominciò a desiderare di svegliarsi. Prima di riuscire a farlo, un uomo che non conosceva e che non aveva mai visto prima si alzò in piedi e cominciò a intonare una canzone sull'oppio. Cantava che i papaveri da oppio erano nati nel luogo in cui erano cadute le palpebre che il Buddha si era tagliato per impedirsi di dormire. Si svegliò urlando e gemendo. Tentò di telefonare a Leonora alle dieci del mattino. Non ci fu risposta. Fece un secondo tentativo subito prima delle undici e beccò Rachel Lingard.

«Avete un sacco di vacanze, voi, nei servizi sociali.»

«Non sono in vacanza. Sono a letto con un'infezione virale. Mi hai fatto alzare.» Aveva l'accento della preside di una scuola femminile di Oxford durante un'intervista televisiva.

Guy represse l'impulso di dirle che quella era l'unica cosa con cui potesse andare a letto. Ma non sarebbe stato vero. Persino la più brutta e repellente delle donne riusciva a trovarsi un uomo, di quei tempi. Non sapeva perché, ma era proprio così. Rachel non era mai stata senza un uomo dai tempi in cui l'aveva conosciuta, aveva sempre qualche intellettuale barbuto o foruncoloso al seguito.

«Dov'è Leonora?»

«Non lo so. Mi ha detto di dirti, se chiamavi, che Robin sta meglio e che lo dimettono oggi.»

«Bene, che vada a farsi fottere. Quando ti ha "detto" di dirmi questo, dove ti ha "detto" che sarebbe stata?»

«Per favore, non prendere quel tono da spaccone con me. Ed evita "fottere", è offensivo. Ne sento già abbastanza, di questi termini, dai disperati che incontro sul lavoro. Forse preferisci che metta le cose bene in chiaro: non so dov'è Leonora perché, sapendo che me l'avresti chiesto, sono stata ben attenta a non domandarglielo. Non ti sto raccontando bugie, non mento mai. Sono stata bella chiara?»

«Bella e chiara, amor mio?» disse Guy sapendo che avrebbe dovuto pentirsene. «E quando mai lo sei stata?» Sbatté giù la cornetta.

Fece il numero di William Newton. Era occupato. Doveva essere Rachel che telefonava a Leonora per ripeterle quello che lui aveva detto. L'ira cominciò a montargli dentro, in modo incontrollabile. Gli capitava sempre così, in quei giorni. Iniziava come la nausea, con un senso di soffocamento

che si faceva strada fino alla gola, dove si installava, e non doveva essere vomitata ma "urlata fuori". Solo che lui non l'aveva mai "urlata fuori". Attraversò la stanza fino alle doppie porte. Era un'altra giornata di sole, era come essere in Spagna o in Italia. I fiori dei gigli d'acqua nella vasca si erano tutti aperti. Guy si voltò, prese il vaso cinese che si trovava nello stipo di legno laccato proprio tra le due porte e lo scagliò sui lastroni di pietra.

La rottura del vaso ebbe un effetto, anche se non quello che aveva cercato. Di sicuro l'ira si era temporaneamente placata, questo sì. Lo preoccupò anche molto, procurandogli una sorta di paura nei confronti di se stesso. Perché lo aveva fatto, e senza neppure pensare? Semplicemente, l'aveva fatto, d'impulso.

Quel lunedì era un giorno festivo, il Bank Holiday di agosto, e Fatima non sarebbe venuta. Pestò i frammenti e li raccolse in un mucchio col piede. Il vaso era un *famille noire*, fiori di ciliegio e uccellini di ceramica nera vetrificata che valeva almeno millecinquecento sterline. Il pensiero lo fece rabbrividire. Sollevò la cornetta, rifece il numero di William Newton e non ottenne risposta. Se restava in casa ancora un po' sarebbe stato capace di distruggerla da cima a fondo, questa almeno era la sua sensazione, così prese un tassi fino al club di tiro e si esercitò. Quindi in palestra, i pesi e qualche esercizio acrobatico alle parallele. Si pesò e scoprì di aver perso non solo quel chilo ma anche un altro chilo e mezzo. Nella sauna, un gay norvegese lo guardò con aria concupiscente. Cosa non avrebbe dato per uno sguardo simile da parte di Leonora!

La cercò ancora nel pomeriggio. Di nuovo non ci fu risposta. E se non fosse stato possibile trovarla per tutta la settimana? Non avevano ancora stabilito in quale ristorante andare. Se non fosse riuscito a mettersi in contatto con lei, cosa sarebbe stato del loro pranzo settimanale? Molto probabilmente lei era andata a casa di Robin. Lei e Maeve dovevano essere andate a casa di Robin per accoglierlo al ritorno dall'ospedale. Guy cominciò a cercare il numero di Robin sull'elenco del telefono.

Non c'era. Non c'era nessun Robin Chisholm in nessuna parte di Battersea. Poi si rese conto che Robin non viveva più là, che ora viveva a Chelsea. Si rese conto di un altro paio di cose con una rapidità impressionante. Perché era tanto confuso in quei giorni? Perché da giorni andava dicendosi che Poppy Vasari viveva nello stesso palazzo di Robin, quando invece non era lei ma *la cognata di Danilo* che viveva lì? E non c'era qualche altra cosa a cui non aveva pensato e che ora andava affrontata?

Robin *non poteva* essere stato informato della faccenda di Con Mulvan-

ney né da Poppy Vasari né da nessun altro nell'agosto di quattro anni prima, perché in quel periodo era in ospedale per essere sottoposto a una serie di esami. Non avrebbe potuto esserne informato e nemmeno passare l'informazione a Leonora. Non era lì. Leonora doveva essere venuta a sapere di Con Mulvanney due settimane prima del giorno fissato per la partenza in Grecia perché era stato allora che era cambiata nei suoi confronti, ma non era stato Robin a dirglielo. Robin era ricoverato al Barts o al St Thomas o in qualche altro ospedale, sicuramente non interessandosi a null'altro che non fosse la sua testa.

Guy ebbe una rapida visione di un medico in camice bianco che si chinava su Robin e che gli appoggiava alla gola un bisturi anziché uno stetoscopio, oppure di un'auto blindata che speronava il tassi che lo riportava a casa a Chelsea e di due uomini incappucciati armati di mitraglietta che ne balzavano fuori. Ricordò a se stesso che non stava vivendo in un telefilm e tornò a consultare l'elenco del telefono. Chelsea. Eccolo lì: St Leonard Terrace, un indirizzo prestigioso. Robin doveva passarsela bene. Compose il numero. Non sarebbe stato sorpreso se non avesse risposto nessuno, invece rispose Maeve.

«Sì? Chi parla?»

Che modo di rispondere al telefono! Per la prima volta notò la voce piuttosto "comune", più simile alla sua che all'accento patrizio di Robin.

«Sono Guy, Maeve. Volevo solo sapere come sta Robin.»

La sorpresa la fece rimanere in silenzio, ed era anche comprensibile. Poi, in un tono in cui il sospetto sembrava lottare col desiderio di lasciar correre, rispose: «Direi che sta proprio benino». Evidentemente perplessa, fece un pausa. «Grazie, Guy, be' insomma, grazie.»

«Lieto di sapere che va tutto bene.»

Per un attimo Guy pensò che Maeve stesse per chiedergli se la stava prendendo in giro. Non lo fece. «I dottori sono molto soddisfatti. Non ci sarà nessuna, insomma non ci sarà nessuna conseguenza negativa o cose del genere dalla commozione cerebrale.»

«Digli che si riguardi.»

Questo era il vero scopo della telefonata. «Non lo farei uscire ancora per oggi. Tienilo tranquillo.» Fu lì lì per dire di non aprire alla porta. Ma lo avrebbe preso per matto. «Vuoi salutarlo da parte mia?»

«Certo, lo farò, sì, Guy, grazie.»

Lui esitò. «Leonora è lì?»

«No, non c'è.» Il tono di voce che aveva prima, sorpreso, compiaciuto,

commosso, si era mutato nella voce aggressiva di Maeve. «Perché mai dovrebbe esserci? Naturalmente non c'è. È questo il vero motivo per cui hai telefonato?»

Guy salutò. Cercò di raggiungere Danilo al telefono. Non era mai un'impresa facile perché Danilo poteva essere in almeno dieci posti diversi: i suoi club, i due uffici che aveva a Soho, la casa del vecchio padre, le sala di scommesse del fratello allibratore o le corse di cavalli. Dopo cinque tentativi andati a vuoto, riuscì a trovare Tanya nella sua boutique di Richmond. Danilo era a Bruxelles, non gli disse per quale motivo, e sarebbe tornato la sera dopo, molto tardi.

Ormai Guy era praticamente certo che era stata Rachel Lingard e non Robin a parlare a Leonora di Con Mulvanney. O meglio, aveva la certezza che non era stato Robin ed era quasi sicuro che era stata Rachel, ma non ne aveva la certezza assoluta. Comunque, togliere Rachel dalla cerchia di Leonora sarebbe stata in ogni caso una buona cosa. Desiderò di poter dirottare, con una parola o premendo un pulsante, i sicari di Danilo da Robin a Rachel. Davvero non voleva più la morte di Robin, sarebbe stata inopportuna, sarebbe stata *inutile*.

Si preparò un drink, il primo della giornata, un Campari Orange molto forte, con tre parti di Campari e un cucchiaio di succo d'arancia. Mentre stava facendo il numero di Newton, il campanello di casa suonò.

Il campanello di Guy non squillava praticamente mai, a meno che non aspettasse qualcuno. Celeste era impegnata in una sfilata a Totteridge, non poteva essere lei. E poi aveva le chiavi. Mentre sentiva il telefono suonare a vuoto, in una casa vuota, senza risposta, disse a se stesso: "È Leonora". Mise giù la cornetta. Certo che era Leonora, cosa c'era di più probabile? Al telefono, il giorno prima, l'aveva sentita cambiare, ritornare a lui, i suoi migliori istinti prevalere, tutta la perversa protervia degli anni passati impallidita, scomparsa.

«Oh, Guy, come vorrei...» aveva detto. Che cosa avrebbe voluto? Riuscire a ingoiare il proprio orgoglio, naturalmente, tornare da lui ed essere come erano stati una volta.

Il campanello suonò ancora. Guy appoggiò il bicchiere. Poi, riflettendo, lo spinse dietro un vaso. Doveva cercare di non morire di felicità quando lei gli sarebbe corsa tra le braccia... Riuscì a non precipitarsi alla porta. Avanzò a grandi passi, la spalancò, il volto già aperto in un luminoso sorriso di benvenuto.

Sulla soglia c'era Tessa Mandeville.

13

Il suo disappunto fu così terribile - peggiore, pensò, di quel giorno di quattro anni prima quando Leonora gli aveva detto che non sarebbe andata a Samo con lui - che non fu in grado di parlare. Era diventato muto, fissandola come un pazzo eppure vedendola come attraverso una nebbia. Incapace perfino di risponderle, rimase lì immobile mentre lei si faceva strada nell'ingresso.

In qualsiasi altro momento sarebbe stato orgoglioso e felice di mostrare la casa a un membro della famiglia di Leonora. Nessuno di loro vi era mai stato. Ben conscio della connotazione piccolo borghese del sobborgo vittoriano in cui Tessa abitava, avrebbe tratto gran piacere nel vederla notare i segni evidenti e inconfutabili della prosperità, i tappeti, i pezzi di antiquariato, il Kandinsky. Lei più di ogni altro avrebbe dovuto sapere che *era* un Kandinsky. Ma stando così le cose non gliene importava nulla. La seguì in silenzio in salotto.

Come sempre, Tessa era vestita elegantemente. Indossava un abito di lino color tabacco che, anche se dritto e non segnato in vita, poteva essere portato solo da una donna molto magra. Al caldo faceva poche concessioni, indossava delle scarpe color ghianda lucida e calze operate con un disegno a foglioline. Molte rughe erano comparse sul suo viso dall'ultima volta in cui l'aveva vista. Aveva gambe, capelli e fisico di una ragazzina e un volto avvizzito, segnato da rughe profonde come cicatrici. Le unghie avevano il colore di un paiolo di rame in una bottega di robivecchi.

«Molto coraggioso da parte mia venire qui, non trovi?» disse lei.

Guy ritrovò la voce. Gli uscì come un sospiro. «Coraggioso?»

«Comunque ti avverto che almeno mezza dozzina di persone sa dove mi trovo. Nel caso tu voglia tentare qualche scherzo, non potrai andare molto lontano.»

«Non essere ridicola» disse lui.

«Tu perseguiti mia figlia, picchi mio figlio, cerchi di investirlo con la macchina...»

Guy rimase profondamente indignato dall'ingiustizia di questa affermazione. «Ero a pranzo con Leonora quando è avvenuto l'incidente, ero a casa sua.» Poi si accorse che non c'era niente di ingiusto nell'accusa di lei. «Tessa, sono andato da Leonora in tassi. Inoltre non sono proprio passato dalle parti di Lancaster Gate. Non puoi certo credere che io...»

«Non posso? Buffo come sei perfettamente al corrente di tutto. Maeve mi ha riferito che l'hai corretta, che le hai detto qual era il luogo esatto dell'incidente. Hai cominciato a farfugliare cose come "Brook Street" e "Victoria Gate" come se fossi stato lì presente. Io credo che tu sia matto. Tutto quello che vuoi è spazzar via le persone che sono in intimità con mia figlia, uccidendole o mettendole fuori combattimento. Non avrei mai dovuto permetterle di avere a che fare con te, è un rimprovero che mi faccio... avrei dovuto impormi già molti anni fa. Il prossimo a cui farai del male sarà William. So che cosa hai in mente, so tutto, ti ho visto fermo sotto casa mia dentro la tua sfavillante automobile.»

C'era un'inquietante precisione in quello che diceva. Era molto vicina alla verità. Guy si allontanò da lei, aprì la porta finestra. Non riusciva a concepire di rimanere chiuso in una stanza con lei, proprio come lei con lui. Entrò il calore, insieme al profumo della rosa rampicante. Vide il mucchio di cocci del vaso cinese ancora sul lastricato, e lo vide anche lei.

«Volevi spaccare tutto?»

«Perché sei venuta qui, Tessa?»

Non l'aveva invitata ad accomodarsi, ma lei lo fece lo stesso. Probabilmente la sua calma, la sua aria indifferente, l'avevano rassicurata, le avevano fatto capire che non aveva intenzioni minacciose. Tessa lo fissò senza parlare. Lui riprese il suo bicchiere e, consapevole dell'assurdità della richiesta, le domandò se voleva qualcosa da bere.

«Certo che non voglio bere!» Lo disse quasi sputando le parole.

«Che cosa allora?»

«Voglio dirti questo. Prima di tutto che mio marito procurerà un'ingiunzione del tribunale perché tu smetta di perseguitare Leonora, se non la lasci in pace sin d'ora. Chiaro il concetto? Secondo, Leonora si sposerà il 16 settembre. A mezzogiorno, al municipio di Kensington. Sono qui per intimarti solennemente, molto solennemente, di non tentare nulla in questa circostanza.»

«E cosa potrei tentare?» domandò Guy quasi divertito. Era una figura ridicola, lei, mentre lo fissava intensamente, le lunghe dita ossute con le unghie color paiolo di rame che artigliavano le eleganti ginocchia scoperte. L'intensità di quell'occhiataccia le distorceva grottescamente il viso.

«Non so, qualsiasi cosa, un... una piazzata! Saresti certo capace di apparire sul più bello e di metterti a urlare delle cose... be', trovar da ridire sulle partecipazioni, o qualcosa del genere.»

«Non ci sono partecipazioni» ribatté lui, senza però sapere esattamente

cosa fossero.

«Saresti capace di aggredire William, di rapire Leonora... oh tutto! Urlando per esempio che hai qualche folle diritto di priorità nei suoi confronti.»

«Ce l'ho, infatti.»

«Tu non hai proprio niente, Guy Curran! Come osi parlare in questo modo? Leonora ama William e lui ama lei, e saranno incredibilmente felici. Non permetterò che uno zoticone come te, che viene dalla feccia di una casa popolare nella peggior parte di Londra, interferisca con mia figlia!»

La collera cominciò a montargli dentro. Lo snobismo di lei l'aveva ferito molto più delle sue minacce. Avrebbe voluto dirle che quella era casa sua e che se ne andasse, che non poteva parlargli a quel modo in casa sua, ma poi pensò a Leonora, al fatto che tutto questo si sarebbe ripercosso su di lei. Era già abbastanza brutto il modo in cui aveva insultato Rachel, Leonora almeno avrebbe pensato così. Doveva mantenere la calma. In tono freddo e assolutamente controllato disse:

«Non sta per sposarsi. Non lo sposerà mai».

Tessa Mandeville impallidì. «Sporco trafficante di droga che non sei altro!» esclamò. «Oh, sì, guardami pure. So tutto su di te, sappilo. Una persona molto amica di Leonora mi ha raccontato tutto sui tuoi traffici, su come rovini giovani vite procurando l'inferno in terra ai loro genitori.»

«Chi è questa persona?» domandò lui.

«Oh, sì, ora vengo a raccontartelo, vero? Perché tu possa andare a vendicarti, immagino. Una persona vicina a Leonora, tutto qui. Una persona che è più amica di Leonora di quanto tu possa mai esserlo.»

Lui ribatté: «Non ho intenzione di buttarti fuori da qui, Tessa. Sei la madre di Leonora e non posso dimenticarlo. Io me ne vado di sopra, e forse, se me ne vado, te ne andrai anche tu».

Lo fece non solo per liberarsi di quella donna, ma per il bisogno di restare solo. Dunque aveva avuto ragione a proposito di Rachel. Era Rachel che aveva fatto il danno e ancora continuava a farlo, Rachel che era probabilmente con Leonora proprio in quel momento, a somministrarle il suo veleno. Leonora era stata più gentile con lui, più affettuosa, l'ultima volta, di quanto non lo fosse mai stata da quando era andata ad abitare nell'appartamento. Per telefono, è vero. Ma il sabato precedente non era stato per telefono. "Oh, Guy, come vorrei..." Cosa era stata sul punto di dire? Come vorrei che tornassimo a essere come una volta? Come vorrei non aver mai incontrato William? Ora però lei sarebbe tornata da Rachel, al capezzale di

Rachel malata. La poteva immaginare seduta accanto al suo letto, mentre Rachel le riferiva le sue parole e aggiungeva: «Cosa ci si può aspettare da un disgraziato simile?».

Al piano di sotto sentì i passi di Tessa. I passi si fermarono. Naturalmente. Si era fermata davanti al Kandinsky, lo soppesava, lo valutava. I passi ripresero a muoversi, la porta d'ingresso si richiuse con decisione, se non proprio con violenza. Andò in camera sua, a guardare dalla finestra. Tessa si stava dirigendo verso Marloes Road, alla ricerca di un tassi. Si augurò che non lo trovasse, probabilmente no, vista l'ora.

Dunque era stata Rachel. Le cose dovevano essere andate proprio come aveva immaginato all'inizio, per via dell'attività nei servizi sociali che sia lei sia Poppy svolgevano. Discese le scale e si accinse a comporre uno dei numeri di Danilo quando si ricordò che Tanya gli aveva detto che era a Bruxelles. Lo turbò un poco il pensiero che ora come ora non aveva la possibilità di fermare gli scagnozzi che minacciavano Robin Chisholm, ma a quanto pareva non c'era niente da fare.

C'era qualcosa che lo lasciava perplesso, e questa sensazione gli tornò, a intervalli, durante la notte. Mentre cenava con Celeste al Pomme d'Amour, e poi incontrandosi con Bob Joseph per un bicchierino al club di Noel Street, la mente prese a tornare a Tessa Mandeville e alle cose che aveva detto. Qual era la vera ragione della sua visita?

Era tutta una balla quella storia dell'ingiunzione del tribunale per impedirgli di "molestare" Leonora. Come puoi molestare una persona se questa desidera la tua compagnia? Era stata proprio Leonora che, tre anni e mezzo prima, aveva stabilito di pranzare con lui ogni sabato. Quando Rachel e tutti gli altri l'avevano evidentemente convinta a smettere di avere contatti con lui in tutti i sensi, a smettere di essere la sua ragazza, lei aveva proposto quegli incontri regolari del sabato. Leonora voleva quanto lui quegli appuntamenti, questo era certo. Non gli aveva detto, l'ultimo sabato, "telefonami domani"?

Così Tessa non aveva fatto sul serio. Quello era di sicuro un pretesto per coprire qualcos'altro. Il motivo apparente per cui era venuta era quello di voler impedire una sua possibile scenata al matrimonio della figlia ma in realtà era venuta *per dirgli dove avrebbe avuto luogo il matrimonio di Leonora*, cosa che lui già sapeva. Era pieno di sospetti nei confronti di tutti loro, e ora lo era più che mai nei confronti di Tessa. Che cosa aveva in mente di fare? Perché arrivare fino al punto di fargli visita in casa sua, cosa mai capitata prima di allora, solo per dirgli quello?

Poi comprese. Fu sul punto di scoppiare a ridere, lì davanti a Celeste. La donna aveva fatto il nome del municipio di Kensington perché non era lì che sarebbe stato celebrato il matrimonio. Si sarebbe celebrato invece al municipio di Camden a King's Cross, la circoscrizione di Newton. Uno poteva sposarsi nella propria circoscrizione o in quella del futuro coniuge, a scelta. Lei gli aveva nominato Kensington nel caso che lui avesse avuto intenzione di combinare qualcosa. Quella donna era così trasparente da essere perfino ridicola.

Non che fosse importante. Leonora non si sarebbe sposata. Non avrebbe *voluto* sposarsi. Riudì ancora la sua voce, e il suo tono gli sembrò infinitamente dolce e struggente mentre esprimeva il desiderio per ciò che sarebbe potuto essere. "Guy caro", l'aveva chiamato quando gli aveva spiegato che non avrebbero potuto pranzare assieme. Loro probabilmente l'avevano minacciata di ogni sorta di punizioni quando lei aveva annunciato di voler ritornare con lui. Rachel per esempio, che stava per acquistare da Leonora la sua parte dell'appartamento, forse le aveva detto che non se ne sarebbe fatto nulla se lei avesse insistito a volersi rimettere con Guy. Anthony Chisholm era tipo da cancellarla dal testamento, o almeno da tagliarle i fondi, se fino a quel momento le aveva passato qualcosa.

«Guy caro» disse Celeste. «Un penny per i tuoi pensieri.»

Lui le raccontò della visita di Tessa. Il viso di lei si rannuvolò. Non parlò. «Mi è venuto mal di testa» disse Guy. «Ce l'ho sempre in questi giorni. Pensi che dipenda dal fatto che sono arrabbiato la maggior parte del tempo?»

Celeste tornò a casa con lui. «Devi accettarlo» gli disse dolcemente. «Prima o poi dovrai accettare il fatto che sta per sposarsi con William.»

«Ti piacerebbe, vero?»

Lei si mise in ginocchio a raccogliere i frammenti del vaso cinese. Guy desiderò non aver detto quelle parole, ma Celeste non replicò. Danilo sarebbe stato di ritorno l'indomani sera, avrebbe cominciato a telefonargli dalle dieci in poi. Probabilmente, per compensarlo di tutto il disturbo che gli procurava, avrebbe dovuto dargli altre millecinquecento sterline, ma che importanza aveva? Celeste disse:

«Comprale uno splendido regalo di nozze, cosa ne pensi?».

Lei non era mai stata una stronza, ma ora...? Di sicuro non diceva sul serio? Si versò un ultimo drink, vodka con ghiaccio, rendendosi conto che non aveva mai smesso di bere dal Campari Orange che si era fatto quando era venuta Tessa, alle cinque.

La mattina dopo, mentre Celeste ancora dormiva, Guy telefonò in Portland Road. Rispose Maeve. Stava per andare al lavoro. Guy non chiese di Leonora, non subito, almeno. «Come sta Robin?» Desiderava davvero saperlo. Il timore che i sicari di Danilo potessero colpire Robin l'aveva tenuto sveglio la maggior parte della notte.

«Sta bene» rispose lei. Ma aveva notizie fresche? O stava bene la sera prima, quando l'aveva lasciato?

«Gli hai parlato questa mattina?»

«Proprio adesso, Guy.» Oh, che sollievo! Non che gli importasse il destino di Robin Chisholm, ma si era reso conto che dopo l'occhio nero e le parole di Tessa, Leonora avrebbe potuto facilmente imputare a lui qualsiasi guaio capitasse a suo fratello. «Mi ha telefonato lui. Ha dormito così bene che si sentiva davvero rimesso a nuovo, sai, era di ottimo umore. Non è meraviglioso?»

Guy rispose che lo era davvero e chiese di parlare con Leonora.

«Non è qui, Guy. È da William.»

Fece il numero di Georgiana Street. Era presto, naturalmente, non erano ancora le nove, ma fu lo stesso sorpreso nell'udire la voce di Newton, anzi, più che sorpreso, seccato. Ebbe la tentazione di buttar giù la cornetta. Invece disse: «Sono Guy Curran».

«Oh, salve.» Il tono non era amichevole. Ma Guy lo avrebbe ancor più disprezzato, quell'uomo, se gli si fosse rivolto in modo confidenziale e amichevole.

«Come te la passi?» domandò nel suo migliore stile americano, ma freddamente.

«Sto benissimo, grazie, e così spero di te. Ma ora dimmi, cosa posso fare per te?»

«Vorrei parlare con Leonora.»

Molta gente, prima di dare una notizia sgradita, dice di essere dispiaciuta. "Mi dispiace ma ho qualcosa di sgradevole da dirti..." Newton non lo fece, e Guy lo notò.

«Non c'è.»

«Oh, andiamo!» fece Guy sentendosi montar dentro la rabbia. «Meno di cinque minuti fa mi hanno detto che era date.»

La voce dell'uomo suonò seccata, ma ancora entro i limiti della pazienza. «Meno di cinque minuti fa c'era. Due minuti fa se ne è andata. Vuoi che ti dica dove?»

«Certo che vorrei saperlo. Dov'è andata?»

«Da suo padre. È morta la madre di Susannah e Leonora è andata con lei per tutte quelle incombenze... registrare la morte, parlare con l'impresario delle pompe funebri. Ti ho detto tutto quello che so, perciò se vuoi scusarmi ti saluto perché sono già in ritardo. Ciao.»

Guy non aveva idea di dove potesse aver abitato la madre di Susannah, a malapena sapeva che Susannah aveva una madre. Inutile cercare di trovarle, vano coltivare la confortevole visione di un Guy che, seduto in una sala d'attesa con Leonora, le parla dolcemente, e poi porta le due donne da qualche parte per un buon pranzo. Un conforto per Susannah, che a lui non era mai stata antipatica, riuscire a distrarla dal pensiero di sua madre alla quale molto probabilmente era affezionata. Avrebbe trovato Leonora più tardi, in Lamb's Conduit Street.

Portò a Celeste una tazza di tè.

«Grazie, Guy caro» disse lei.

Celeste aprì gli occhi e lo circondò con le braccia. Erano settimane che non facevano l'amore. Il desiderio sessuale sembrava essere stato prosciugato in lui da quello che era accaduto, dalla paura e dalla rabbia. Ma si chinò e si lasciò abbracciare. Lei era calda e dolce e la sua pelle era vellutata. Guy le si sdraiò accanto e la strinse a sé, e non si rese conto dell'intensità dell'abbraccio se non quando Celeste lottò per liberare il naso e la bocca dalla pressione della faccia di lui contro la sua, finché non sussurrò, soffocata: «No, Guy, mi fai male».

Mentre Celeste era nella vasca da bagno, Guy compose il numero di Anthony Chisholm. La linea era occupata. Cinque minuti dopo era ancora occupata. Telefonò al servizio guasti per chiedere un controllo e gli fu risposto che la linea era effettivamente occupata perché stavano parlando, quindi decise di rinunciare per il momento e di riprovare nel pomeriggio. Fatima arrivò nel momento in cui lui stava uscendo. Alla vista dei frammenti neri e rosa lanciò uno strillo che pareva quello di un uccello femmina che si accorge della scomparsa di un piccolo: «Aaaah!».

Era diretto a Northolt, allo studio, con l'intenzione di fare poi una capatina a una vendita di quadri in un motel sull'autostrada, all'inizio della M1. Mentre con la macchina faceva retromarcia tra i vialetti selciati scendendo lentamente per la discesa in direzione di Earl's Court Road, si domandò se per caso la casa in cui abitava non gli era diventata un po' stretta. Nella sua posizione, aveva superato lo stadio del villino. Dopotutto in gennaio avrebbe compiuto trent'anni. Una casa in Landsdowne Crescent, o anche qualcosa dalle parti di Campden Hill, Duchess of Bedford Walk...

Sarebbe importato a Leonora che si trovasse da quella parte, dalla parte *giusta* di Holland Park Avenue?

A Barnet, *Forza cuccioli* andava ancora meglio di *Fanciulla di Thailandia.* La donna che dirigeva la vendita e con la quale pranzò orrendamente nella sala da pranzo dell'albergo, - piatti ovali con bistecche grasse e bruciate, piselli in scatola, mezzi pomodori, patatine fritte, funghi viscidi come limacce e punte di cavolfiore che sembravano alberelli di una fattoria delle bambole - gli disse che avrebbe potuto venderne anche due o tre volte tanti. Guy si impegnò a procurarglieli. Dal telefono del motel non gli fu possibile parlare con Lamb's Conduit Street ma riuscì a trovare Tanya nella sua boutique. Danilo era atteso in tarda serata, l'avrebbe potuto trovare certamente intorno alle undici.

Guy ebbe la sgradevole visione di Robin Chisholm che premeva il tasto del citofono e che in vestaglia apriva la porta all'uomo che era venuto ad aggiustare qualcosa o a leggere un contatore. La pistola col silenziatore o il manganello, oppure, se l'"aiuto" di Danilo era veramente un duro, l'affilato e veloce stiletto.

Quindi si diresse all'agenzia di viaggi. Anche lì le cose procedevano egregiamente. Dall'ufficio sul retro telefonò all'appartamento di St Leonard Terrace. Non ebbe risposta, il telefono squillò una decina, una quindicina di volte. Mise giù la cornetta e rifece il numero. Questa volta la voce di Robin rispose dopo quattro squilli. Doveva avere sbagliato il numero, la prima volta. Fu un grande sollievo sentire la voce di Robin dire: «Hallo? Hallo?» con irritazione crescente.

I diversi e notevoli successi della giornata lo tirarono considerevolmente su di morale. Da un pezzo le cose non gli andavano così bene. Abitualmente, per dirigersi verso casa o anche verso il West End, avrebbe preso una strada a nord di Regent's Park, invece si trovò diretto verso la Euston Road. Bastava attraversare Tavistock Place, infilare Guildford Street e... Lamb's Conduit era proprio laggiù. Non era previsto che la vedesse tranne che per pranzare insieme il sabato, ma, be', *avanti.* Lei voleva vederlo. Non gli aveva forse detto quanto desiderava che potessero tornare insieme?

Faceva caldo, il caldo giallo e immobile del sole di Londra. Ogni luogo in cui era stato con Leonora, ed era stato felice, gli procurava dolore. Era come se, riguardo a lei, avesse due livelli di sentimento, uno più alto in cui era ottimista, allegro e fiducioso, e un livello più basso in cui c'erano paura e dubbio. I luoghi in cui erano stati insieme gli evocavano immagini del li-

vello più basso. Ricordava le sue ripulse, ricordava, con qualcosa più simile al panico che al dolore, che erano ormai sei anni che non facevano l'amore.

In questa parte di Londra le case sono vecchie, ancora più antiche del tardo Ottocento. I muri in mattoni di un marrone scuro grigiastro, le porte e le finestre lunghe e strette, i tetti invisibili. C'era pochissimo verde intorno salvo qualche distante cima d'alberi, che faceva l'effetto della vegetazione che spunta da un giardino cintato. Nei vasi alle finestre, invece dei soliti gerani, Susannah aveva piantato dell'edera dalle foglie molto piccole e piantine con le foglie giallo grige ricoperte di peluria. Guy suonò al campanello preparandosi, come doveva fare ogni volta, all'incontro con Leonora.

La porta venne aperta da una donna che a Guy riuscì familiare senza che sapesse immediatamente identificarla. Lei sembrava alle prese con lo stesso problema.

«Guy Curran» lui disse.

«Ah, *sì*! Io sono Janice. Ci siamo incontrati al compleanno di Nora.»

Guy odiava il diminutivo che era permesso alla sua famiglia ma non a lui. Riconobbe, ora, nella donna che aveva usato quel diminutivo, la cugina che era andata a sposarsi in Australia. Era piuttosto grassa, con una pallida faccia da luna piena, occhi prominenti e una gran quantità di capelli grigio topo raccolti in una treccia. Guy era particolarmente contrario ai vestiti di cotone indiano - di poco prezzo, mal tagliati e informi - e lei naturalmente ne indossava uno di color marrone rossiccio, con dei geroglifici neri e un po' di bianco. Aveva i fianchi larghi e pareva una che si fosse vestita da pagnottella per andare a una festa di carnevale.

«Pensavo che fosse l'impresario di pompe funebri» fece lei. «Susannah ne sta aspettando uno. Sa che le è morta la madre?»

«Sì, me l'hanno detto. Posso entrare?»

Janice lo fece entrare a malincuore. Guy si sentì squadrato dalla testa ai piedi, come se stesse commettendo un'imperdonabile gaffe. «Ha appena perso sua *madre.* Voglio dire, in questi casi la gente per lo più scrive o telefona.»

«È Leonora che sono venuto a trovare» ribatté lui spazientito.

Ma proprio in quel momento Susannah in persona si sporse dalla ringhiera delle scale. Il soggiorno era al piano di sopra, mentre le camere da letto si trovavano a pianterreno. Susannah non reagì nei suoi confronti come tutte le altre donne della cerchia di Leonora - compresa l'indignata au-

straliana - con un atteggiamento aggressivo o inquisitorio. Si rivolse a lui e gli disse che era stato gentile a venire. Ovviamente non aveva sentito ciò che Guy aveva detto a Janice. Quando lui salì le scale, gli andò incontro e, abbracciandolo, lo baciò in modo quasi materno, anche se non aveva certo l'età per potergli essere madre.

Fu uno shock per lui essere baciato *gentilmente* da una donna, anche se Celeste lo faceva sempre. Ma qui era diverso. Evidentemente Susannah aveva preso la sua per una visita di condoglianze. Bene, andava benissimo. Si sentì pieno di approvazione e di affetto per lei. Susannah poteva esser triste e addolorata ma non lo dava a vedere. Era meticolosamente e un po' pesantemente truccata, cosa che Guy approvava in una donna, i capelli neri folti e mossi erano acconciati nella foggia alla "riccio di mare", indossava pantaloni di seta nera e una blusa a righe nere e marrone, e una gran quantità di catene d'argento, compresa un'ampia e lucente cintura. Peccato che Leonora non potesse o non volesse prendere esempio da lei!

Mentre la seguiva nel soggiorno in cui non metteva piede da quattro anni ripensò al tempo in cui Leonora era vissuta lì dopo aver finito il corso di tirocinio, a quando lui veniva a prenderla per portarla fuori e Anthony Chisholm gli offriva da bere. Be', non era poi passato troppo tempo... La prima cosa che notò, prima ancora di vedere Leonora, fu un cartoncino bianco con il bordo argentato appoggiato sul caminetto. Doveva trattarsi di una partecipazione di nozze, ma a quella distanza non riuscì a leggere cosa c'era scritto.

Leonora si alzò quando lui entrò. Il cuore di Guy aveva compiuto i guizzi abituali, mandando il solito colpo alla testa. Leonora aveva un aspetto orribile, ma cosa importava?

Lo baciò. Non ci furono abbracci né particolare calore, ma del resto non era lei che aveva appena perso sua madre. - "Un vero peccato" pensò Guy. - Dietro a lui, Janice aveva iniziato un lungo discorso sul fatto che lo aveva e non lo aveva riconosciuto, poi che aveva pensato fosse un impresario di pompe funebri o un fiorista. Leonora aveva orecchini bianchi e neri di plastica. Non un filo di trucco, e i capelli un po' unti. Indossava pantaloni verdi di tuta e una maglietta nera, logorata dall'uso e dai cattivi lavaggi. Da quando conosceva Newton, pensò Guy, qualsiasi gusto possedesse per l'abbigliamento era andato a farsi benedire. Quell'idiota probabilmente le aveva detto che l'amava per lei stessa, e non per come appariva.

Leonora, comunque, non gli aveva chiesto cosa fosse venuto a fare. Lui si ricordò a tempo di mormorare qualche cosa a proposito della madre di

Susannah.

«È stato molto gentile da parte tua venire, Guy» disse Leonora, sorridendogli. Lui pensò che il suo sorriso era decisamente più aperto e più schietto di quanto non fosse da mesi a quella parte. «Abbiamo avuto una di quelle giornate! Ci sono persone assolutamente insensibili. Lo sai che cosa ha detto l'ufficiale di stato civile alla povera Susannah? Era una donna, lì lavorano per la maggior parte donne, a quanto pare. Gli uomini non vogliono fare un mestiere del genere, è troppo malpagato, la solita vecchia storia. Ha domandato: "È la prima morte che viene a denunciare?" e quando Susannah le ha risposto di sì ha detto: "Non credo che sarà l'ultima. Buongiorno". Riesci a immaginare?»

Janice era andata a preparare il tè, dopo aver confabulato a bassa voce con Susannah. Leonora cominciò a raccontare che sua cugina stava da Anthony e Susannah - il marito l'avrebbe raggiunta entro una settimana - ed era davvero un peccato che la povera Janice, che aveva provato tanta simpatia per la madre di Susannah, non fosse arrivata in tempo per vederla viva. Nessun'altra famiglia che Guy avesse conosciuto era tanto unita quanto questi Chisholm. Perfino coloro che meno direttamente facevano parte della famiglia, persone neppure imparentate tra loro, andavano pazzi gli uni per gli altri. Leonora sembrava lasciar intendere che questa cugina avesse fatto dodicimila miglia per accorrere al capezzale di una vecchia signora, la madre di una zia acquisita, che probabilmente non aveva visto più di un paio di volte in vita sua. Come aveva ragione a non sottovalutare le influenze sotterranee esercitate su Leonora!

Da dov'era seduto, Guy teneva sempre d'occhio il caminetto e il cartoncino sulla mensola ma Susannah continuava a rimanere in piedi davanti al caminetto georgiano gelosamente conservato, appoggiata alla mensola. Guy non se la sentiva di fare movimenti bruschi con la testa in modo troppo evidente. Susannah aveva cominciato a parlare del funerale.

«Ci troviamo in un dilemma, Guy. Non sappiamo davvero che cosa fare. Cosa ne dici, Leonora, gli chiediamo un consiglio? Forse una mente fresca ci potrebbe aiutare, che ne pensi?»

Leonora gli riservò un altro sorriso affettuoso. «Vediamo che cosa ci consiglia.»

«Ora, vedi, la mia povera mamma non ha lasciato nessuna disposizione, be'... insomma, per parlare senza eufemismi, non ha lasciato detto se preferiva essere seppellita o cremata. Naturalmente molta gente si fa cremare al giorno d'oggi, ma la cremazione è così... stavo per dire "definitiva", come

se la morte non lo fosse, ma forse capisci quello che voglio dire.»

«Oh, capisco che cosa intendi» disse Guy, allungando il collo.

«E poi c'è il problema del dove. Tutti i cimiteri buoni di Londra sono pieni e questo significa dover andare a finire dritti nei sobborghi. Mia madre viveva a Earlsfield, ma il cimitero di lì è fuori questione, da quasi un secolo, direi.»

Janice entrò con il tè, che sistemò su un tavolo in modo tale da costringere Guy a voltare la sedia dando le spalle al caminetto. L'ora era decisamente più adatta a una vera bevuta perché Guy avesse voglia di tè, ma lo trangugiò lo stesso, rifiutando una fetta di torta di pesche e crema di cui la grassa piccola Janice avrebbe fatto proprio bene a non ingozzarsi. La sua mente stava architettando il modo di riaccompagnare Leonora a casa... be', di farla salire in macchina e poi di persuaderla a non tornare a casa e ad andare invece a cena con lui.

Janice stava raccontando una storia complicata - di pessimo gusto, a parere di Guy - sulle avventure di una persona di sua conoscenza che disperdeva le ceneri di un proprio caro dal Cobb di Lyme Regis. Susannah osservò che era una vera coincidenza perché lei e Anthony, entro un paio di settimane, sarebbero andati a Lyme per una breve vacanza. Il suono del campanello distolse Janice da ulteriori aneddoti. Sebbene gli altri le ripetessero continuamente di sedersi e di non far nulla, sembrava che avesse deciso di assumere su di sé il ruolo di *au pair* temporanea. Con grande piacere di Guy, lui e Leonora si ritrovarono per qualche momento soli. L'impresario di pompe funebri era finalmente arrivato e Susannah era stata chiamata dabbasso.

«Mi auguro che abbia preso una decisione» fece Leonora. «Dovrà pure dirgli qualcosa.»

«Vieni a cena con me, Leo.»

«Oh, non posso Guy, mi dispiace terribilmente ma non posso.» Non aveva detto "no, non è nelle mie abitudini", o "pranzo con te solo il sabato", niente di tutto questo, ormai. «Rimango qui, sto aspettando William. Usciamo tutti insieme a cena stasera, così la povera Susannah non dovrà cucinare.»

Addio al progetto di portarla fuori a cena... Ma lei aggiunse: «Mi dispiace davvero. Sarebbe stato bello. Maeve mi ha detto che hai chiamato questa mattina per sapere di Robin. È molto gentile da parte tua, l'ho molto apprezzato».

Guy osò allungare il braccio attraverso il sofà e prenderle la mano. *Era*

sicuro che lei avrebbe tirato via la mano, invece non lo fece. Lasciò perfino che le sue dita si abbandonassero dolcemente in quelle di lui e gli rivolse uno sguardo di tale dolcezza, di tanta compassione che, se Janice non fosse tornata proprio in quel momento, Guy avrebbe perso il controllo di se stesso e, balzato in piedi, l'avrebbe stretta fra le braccia. Si alzò, sì, in piedi, ma solo per prendere congedo. Non c'era molto gusto a restare in quel luogo sotto lo sguardo di disapprovazione di quella donna grassa dagli occhi che sembravano due trapani.

«Sabato a pranzo?»

«Sì, Guy caro, naturalmente. Dove?»

«Al Savoy» disse lui. «Andremo al River Room del Savoy.»

Lei non protestò. Stava cambiando nei suoi confronti, stava *tornando* come una volta. Le diede un bacio di saluto, si volse verso il caminetto e vide che la partecipazione di nozze era sparita. C'era quando era entrato nella stanza mezz'ora prima e ora era sparita. Qualcuno, zitto zitto, l'aveva fatta sparire perché lui non la vedesse.

14

Guy conosceva Leonora già da parecchio tempo quando aveva incontrato per la prima volta suo fratello. Un giorno d'inverno, subito prima o subito dopo Natale, Guy entrò con Leonora nel soggiorno della casa dei suoi dove, accanto alla finestra, c'era un ragazzino con un foglio in mano che stava leggendo. Doveva certamente averli sentiti entrare ma non aveva alzato subito gli occhi, aveva prima finito di leggere. C'era, in un comportamento simile, un che di deciso e di sprezzante, da dirigente o anche da poliziotto, nonostante il ragazzo avesse un aspetto assai infantile. Era piuttosto alto, già molto più alto della sorella, ma il suo viso, quando si decise a voltare la testa, era quello di un bambino di cinque anni, grassottello, innocente, con una pelle di fantolino e una bocca che era un bocciolo di rosa. La voce che usciva da quelle labbra infantili era perciò ancor più stupefacente. Invece di strilletti e di una pronuncia blesa, la sua voce era ricca e profonda, era *suggestiva*, con un accento che si poteva acquisire solo - Guy lo seppe in seguito da Leonora - nelle scuole più esclusive.

«È il tuo vagheggino, Nora?»

Guy questa parola l'aveva già sentita, ma solo alla televisione. Avrebbe, sia allora sia oggi, dato chissà che cosa per avere una voce così. Leonora fece le presentazioni.

«Robin, questo è Guy. Guy, questo è mio fratello.»

Già allora, a quindici anni, Robin Chisholm era di un sarcasmo irritante, che era un tratto caratteristico del suo sgradevole carattere. Non era né intelligente né particolarmente divertente, solo villano.

«Guy» disse. Lo pronunciò lentamente, con una certa perplessità. Lo ripeté ancora, pensoso, come se fosse il nome di qualcuno che aveva conosciuto tempo prima e che non riusciva a collocare bene. «Guy. Sì... non trovi qualche difficoltà a essere chiamato in questo modo? Ossia, se Nora non me l'avesse detto, io ti avrei visto bene come Kevin, per esempio, oppure Barry. Sì, Barry ti si addice molto.»

Aveva l'aria di un bambino innocente, sorridente, con gli occhioni spalancati, roseo e grassottello, mentre provocava il bersaglio dei suoi insulti. Perché di insulti si trattava, su questo Guy non aveva il minimo dubbio. Il fratello di Leonora intendeva dire che il nome che portava era certo troppo socialmente elevato per lui.

Lei prese le sue difese. «Oh, piantala. Non puoi permetterti di ridere dei nomi altrui. Robin può andare benissimo adesso che sembri un bambino, ma non ci sarà molto da scherzare quando sarai vecchio.»

Anche allora, in modo piuttosto innaturale, Robin Chisholm era orgoglioso di apparire tanto più giovane. Può capitare alle persone di trent'anni, ma non a quelle di *quindici*, santo cielo. Guy, incontrandolo ogni tanto, non spesso ma più spesso di quanto avrebbe desiderato, pensava che coltivasse di proposito quel suo aspetto infantile. Non si sarebbe sorpreso se avesse visto Robin col dito in bocca.

I Chisholm avevano mandato la figlia a una scuola pubblica e poi in una prestigiosa università. Il loro figliolo invece aveva frequentato una scuola privata molto cara, ma aveva ben presto lasciato il politecnico che gli avevano imposto per entrare invece "nella City". Aveva ventitré anni quando cominciò a soffrire di mancamenti. Prima pensarono a un tumore al cervello, poi all'epilessia. Alla fine giunsero alla conclusione che non c'era nulla di anormale. Personalmente, Guy sospettava che Robin avesse pianificato e inscenato con cura il tutto per tirarsi fuori dalla società per la quale lavorava, una società di investimenti che era precipitata in uno scandalo finanziario di dimensioni colossali un paio di settimane dopo che Robin era entrato in ospedale.

Era il tipo di persona di cui il mondo farebbe volentieri a meno. Qualcun altro avrebbe provveduto alla sua eliminazione ma non Guy. Non era stato lui a spifferare a Leonora la storia di Con Mulvanney. Inoltre Guy, che non

essendo riuscito a mettersi in contatto con Danilo aveva passato una buona metà della notte a considerare la faccenda, aveva concluso che suo fratello, tra tutti coloro che la circondavano, era forse quello che l'aveva influenzata di meno. Naturalmente lei gli voleva bene, non c'era nemmeno bisogno di dirlo - quanto a questo lo diceva fin troppo spesso e a proposito di un numero troppo grande di persone, a parere suo - ma Robin la irritava, e lei non ne approvava sempre l'operato.

Tutto questo gli fece sognare Robin. Robin era morto, spinto giù per le scale in Portland Road, e il suo corpo insanguinato veniva trovato da Maeve. Non si trattava assolutamente di un sogno fantastico o irrazionale, e ciò mise Guy più che mai in allarme. Non avrebbe potuto telefonare a St Leonard's Terrace prima delle otto e mezzo o a Danilo prima delle nove come minimo. Mentre si muoveva su e giù per la cucina per prepararsi il caffè, cominciò a toccar legno. Era una vecchia abitudine superstiziosa che aveva creduto di aver dimenticato.

Se toccavi legno, evitavi il disastro. Teneva lontani... che cosa? Gli spiriti maligni? Sua nonna, dalla quale aveva imparato a toccare legno, a non passare il sale, a non porgere un coltello a un amico, a evitare le commessure tra le pietre, non gli aveva spiegato la funzione precisa di questi atti. Solo che preservavano. Buffo che ripensasse a lei adesso, quando erano anni che non lo faceva. Per fortuna la cucina, sontuosamente ricoperta di pannelli di quercia, era un paradiso per i "toccatori" di legno.

Un Danilo assonnato rispose al telefono di Weybridge alle nove e dieci. Guy era fuori di sé perché non c'era stata nessuna risposta da St Leonard's Terrace, nonostante i dieci tentativi dalle otto e mezzo fino ad allora. Era sicuro che Robin fosse morto, e che con la sua morte Leonora fosse perduta per sempre, ma telefonò ugualmente per fermare il sicario di Danilo. Danilo non gradì il cambio di programma e fece una scenata, ma poi acconsentì a vederlo, per bere un bicchiere insieme, in un club che si chiamava Black Spot, alle sei. Certo ormai di essere arrivato troppo tardi e che forse proprio in quel momento Maeve stava identificando il cadavere di Robin, Guy provò a rifare il numero di Chelsea.

Accadde una cosa piuttosto strana. Il ricevitore fu alzato, ma prima che qualcuno gli rispondesse Guy sentì Robin che in distanza urlava rabbioso:

«Può rispondere lei a quel maledetto telefono? Sono dentro il bagno».

Poi una voce con un accento simile a quello di sua nonna, che doveva essere della donna delle pulizie irlandese, disse: «Pronto, chi parla? Mister Chisholm è occupato».

Guy respirò di sollievo. Fu sul punto di rispondere: «Gli dica di tornare a letto e di restarci», ma decise che era meglio di no.

Il Black Spot era solo bar e pavimento. Non c'erano tavolini, non altri posti a sedere che non fossero gli sgabelli accanto al lungo bancone nero e argento. Era molto buio, in stile americano. La prima persona che Guy vide fu Carlo che, seduto vicino al padre su uno sgabello, beveva qualcosa di scuro e di schiumoso in un bicchiere da brandy. Probabilmente si trattava di Coca Cola, ma il bicchiere la faceva apparire una bevanda sofisticata, addirittura sinistra. Guy rimase piuttosto sorpreso. Poi rifletté che anche a lui sarebbe piaciuto entrare in posti simili quando aveva dieci anni, solo che non ne aveva mai avuta la possibilità.

Carlo indossava dei jeans firmati e una maglietta nera con *Breadhead's Kid* stampato in rosa fosforescente. Disse ciao a Guy e continuò a pescare patatine fritte da un portacenere. Danilo indossava un tweed di seta a spina di pesce color caramello, e una camicia cremisi aperta sul collo sotto un'enorme giacca con spalle molto larghe.

«Non hai un gran bell'aspetto» disse Danilo.

Guy scosse le spalle, impaziente. Era quello che Danilo diceva sempre, ogni volta che si vedevano. «È la luce che c'è qui, se si può chiamare luce!» Chiese al barista un Martini vodka grande. «Non si può parlare» disse a Danilo indicando Carlo col pollice.

«Non posso farci niente, amico. Che altro potevo fare? Una delle governanti si è ammalata, l'altra se ne è andata. La sorella di Tanya si è offerta di prendere gli altri, ma questo non lo vuole. L'ultima volta che è stato da lei le ha messo la videocassetta di *Apocalypse Now* nel forno a microonde. Ha detto che voleva vedere cosa succedeva.

«Mervyn,» disse rivolto al barista «prendilo con te e portalo a vedere *Mork and Mindy*. Cinque minuti, è tutto quello che ti chiedo.»

«Non c'è, papà. C'è solo *Buck Rogers nel XXV secolo*.»

«Vai a vedere quello, allora.» Danilo bevve un altro bicchiere del suo vino rosso preferito. «Non me lo fare mai più» disse in tono drammatico a Guy. «Mai più.»

«Mai più che cosa?»

«Di telefonarmi per dirmi stronzate tipo ho cambiato idea.» Abbassò molto la voce: «Avresti potuto fare un assassino del povero vecchio Chuck, te ne rendi conto?».

Il buon vecchio Chuck, chiunque fosse, era certo già un assassino, molto

probabilmente pluriomicida. Inoltre che differenza faceva se si trattava di una vittima o di un'altra? Guy sapeva che non ci si poteva mettere a discutere con Danilo. Disse che gli dispiaceva, che era stato poco riflessivo.

«Sventato,» lo corresse Danilo «ecco cosa sei stato. Diciamo pane al pane. Ora ascoltami, Guy... hai rischiato uno spiacevole incidente. Voglio che ora ci pensi bene... sei sicuro di voler perseguire quest'obiettivo? La persona che avevi in mente a quanto capisco è uscita dalla linea di fuoco, e per ragioni personali non mi dispiace, ma da quello che mi è sembrato di capire al telefono stamattina direi che hai qualcun altro in mente. No, non rispondermi ora, non voglio nomi. Voglio che ci pensi molto bene.»

«Ci ho pensato.» Erano soli nel locale, tranne un uomo e una ragazza che si stavano sbaciucchiando all'altra estremità del bancone. "È esattamente quello che farebbero due poliziotti," pensò Guy "una donna poliziotto e un suo collega, abbracciati ma tutt'orecchi." Eppure disse lo stesso molto piano: «Rachel Lingard» e gli diede l'indirizzo di Portland Road. Siccome ciò che importava era che Chuck la riconoscesse e non che sapesse il suo nome, prese un biglietto da visita e scrisse: *Grassa, faccia tonda, bassa, occhiali, capelli neri tirati indietro, 27 anni circa*, una descrizione crudele ma esatta di Rachel, in modo che non ci potesse essere confusione con Maeve o - Dio guardi - con Leonora.

Alla luce di tutto questo, gli parve strano non ricevere alcuna risposta dal loro appartamento quando telefonò alle nove, a mezzogiorno, alle quattro e alle dieci. Nel frattempo aveva chiamato anche in Georgiana Street. Nessuno rispose fino alle dieci e mezzo di sera, quando finalmente Newton alzò la cornetta al quarto squillo.

«Leonora è a letto. Era stanca ed è andata a letto presto.»

«Parlerà volentieri con me.»

«No, certamente. Te l'ho detto, è andata a letto.»

«Avrai di sicuro una derivazione in camera.»

Newton disse oscuramente: «Sono un poveraccio, Vostra Maestà», e troncò la comunicazione.

Accadde più o meno lo stesso il giorno dopo. Guy doveva vedersi con il commercialista, così telefonò a Portland Road dal ristorante dove l'aveva portato. Tentò in Georgiana Street, poi in St Leonard's Terrace. Rispose Maeve.

«Sono venuta a stare qui. Ci sarei venuta comunque dopo il matrimonio di Leonora, così tanto valeva farlo subito.»

«Sai per caso dov'è Leonora?»

«Scommetto che lo dici anche quando dormi. Sarà scritto sulla tua lapide. Guy Curran, 1960 - vattelapesca, "Dov'è Leonora?". No, non so dove sia. Sai che sei una tremenda minaccia? Lo sai questo?»

Guy dovette ritornare dal suo ospite. Nel frattempo avevano portato il caffè. Guy lo prese con un bel po' di brandy. Un tassi lo riportò a Scarsdale Mews e al proprio telefono. La stanza e il verde giardino visti attraverso la porta finestra gli parvero diventati rossi, tinti dalla sua ira. Per tenere lontano la rabbia doveva sentire la sua voce, era come un tranquillante, per lui. Aveva necessità della sua dose quotidiana di quella voce.

Leonora non era in Portland Road, non era in Georgiana Street. "Ma dove va," si chiese "dove scappa? Probabilmente è Rachel che la nasconde, che la porta magari con sé al lavoro, qualsiasi cosa pur di tenerla lontana da me." Più tardi telefonò in Lamb's Conduit Street. Fu Janice a rispondere.

Era stata via solo quattro o cinque anni, ma aveva già un accento australiano. Per qualche ragione, il suono della voce di Guy la fece ridacchiare. Era come se lei e Susannah proprio in quel momento stessero parlando di lui, anzi, era come se lei stesse ricordando qualche scherzo che gli avevano giocato.

«Mi dispiace» disse. «Stavo ridendo quando ha chiamato e non sono riuscita a fermarmi. Le passo Susannah.»

Una bella donna, Susannah. Spesso uno non riesce a capire perché una persona ne sposa un'altra, almeno così capita nella maggior parte dei casi, ma in questo caso Guy vedeva bene cosa c'era in Susannah che aveva attratto Anthony Chisholm.

«Hallo, Guy» fece lei con vero calore, calcando sul suo nome, come se fosse davvero contenta di sentirlo, come se si fosse trattato di una persona cara che non sentiva da mesi. «È stato davvero bello vederti l'altro giorno. Dovevano essere secoli che non ci si incontrava.»

Lui aveva avuto intenzione di essere indifferente e disinvolto, di parlare del più e del meno. Ma le parole di lei lo commossero. Per tutto il giorno era stato sull'orlo della crisi, sul punto di perdere il controllo. «Troppo tempo» disse e aggiunse: «Tu sei sempre stata buona con me, Susannah. Tu sola tra tutti loro. Anche il padre di Leonora si è messo contro di me».

«Via, Guy, sono sicura che non è vero. Anthony e io ti abbiamo sempre voluto bene. Il fatto è... scusami solo un secondo.» Sentì che appoggiava la cornetta e andava a chiudere la porta. L'aveva fatto perché la grassa e ri-

dacchiante Janice non la potesse sentire. «Guy, Leonora è una donna fatta, ormai, ha la sua vita. Capisco quanto possa essere amaro per te vederla preferire William, ma se è così chi ci può fare niente? In realtà vorrei che tu sapessi che ritengo la tua... be' la tua costanza nei confronti Leonora una cosa molto bella. Ti sei comportato come quei cavalieri antichi che votavano se stessi per anni alle loro dame. Tu lo hai fatto. Ma, Guy, mio caro, ormai la cosa deve finire... te ne rendi conto, spero?»

«Non finirà mai» disse Guy a voce bassa.

«Che cosa hai detto?»

«Non finirà mai, Susannah. Vedi, io credo, io *so*, che lei ritornerà da me. So che staremo insieme per il resto della nostra vita e che ripenseremo a tutto questo come a una temporanea pazzia.»

«Se vuoi vedere le cose così, non posso impedirtelo. Vorrei solo evitarti di prolungare la tua infelicità, solo questo.»

Perché non arrivare dritti al punto? «C'era una partecipazione di nozze ieri, sulla mensola del caminetto. C'era quando sono arrivato, ma qualcuno l'ha fatta sparire prima che me ne andassi.»

Lei rispose immediatamente, senza esitazioni. «Oh, no, Guy. Devi esserti sbagliato. Del resto come avremmo fatto a ricevere un invito se siamo noi che *diamo* il matrimonio?»

Questo era inconfutabile. Era possibile che se la fosse immaginata? "Susannah non mi mentirebbe mai," pensò "non lei." Le chiese se sapeva dove fosse Leonora. No, ma si aspettava di vederla l'indomani. Leonora sarebbe andata ai funerali di sua madre.

Probabilmente ci sarebbero andati tutti, pensò Guy dopo aver riagganciato. Tessa e Magnus Mandeville, Robin e Maeve, William Newton e perfino qualche parente di Newton. Erano tutti finiti nella grande ragnatela Chisholm.

Una breve fantasia mostrò a Guy lo scorcio di un futuro in cui, ora che lui e Leonora erano sposati, i Chisholm coinvolgevano la *sua* famiglia, o quel che ne rimaneva, quello che riuscivano a trovare. Erano capaci di mettersi alla caccia di sua madre, di sua nonna, se la vecchia era ancora viva. Immaginò tutti riuniti insieme intorno a una grande tavolata per un pranzo, a celebrare qualcosa. Il matrimonio di Robin? Il *proprio* matrimonio con Leonora? Perché no?

Provò molte altre volte in Georgiana Street e in Portland Road. Nessuno venne all'apparecchio. Newton le impediva di rispondere, oppure Rachel Lingard. Quest'ultima più probabilmente, perché Leonora sarebbe dovuta

andare a casa per cercare il vestito da indossare per il funerale. Comunque, l'indomani avrebbe visto la fine non solo della madre di Susannah, ma anche di Rachel Lingard.

Sicuramente Chuck o il suo uomo non avevano ancora avuto la possibilità di portare a termine l'operazione. Guy, se no, l'avrebbe saputo. Non che si aspettasse che Danilo gli telefonasse per dirgli che lo scherzetto era riuscito. Leonora gli avrebbe telefonato. Leonora, nel momento del bisogno, si sarebbe rivolta a lui. Provò qualche scrupolo al pensiero dell'infelicità che le avrebbe procurato. Leonora era davvero affezionata alla grassa e brutta Rachel, così piena di sé, con quei suoi modi schifiltosi e quel suo voler continuamente manipolare le vite altrui. La notizia della morte di Rachel in un incidente stradale (o nel corso di un tentativo di rapina, o per via di una caduta da un ponte) l'avrebbe tanto addolorata che certamente non avrebbe insistito con quell'assurdità del matrimonio. Si sarebbe rivolta a lui per avere conforto.

La mattina dopo telefonò all'appartamento di Portland Road presto, subito dopo le otto. Chiamava da camera sua e toccava legno, questa volta il letto Linnell. Qualcuno alzò la cornetta ma non parlò. Sapeva di chi si trattava.

«So che sei tu, Rachel» fece lui. «È inutile fingere con me.» Aveva voglia di urlarle quello che i ragazzi del suo ambiente dicevano quando chiedevano l'elemosina a una donna e non la ottenevano: «Muori, cagna, muori», ma lei *sarebbe* morta davvero, e qualcuno avrebbe potuto sentire. «Vorrei parlare con Leonora, per favore.»

Lei buttò giù la cornetta.

Guy rifece il numero e lasciò squillare il telefono. Quando fu chiaro che non avrebbe risposto e che stava impedendo a Leonora di farlo, Guy posò la cornetta in modo che continuasse a suonare e a suonare, per tormentarla. Poteva andare al funerale della madre di Susannah, ma non sapeva dove. Erano passati ormai tre giorni da quando aveva parlato con Leonora. Era mai stato tanto a lungo senza sentirla, salvo i periodi di vacanza e quando lei era al college? Nemmeno quando Leonora abitava nel monolocale e il telefono era al piano terra, nemmeno allora erano stati tanto senza sentirsi. Fu assalito dal panico, e fece uno sforzo per liberare la mente da questi pensieri. Rimessa la cornetta a posto, prese la Jaguar per andare a una vendita dei suoi quadri a Wallington, nel Surrey.

Di ritorno, giunse davanti al cancello del Crematorio di Croydon. "Ecco il posto" pensò, e parcheggiò la macchina a metà sopra il marciapiede, re-

stando in attesa. Pensò a come sarebbe stato meraviglioso anche solo vederla. In questo caso sarebbe sceso dalla macchina ed entrato seguendo gli altri, andando a sedersi in fondo alla cappella del crematorio, con discrezione. La immaginò vestita nel modo che sarebbe piaciuto a lui per partecipare, per esempio, al funerale della madre, un evento da auspicare fervidamente entro, diciamo, quattro o cinque anni dopo il loro matrimonio. Un semplice abito nero di Jean Muir con un'unica balza a una quindicina di centimetri dall'orlo, un cappello nero a larga tesa, scarpine nere scollate, lucide calze nere con la riga. Gli piaceva l'idea di lei avvolta in un velo, il volto misteriosamente nascosto, visibile solo per lui.

Sarebbero entrati fianco a fianco, lui sostenendola, lei aggrappata al suo braccio. La immaginò inginocchiarsi sul banco in prima fila per pregare un poco prima che incominciasse la funzione. Ecco apparire la lunga e snella bara contenente il lungo e snello corpo di Tessa, portata a spalle da una dozzina di persone, Magnus, Anthony, Michael Chisholm, Robin... ma ci sarebbe stato davvero, lui, in mezzo a quella gente? Cercando di risolvere il dilemma di come fare a essere al fianco di Leonora e membro indiscusso della famiglia, Guy alzò gli occhi e vide una processione di auto che uscivano dai cancelli.

Balzò fuori dalla Jaguar. La prima macchina era piena di persone molto anziane, le teste canute come i soffioni della cicoria. Anche la seconda auto era zeppa di gente molto vecchia. Due persone leggermente più giovani, dai capelli grigi, sedevano nella terza.

Qualcuno dietro a lui disse:

«Mi scusi, qui non può parcheggiare».

Era un vigile. Guy ritornò a casa. Fatima era ancora lì, a lustrare. Guy salì di sopra e cercò di chiamare Leonora dalla derivazione della camera da letto. Questo gli fece venire in mente quello che Newton aveva detto prendendolo in giro, chiamandolo "Vostra Maestà".

Non si sarebbe scordata, lei, del loro pranzo? Non avevano preso alcun accordo circa l'ora. Ma forse non ce n'era bisogno, si vedevano sempre all'una. Il Savoy, pensò, all'una. La porta di casa si chiuse dietro a Fatima che se ne andava. Guy scese dabbasso e si preparò un bicchierone di vodka e ghiaccio con qualche goccia di angostura. La partecipazione di nozze continuava a tornargli in mente. Per la prima volta rifletté che, se stavano mandando in giro le partecipazioni per quel ridicolo matrimonio, era strano che non ne avessero spedita una anche a lui. Strano, almeno, dal loro punto di vista. Non dal suo. Dal suo punto di vista sarebbe stato grottesco

essere invitato al matrimonio di Leonora con un altro. Ma loro non avrebbero visto la cosa in quel modo. L'avrebbero considerato alla stregua di un vecchio amico, con lo stesso diritto a essere invitato di quella puttana di Rachel - con maggior diritto ancora, visto che conosceva Leonora da più tempo. Perché dunque non l'avevano invitato?

Forse perché non stavano spedendo nessuna partecipazione? Perché quel cartoncino col bordo argentato non c'era mai stato. Se lo era immaginato lui. Si era trovato in una disposizione d'animo che gliela aveva fatta immaginare. Il giardino tornò a essere verde, l'acqua della vasca lucente e immobile, con fasci di gigli dalle foglie verdi orlate di porpora e dai fiori striati di rosa o d'avorio. Si accorse che le rose erano sfiorite e si mise a togliere i capolini secchi. Tutto era tranquillo lì, nella quiete dei villini, il traffico una vibrazione lontana. Qui c'era pace e un'aria salutare, benefica. Qui, se te ne stavi calmo e tranquillo, non potevi perdere la ragione, non potevano capitarti cose strane e inesplicabili all'interno della tua testa e nella tua immaginazione.

Circa un'ora dopo, il telefono squillò. L'intuizione gli disse che era Leonora, sapeva che era Leonora. Erano anni ormai che non gli telefonava, ma Guy sapeva che era lei. Corse dentro così in fretta che urtò la mensola sulla quale era stato appoggiato il vaso cinese. Col cuore che gli batteva sollevò il ricevitore. Era Celeste. Si era dimenticato che doveva accompagnarla al party di una sua amica? Dava una festa da ballo su una terrazza sul fiume, a Richmond. Solo, lui le aveva promesso di telefonarle e non l'aveva fatto.

Guy se ne era dimenticato. Sapeva che avrebbe fatto bene ad andare, era il tipo di cose che gli piacevano, aveva accettato l'invito di quell'amica e aveva promesso a Celeste di parteciparvi, ma invece rispose che non se la sentiva. Doveva essersi beccato, credeva, un'influenza, un virus di qualche tipo, oppure era un'emicrania in arrivo. Lei la prese con rassegnazione, non cercò di insistere. Dopo che Celeste ebbe tolto la comunicazione, con la cornetta ancora in mano, sentendosi male per il disappunto, Guy pensò che tanto valeva approfittarne per telefonare in Georgiana Street.

Nessuna risposta. Si preparò un altro drink e fece il numero di Portland Road. Toccò il tavolino laccato... era legno? Nessuna risposta. A quest'ora Rachel poteva essere già morta. Chuck avrebbe potuto farlo a Brixton, dove Rachel lavorava. Un mucchio di gente diceva che non era un posto sicuro per una donna, soprattutto per una donna bianca che passeggiasse sola per quelle viuzze. Guy non lo aveva mai creduto ma pensò che d'ora innanzi avrebbe potuto farlo.

Nella mente cominciò a delinearsi la scena. La polizia avrebbe avuto bisogno di qualcuno che identificasse il cadavere di Rachel. Avrebbero chiamato Leonora o Maeve - più facilmente Leonora, perché abitava ancora insieme a Rachel, mentre Maeve non più. Ovviamente lei avrebbe chiesto a William Newton di accompagnarla, sarebbe stata fuori di sé per il terrore e l'angoscia, ma Newton non l'avrebbe fatto perché era uno schizzinoso, una di quelle persone che non sopportano la vista di un morto, specialmente di un morto nello stato di Rachel. Così, disperata, lei si sarebbe rivolta a uno su cui poteva contare, al suo vero amore, e insieme sarebbero andati a Brixton. Guy ce l'avrebbe portata con la Jaguar e, una volta lì, avrebbe preso in mano la situazione. «Conoscevo la defunta bene quanto la mia fidanzata, sergente. Lasci che sia io a identificarla.» In macchina, al ritorno, lei si sarebbe stretta a lui. «In realtà ci sei sempre stato solo tu, Guy. Dovevo essere pazza...»

Dopo altri due generosi bicchieri di vodka era perfettamente sobrio ma un po' impacciato nella parola. Si esercitò a parlare davanti allo specchio e si confessò onestamente che non gli sarebbe piaciuto che Leonora lo sentisse con quella voce. Di ritorno dal ristorante avrebbe fatto un ultimo tentativo. Uscì a piedi. Aveva bisogno di aria. Era una cosa molto strana per lui mangiare solo o in un posto dove non avesse prenotato un tavolo. Più in là, lungo la Old Brompton Road, c'era un ristorante italiano in cui una volta aveva mangiato un'eccellente pastasciutta con la ragazza che aveva preceduto Celeste, una euro-cinese che faceva la hostess su un Boeing 747. Erano quattro giorni che non parlava con Leonora... Meglio, molto meglio, concentrarsi su Rachel che probabilmente, quasi di sicuro, a quest'ora giaceva morta da qualche parte. Erano quasi le otto di sera, più di quarantotto ore da quando aveva dato il via a Danilo.

Il ristorante si trovava da qualche parte in quella fila di negozi. Un uomo, un mendicante, un pezzente o comunque lo si volesse chiamare, giaceva lungo disteso sul gradino davanti alla porta d'ingresso di un negozio di cibi macrobiotici, chiuso da un pezzo. Era nero, piuttosto giovane, molto alto e magro, emaciato addirittura, vestito di stracci scuri. Un berretto accanto a lui sul marciapiede, contenente un'unica monetina da cinque penny, era la sola indicazione che il cappello non era stato appoggiato li per caso.

Giaceva sdraiato sulla schiena, con le mani piegate sotto la testa, e gli occhi rivolti verso l'alto. Le labbra erano aperte e i denti molto bianchi, con un luccichio d'oro. Non guardò Guy, e Guy gli lanciò solo una rapida

occhiata ma fu certo che si trattava di Linus. Un Linus terribilmente cambiato, spaventosamente malridotto, con una barba di qualche giorno sulle guance un tempo lisce e piene e con una brutta cicatrice frastagliata sullo zigomo, ma pur sempre lui. Guy continuò a camminare, ormai sobrio ma malfermo. Gli tremavano le mani e aveva l'impressione che le gambe non volessero reggerlo ma continuò a camminare. Dimenticandosi di cercare il ristorante italiano proseguì a passi incerti oltre i Bolton, lungo la Fulham Road. Tutto quel che importava era di mettere la maggior distanza possibile tra sé e quel povero derelitto sdraiato sul gradino che poteva essere, che *era*, Linus.

Eppure quando fu nel ristorante che aveva trovato in Cale Street, dopo essere andato al bar e aver ordinato un grande Martini vodka prima ancora di chiedere un tavolo, si chiese meravigliato, quasi grugnendo, perché fosse scappato. Perché non si era fermato e non gli aveva chiesto come avrebbe potuto aiutare il suo vecchio amico?

Questo, naturalmente, era semplificare un po' troppo le cose. Però avrebbe potuto fermarsi e chiedergli se era davvero Linus. L'identità di un nero non è facilmente discernibile per un bianco più di quanto lo sia quella di un bianco per un nero. Non c'era quel riconoscimento immediato e decisivo. Nella mente di Guy rimaneva qualche dubbio. L'ultima volta che l'aveva visto, Linus era un un giovane gangster agile e sano, bello e prosperoso. Era sempre vestito in modo elegante e sfarzoso. Aveva un dente d'oro, ricordò ora, cosa abbastanza insolita per un ragazzo, ma non insolita in una persona di origine caraibica.

Guy sedette al tavolo, ordinò un piatto di pollo di qualche tipo e un altro Martini vodka per ingannare l'attesa. Il mendicante disteso sul gradino aveva un dente d'oro. Tornando con la mente agli avvenimenti di mezz'ora prima, rivide le labbra aperte, piene e lucenti, con una sfumatura bluastra, e tra i bianchi molari un luccichio d'oro. Era Linus. Che cosa gli era capitato per ridursi a quel modo?

Quindici anni prima... Quelle bande di ragazzi di strada non sapevano niente di razzismo. Oggi era una cosa della quale andare orgogliosi, qualcosa di cui compiacersi, ma allora nessuno di loro vedeva le cose da questo punto di vista, e si meravigliavano, semplicemente, quando la polizia e le assistenti sociali parlavano di conflitti razziali tra i giovani di Notting Hill. Guy avrebbe quasi potuto dire - solo quasi, per essere del tutto onesto - che non faceva caso al colore della pelle di una persona. Era però consapevole che agli occhi di certa gente essere irlandese, come lo era lui, costituiva

una sorta di handicap. Linus era stato un giovane diavolo. Una volta, sulla Central Line, tra una salita a Notting Hill e una discesa a Queensway, aveva alleggerito tre turisti americani di cinquecento sterline senza che si accorgessero di nulla.

Quando lo servirono, riuscì solo a piluccare qualcosa. Bevve una caraffa del vino della casa. Perché si era fermato, per non mangiare nulla? Sarebbe invece dovuto ritornare subito in quel posto della Old Brompton Road dove aveva visto Linus disteso per terra. Alzandosi e pagando il conto, si disse che doveva tornare indietro. Doveva tornare indietro per ritrovare quel giovane nero sul gradino e avere la conferma che si trattava di Linus.

Camminò lungo la strada alla ricerca di un tassi, guardandosi intorno per vedere la più gradita delle luci stradali: il cubo dorato e luminoso del tassi libero che ti viene incontro. Sulla King's Road, a braccetto come due vecchi sposi, c'erano Robin Chisholm e Maeve Kirkland che venivano verso di lui.

Naturalmente non era strano che si trovassero lì, visto che abitavano da quelle parti. Guy attese o che fingessero di non vederlo, come quel giorno nel parco, o che attaccassero lite in mezzo alla strada. Incrociò le braccia e rimase a guardarli mentre si avvicinavano. Anche questa volta avevano scelto di vestirsi uguali, forse era una caratteristica del loro rapporto. Identiche magliette rosa, questa volta. Erano i jeans a essere diversi, quelli di lei color fuliggine, quelli di lui di un azzurro scolorito artificialmente. Robin non dava a vedere in nessun modo di essere scampato per un pelo a un grave incidente, e l'occhio non era più tumefatto. Guy dovette imporsi di non portare una mano alla guancia, dove ancora restava il debole segno di un graffio.

I due gli rivolsero un ampio sorriso. «Il passato è passato, vecchio mio?»

Guy non aveva mai sentito nessuno che avesse meno di sessant'anni dire "vecchio mio" a un altro. «Come stai?» domandò, e poi, per educazione, aggiunse: «Lieto di vedere che sei tornato in gamba».

«Oh, sono pronto a combattere.» Gli sembrò un'espressione non molto felice. Conoscendo Robin, Guy non ebbe dubbi che fosse intenzionale. «Qual buon vento ti porta?» domandò Robin con quella sua voce ricca e piena, e senza aspettare risposta lo invitò in St Leonard's Terrace a bere qualcosa.

Tutto questo calore spiazzò Guy. Che intenzioni aveva Robin? «Spiacente. Ci sarei venuto volentieri, ma vado un tantino di fretta.»

«Non hai chiesto dov'è Leonora» osservò Maeve con un certo veleno.

Era vero. Guy si rese conto di non aver pensato a Leonora nell'ultima ora. Doveva essere un record. «No» disse. «No. Immagino che sia in Portland Road. Ci vedremo a pranzo domani.»

«È andata a stare da William, dato che Rachel non c'è. Non aveva senso che restasse tutta sola in quella casa.»

Guy provò un brivido di eccitazione. «Cosa vuol dire che Rachel non c'è.»

«È andata via in vacanza, no?»

«In vacanza?»

«Questa mattina. È partita per la Spagna con Dominic. Cos'hai da guardare in questo modo, Guy? È di Rachel che sto parlando, non di Leonora.»

Passò un tassi e Guy lo fermò. Disse al conducente di portarlo ai Bolton Gardens, salutò e montò in macchina. Mentre il tassi si avviava poté vedere dal lunotto Maeve, con la bocca leggermente aperta, che scuoteva la testa. Così Rachel gli era sfuggita, o meglio era sfuggita a Chuck. Rachel se ne era andata in vacanza con una di quelle teste d'uovo dei suoi amici. Quel che contava, naturalmente, non era tanto che fosse morta, quanto che non fosse *lì*. Bene, lì non ci sarebbe stata.

La sera si era fatta ventosa e non faceva più caldo. Stava venendo autunno. Il gradino di una porta doveva essere freddo e duro, capace di penetrare dolorosamente attraverso i leggeri stracci color fuliggine. Arrivato a destinazione scese dal tassi e ripercorse in direzione inversa i pochi metri che lo separavano dalla Old Brompton Road.

Sul gradino non c'era più nessuno. L'unico segno lasciato dal suo precedente occupante era una cicca di sigaretta, un minuscolo mozzicone, molto più sottile di quelli gettati via dai fumatori di tabacco. Guy lo raccolse e respirò l'odore dolciastro e un po' stordente della marijuana.

15

Lei tardava. Guy sedeva a un grande tavolo rotondo d'angolo nella bella sala, deciso a non guardare ancora una volta l'orologio. Aveva ordinato un drink e si era ripromesso che non avrebbe guardato l'orologio fin quando non glielo avessero portato. La sigaretta che non era riuscito a non accendere stava attirando gli sguardi di disapprovazione di una signora con un cappello rosa. Guy si impose di non guardare fuori dalla finestra.

Il brandy che aveva ordinato arrivò. Era quanto di più forte gli era venuto in mente, a parte naturalmente cose del tutto fuori questione come l'as-

senzio o la zubrovka. Nemmeno il Savoy, probabilmente, le aveva. Era l'una e dodici. Non aveva parlato al telefono con lei da giorni. Questo appuntamento al Savoy non era mai stato confermato. "Non viene" pensò. "Hanno vinto loro, l'hanno mandata a stare da Newton, non la lasceranno mai più parlare con me. L'aspetterò fino all'una e venti. Se non viene per l'una e venti... Cosa farò, allora? Cosa potrò fare?"

"Andare in Georgiana Street" pensò. Trovarla. Non le aveva più parlato da quando l'aveva vista in Lamb's Conduit Street, il martedì. Quattro giorni. Avrebbe dovuto insistere, avrebbe dovuto trovarla prima. Leonora poteva essere ovunque, forse era andata in Spagna con Rachel. Incontrò gli occhi del cameriere e chiese un altro brandy. Naturalmente non sarebbe venuta, sapeva che ormai non sarebbe più venuta. Guardò l'orologio. Era l'una e ventidue.

Il secondo brandy era quasi finito quando il cameriere la accompagnò al tavolo. Guy balzò in piedi. Dimenticò l'agonia della lunga attesa. Leonora aveva un aspetto *splendido.* Per lui e per questo posto speciale, una volta tanto si era vestita bene.

Ma forse non una volta tanto. Forse per sempre. Indossava un tailleur di lino. La gonna corta era di un blu scuro acceso senza essere blu marino, la giacca lunga con abbottonatura alta, stretta in vita e svasata sui fianchi era a grandi strisce verticali blu e rosa, le maniche erano rivoltate a mostrare la fodera a puntolini rosa e blu. Le calze erano color malva, blu le scarpe basse scollate, e gli orecchini erano rose rosse di cristallo.

I capelli erano luminosi. Parevano appena tagliati, e una volta tanto ben tagliati. Anche il viso era luminoso, tanto che per un momento Guy pensò che si fosse truccata. Lo baciò, una guancia, l'altra guancia, come sempre.

«Mi dispiace di essere tanto in ritardo, Guy. C'è stato qualche problema sul *tube*.»

Cosa gli importava del *tube*? Il suo modo eccentrico di spostarsi lo fece ridere. «Leonora cara» disse. «Sei bellissima. Ti voglio sempre così.»

«È stata mia madre. Ha detto che non potevo andare al Savoy in jeans. Avevo comprato questo tailleur e così, mi sono detta, perché no?»

«Tua madre ha voluto che ti vestissi così per me?»

Lei sorrise, di quel suo sorriso misurato, controllato. «Mia madre vorrebbe che mi vestissi bene per chiunque.»

Meglio lasciar correre. «Prendi qualcosa di buono da bere, tanto per cambiare» disse. «Non sciupare tutto col tuo succo d'arancia.»

«D'accordo. Prenderò uno sherry. No, non secco, una deliziosa Crema

Bristol scura e bella densa.»

«Così ti sei trasferita in Georgiana Street» disse lui.

Lei cominciò a spiegare perché. Guy le raccontò dell'incontro con Robin e Maeve. La tregua apparente, la battuta d'arresto nelle ostilità tra lui e Robin, parve procurarle un gran piacere. Si chinò in avanti e strinse la mano di Guy. No, non avrebbe mangiato carne nemmeno per fargli piacere, disse. Avrebbe preso del pesce. Aragosta? suggerì lui. La proposta la fece rabbrividire, ma avrebbe preso un sogliola, gamberi alla creola prima e poi sogliola e patatine fritte - perché no? - e verdura cotta invece dell'insalata. Questo sì era un vero pasto, constatò Guy compiaciuto. Anche se non aveva assolutamente pensato di farlo, le parlò di Linus. Si ricordava di Linus?

«Certo che me ne ricordo. Non gli piacevo. Non dimenticherò mai la prima volta che ci siamo incontrati, per strada, non mi ricordo se era Talbot Road o da qualche altra parte, tu mi hai passato uno spinello - anche se, Dio lo sa, non avresti dovuto - e Linus, Linus ha sputato per terra.»

Ricordava tutte queste cose. Si ricordava di lui, di quella prima volta. Aveva il cuore gonfio di gioia. «C'era un mozzicone di spinello su quel gradino» disse.

«Non gli sono mai piaciuta» ripeté lei. «Senza nessun motivo. Semplicemente era uno di quei gay a cui non piacciono lo donne.»

«Linus non era un gay.» Ogni tanto lo lasciavano stupefatto le cose che lei era capace di pensare, i suoi *percorsi mentali*, ciò che passava nella sua bella testolina. «Cos'è che te lo fa credere? Aveva una ragazza, Sophette... vecchia abbastanza da essere sua madre, ma era la sua ragazza.»

«Appunto» fece Leonora con un risolino. «Sei sicuro che fosse proprio lui su quel gradino?»

«Quasi certo.»

«Ti conviene essere certo del tutto prima di cominciare a darti da fare.»

Leonora mangiò di gusto i gamberi, tutta la sogliola e gran parte delle patatine. Rifiutò un secondo sherry ma divise con lui la bottiglia di Frascati. Guy ne ordinò un'altra. «Guy,» disse lei, molto seria «è molto bello da parte tua, molto gentile voler aiutare Linus, se si tratta di lui e se è ridotto in cattivo stato, ma vorrei che tenessi presente una cosa. Linus era uno spacciatore, un trafficante di droghe pesanti. È di questo che viveva. Probabilmente si è ridotto in quello stato perché è anche lui un drogato. Ci hai pensato?»

Dovette imporsi di non rimanere a fissarla a bocca aperta. Possibile che non sapesse? Possibile che non sapesse che quello che valeva per Linus

valeva anche per lui?

«Forse è troppo dire che ha avuto quello che si meritava,» continuò Leonora «ma è indubbio che se l'è voluto.»

«Così deve essere lasciato in mezzo alla strada? Chi ti mette in testa queste idee? Newton?»

«Tu ti stai identificando con Linus, ecco perché te la prendi tanto a cuore. Vedi te stesso in lui, caduto in qualche modo in basso. Oh, non la povertà o la delinquenza, non voglio dire questo, ma qualcos'altro. Facevate la stessa vita, vedi, avete la stessa età e all'incirca lo stesso *background*, avevate lo stesso modo di guadagnarvi da vivere.»

«Hai imparato da Rachel a parlare così.»

Lei non rispose.

«Cosa sai del mio modo di guadagnarmi da vivere, Leonora?» domandò Guy gravemente.

Leonora rispose con innocenza: «Vendevi marijuana, no? L'ho sempre saputo».

L'attimo di terrore passò. Lei bevve un secondo bicchiere di vino, disse che non ne avrebbe preso più, ma che era molto solleticata da un dolce delizioso, una sorta di scultura di cioccolato con riccioli sottili come foglie e petali, bianchi, avorio, e scuri. La decisione di assaggiarlo, l'attesa e l'arrivo del dolce, li sviarono dall'argomento di conversazione. Guy cominciò a pensare alle due settimane prossime, al matrimonio che tutti *dicevano* avrebbe avuto luogo il 16 settembre, esattamente tra due settimane. Naturalmente non ci sarebbe stato ma...

«Non sono riuscito a telefonarti tutta la settimana» disse.

«Già, lo so. Sono *davvero* spiacente, Guy. Ma d'ora in poi sarò sempre in Georgiana Street.» Gli rivolse un sorriso, la testa leggermente inclinata. «Ho bisogno di uscire, ogni tanto, lo sai.»

«Hai lasciato l'appartamento di Portland Road per sempre?»

«A quanto pare. Con Maeve che se ne è andata e Rachel lontana, non aveva molto senso tornarci. E poi lo prestiamo a Janice e a Gerry, fin quando rimarranno qui. Preferiscono avere un posto tutto loro invece di restare con papà e Susannah. Quando Rachel tornerà, poi, cambieremo il contratto e l'appartamento diventerà tutto suo.»

Quando ebbero finito, si avviarono a piedi lungo l'Embankment. Guy le prese la mano e lei lo lasciò fare. Le parole erano nella sua testa e lui avrebbe voluto tirarle fuori, ma aveva paura di farlo. Ora le aveva sulla punta della lingua, che attendevano di essere pronunciate. Lei parlava del fiu-

me, delle barche sul fiume. Era capitato un incidente, la settimana prima, a un battello passeggeri, il peggior disastro fluviale da più di cent'anni a quella parte: cinquanta persone erano annegate. Lei diceva, rabbrividendo, quanto doveva essere terribile rimanere intrappolati sottocoperta. Lui disse, perché doveva farlo, perché le parole gli si affollavano alle labbra e lo soffocavano, perché gli esplosero fuori:

«Con Mulvanney... ti dice niente questo nome?».

Occhi innocenti, un gentile sguardo interrogativo, di incomprensione. «Niente. Non lo conosco. Di che cosa si tratta, Guy?»

«Uno che ha preso dell'LSD ed è morto punto dalle api.»

«Ah!» Vide un barlume di comprensione, e il suo cuore sprofondò. «Sì, ne ho sentito parlare. Tanto tempo fa. Non ho mai saputo se era vero.»

«Era vero.»

«Cosa dovrei dirti? Vuoi parlarmene?»

«Ha chiesto a me la roba. Io non volevo dargliela. Ne sono rimasto devastato, dopo. Leo, cara, me ne sono vergognato tanto. E volevo che tu non lo sapessi mai, sapevo cosa avrebbe significato per me e per te. Quello che avresti provato per me.»

«Sapevo che dovevi avere una ragione per dirmelo» fece lei. «Ma non avrebbe fatto nessuna differenza.»

«Non avrebbe fatto nessuna differenza?»

«Nei miei sentimenti verso di te.»

La prese tra le braccia. Lei era appoggiata a una liscia colonna di pietra e lui la circondò con le braccia e la baciò. Da anni non c'erano stati baci così, tra loro, da cinque, sei anni. Fu un bacio lungo e dolce, a labbra aperte, con l'incontro delle lingue, del tipo che precede l'atto d'amore, non il bacio che ci si scambia su un angolo ventoso di fiume, con la gente che ti passa accanto e un'imbarcazione che emette un lungo squillo di sirena.

«Ti amo, Leonora,» sussurrò «ti ho sempre amata. Ti amerò finché avrò vita. Ritorna da me. So che tornerai da me un giorno. Ritorna adesso.»

Con infinita tristezza, Leonora rispose: «È troppo tardi, Guy».

«Perché troppo tardi? Non è mai troppo tardi. Io ti amo e tu ami me, e sai che non farai mai quella pazzia, quella ridicola farsa di matrimonio. Non ti accorgi che sarebbe un crimine contro te e contro me, sposare quell'uomo? Ma so che non lo farai. So che mi ami. Me l'hai dimostrato. So che ora mi ami.»

«Facciamo due passi, Guy» disse Leonora.

Camminarono sul sentiero dei giardini del Victoria Embankment. Il

tempo si era fatto freddo e ventoso, e c'erano piccole onde grige sul fiume.

«Promettimi,» disse lei «di non insistere su questo punto. È già abbastanza duro per me, anche senza questo. Tutto è già abbastanza difficile.»

«Tesoro, non farò nulla che tu non voglia. Farò tutto quello che mi chiederai. Mi hai reso tanto felice.»

«Tu mi tormenti, invece, Guy, lo sai? Sempre, di continuo. Ma non lo farai più, vero? Smetterai di torturarmi?»

«Ora che so che mi ami sono così felice che non dirò un'altra parola.»

«Vieni a desinare da noi, mercoledì» gli rispose Leonora. «Telefonami domani, lunedì e martedì e vieni a desinare da noi mercoledì verso le sette e mezzo.»

"Cosa vuol dire, desinare?" avrebbe chiesto Guy, se si fosse trattato di chiunque altro. Cena è il pasto della sera. tè, naturalmente, era quello che mangiava, quando c'era qualcosa da mangiare, con sua madre, ai vecchi tempi. «"Noi" chi?» domandò.

«Ci sarà William, naturalmente. Guy, quella è casa sua. Sii ragionevole. Sii *carino.*»

«Sarò carino. Verrò. Riuscirò a vederti due volte in una settimana. Dove pranzeremo sabato?»

Lei rise. «Lo stabiliremo mercoledì.»

Quando Leonora se ne fu andata, Guy non prese un tassi. L'aveva baciato ancora quando si erano salutati, un bacio dolce, caldo, affettuoso. E ora era di nuovo solo. Gli aveva detto che lo amava, che nulla poteva mutare questo fatto, aveva rinnovato il suo amore per lui. Aveva anche detto, naturalmente, che era troppo tardi per tornare indietro, ma certo non era questo che intendeva. Probabilmente pensava che lui in realtà non la volesse per via della sua incostanza, ma si sbagliava, si sbagliava di grosso.

Mentre camminava lungo l'Embankment rifletté che, quando due persone nella loro situazione si ritrovano dopo una separazione, sarebbe naturale che tornassero a casa insieme. Sarebbe stato naturale che Leonora ritornasse a casa con lui. Ma capiva perché non aveva potuto farlo. "È già abbastanza duro per me, anche senza questo" aveva detto Leonora. Nulla avrebbe potuto testimoniare più chiaramente le pressioni a cui era sottoposta dalla sua famiglia perché restasse con William Newton. Erano stati loro a trovarglielo, loro a metterli insieme, e ora erano tutti uniti per tenerla legata a lui.

Tutto quello che volevano, lo si vedeva chiaramente, era arrivare al 16 settembre, e concludere il benedetto matrimonio. Erano come certe fami-

glie reali della storia o delle fiabe, che rinchiudevano la principessa nella torre finché non avesse acconsentito a sposare... il nano rosso. Sorrise al pensiero. Ma ben presto fu di nuovo pieno d'ira, ira per *lei* che loro avevano reso infelice, per il suo amore dolce e bello che trovava "già abbastanza dure le cose" perché la obbligavano a sposarsi con un uomo che non amava.

Cominciò a piovere e Guy fermò un tassi. Appena di ritorno a Scarsdale Mews decise di controllare subito sulla sua agenda se aveva impegni che avrebbe dovuto cancellare per mercoledì. Niente... il mercoledì. Per un attimo non riuscì a credere a quel che vedeva, poi ci riuscì fin troppo bene. Ora *ricordava.*

Lunedì, per il compleanno di Celeste, era previsto che l'accompagnasse a Stratford on Avon per portarla allo Shakespeare Memorial Theatre, e che si fermassero per la notte al Lygon Arms di Broadway. Previsto? Aveva comprato i biglietti, prenotato l'albergo. Celeste aveva preso molto bene il bidone che le aveva fatto venerdì. Non poteva propinarle un altro scherzo del genere. Pensando ai prossimi giorni cominciò a programmare le telefonate a Leonora. Lunedì avrebbe potuto telefonarle prima di partire e martedì l'avrebbe chiamata dall'albergo...

Celeste trascorse la notte della domenica con lui. Era arrivata nel tardo pomeriggio, proprio quando lui aveva appena finito di parlare con Leonora.

Era stata una conversazione telefonica molto blanda e in definitiva insignificante per via della presenza di Tessa e di Magnus. Leonora era tornata, per quel giorno, in Portland Road a impacchettare alcuni effetti personali che la madre e il patrigno avrebbero portato a casa in macchina e messo in garage. Guy rifletté con grande soddisfazione che, se davvero Leonora avesse avuto intenzione di sposare Newton, avrebbe fatto portare le sue cose nell'appartamento *di lui.*

«Cara,» disse «perché non l'hai detto a me? Ti avrei portato tutto qui.»

Capiva che lei doveva parlare in modo molto neutro, parlare solo di cose indifferenti, con Tessa presente. Con Tessa che, senza dubbio, le stava alitando sul collo, attenta a ogni sua parola per rimproverargliela in seguito. La poteva *vedere*, Tessa, quella donna-insetto che saltellava qua e là per la casa, prendendo ora una cosa ora l'altra, decidendo di togliere delle cose da uno scaffale proprio dietro a Leonora che parlava al telefono. Poteva vederne le mani brune e ossute, le mani di uno scheletro rivestite di un sottile

strato di cuoio incartapecorito, e le unghie dipinte simili a lame argentee di coltello, la piccola testa coi capelli tirati all'indietro su un collo simile a quello di una tartaruga che si sporge fuori dal guscio.

«Devo andare via per affari, Leo» disse. «Solo domani e martedì.» Non era la verità, ma non era il momento di ammettere che partiva con un'altra donna, con la quale avrebbe trascorso la notte. Raccontarle una bugia sarebbe stato male solo se, pensò oscuramente Guy, lui *avesse voluto* partire con Celeste. «Ma ti telefonerò ugualmente. Ti assicuro che troverò un telefono.»

Fu solo il mattino dopo molto presto, svegliandosi nel letto cinese accanto a Celeste, che cominciò a ripensare a quello che Leonora aveva detto a proposito di Con Mulvanney. Il suo bacio, la dichiarazione che continuava ad amarlo, le rivelazioni sulle pressioni a cui era sottoposta - tutto questo aveva distolto la mente di Guy dalle semplici parole di lei. Non se ne era ricordato nemmeno quando le aveva telefonato il pomeriggio precedente. Ma ora gli ritornavano chiare, in quelle buie e pazze ore piccole. Vedeva le lancette luminose della sveglia segnare le quattro e mezzo.

"Ne ho sentito parlare" aveva detto. "Tanto tempo fa. Non ho mai saputo se era vero."

Lei ne aveva sentito parlare. Non ne aveva mai veramente dubitato, non aveva mai avuto bisogno di una prova, ma ora il suo convincimento si rivelava esatto. Perché non le aveva chiesto chi glielo aveva detto? Perché era tanto traboccante di gioia per quello che Leonora gli aveva confessato. Ora, comunque, ne aveva la certezza. Era stata Rachel, Rachel che era andata in vacanza in Spagna con un uomo di nome Dominic. E che differenza si era prodotta! Era bastato che Rachel si allontanasse dalla sfera d'influenza che aveva creato perché Leonora tornasse tra le sue braccia.

Al tempo stesso era penosamente consapevole del fatto che Leonora non era tra le sue braccia in quel momento. Solo un pazzo non le avrebbe chiesto perché non si liberava di Newton, e non prendeva un tassi per venire da lui. Ma Guy sapeva perché lei non l'avrebbe fatto. Le pressioni e le minacce della sua famiglia erano ancora troppo forti, Leonora doveva esserne liberata, e liberata da lui. Se ci fosse stata la minima possibilità che Leonora venisse da lui, Celeste non sarebbe stata lì, coi bei capelli biondo scuro sparsi sul cuscino, con le spalle brune che emergevano dal bianco tulle arruffato della camicia da notte. Non aveva avuto occasione di toglierle il delizioso indumento, quella notte, da svariate notti per la verità. Gli venne il bizzarro pensiero cha mai più lei si sarebbe tolta quell'indumento per lui.

Proprio quando pensava che non avrebbe più dormito fino alla prossima notte, in qualche letto dei Cotswold, il sonno si impadronì di Guy fino alle otto passate. Celeste si era alzata prima di lui, rendendo la telefonata a Leonora difficile in teoria, impossibile in pratica. Partirono alle dieci. Nel posto dove pranzarono non avrebbe potuto dire a Celeste che doveva fare una telefonata d'affari. Lei lo conosceva troppo bene, non gli avrebbe creduto. Era il suo compleanno, si stava divertendo. Le aveva appena offerto un pranzo sontuoso e promesso un regalo, qualsiasi cosa volesse nel più bel negozio d'abbigliamento di Stratford. Aveva un aspetto splendido coi capelli intrecciati e raccolti in cima alla testa, i pantaloni di seta color crema e la camicia color caramello. Gli uomini si giravano, la guardavano e poi guardavano lui. Non sarebbe potuto andare a telefonare ora a Leonora e raccontare a Celeste una bugia - men che mai avrebbe potuto raccontarle la verità.

Andarono ad assistere a *Romeo e Giulietta*. Guy raramente, forse mai prima d'allora, aveva visto un dramma di Shakespeare a teatro. Forse in televisione per caso, ma mai a teatro.

«Pensavi che ti saresti annoiato, di' la verità» fece Celeste quando risalirono in macchina. «Ma ho capito che ti è piaciuto. Sei come un ragazzino che ha studiato Shakespeare a scuola e che non riesce a credere che sia la stessa cosa quando la vede a teatro.»

«Non mi ricordo di aver fatto Shakespeare a scuola» rispose Guy.

«Guy caro, l'avranno spiegato mentre tu ridevi e scherzavi e ti davi alla bella vita su e giù per Notting Dale.»

«Può darsi» disse lui. «Sai cosa mi ha fatto venire in mente?»

Non parlò. Guy si accorse del suo silenzio, caldo, tormentato. Alla fine, in modo molto enfatico, lei rispose: «Sì».

Era proprio la loro storia, la sua e quella di Leonora, gli amanti contrastati, la famiglia autoritaria e repressiva. Lui, naturalmente, non aveva ucciso nessuno, ma ai loro occhi era colpevole della morte di Con Mulvanney. Con Mulvanney era il suo - come si chiamava? - Tebaldo. Ciò che aveva visto continuava a tornargli vivido alla mente mentre guidava verso sud. In quella scena nel giardino e sul balcone lui avrebbe potuto tranquillamente scambiarsi con Romeo, e Leonora con Giulietta. Gli sarebbe piaciuto ricordarne le parole, parlarne con Celeste. Qualcosa nel modo in cui stava seduta, le spalle rigide, il bronzeo profilo indurito e gli occhi fissi e persi nel buio gli dissero che non poteva.

Quando arrivarono nella loro stanza d'albergo era mezzanotte. La gior-

nata era trascorsa senza che lui telefonasse a Leonora. Aveva desiderato intensamente di chiamarla, perfino negli intervalli della rappresentazione aveva pensato di telefonarle, di sfuggire a Celeste e di cercare un apparecchio, ma era stato impossibile. Non era certo il primo giorno che trascorreva senza che si parlassero. Anzi. La settimana prima, anche se l'aveva incontrata a casa di Susannah, le aveva parlato una sola volta. Ma questa era la prima occasione in cui non si erano parlati perché *lui* non l'aveva chiamata.

Celeste non aveva mantenuto il silenzio. Si era rimessa a parlare, della camera, della vista di cui avrebbero goduto affacciandosi il mattino dopo. Ma la confidenza che era esistita tra di loro, quella splendida capacità che lui, sebbene non la amasse, aveva di dirle tutto, proprio tutto, di dividere con lei i propri pensieri, era sparita.

Era andata perduta, lui l'aveva uccisa, non sarebbe ritornata mai più.

Ma che importava? Mentre giaceva nel letto gemello a un metro da Celeste, si disse che avrebbe dovuto comunque perderla, quando lui e Leonora sarebbero ritornati insieme.

16

«Non mi hai telefonato, ieri.»

«Tesoro, sono così dispiaciuto! Sei stata in pensiero? Ti ho fatto preoccupare, dimmi?» Guy fu così felice che lei avesse notato che non aveva telefonato da non riuscire a trattenere una nota di gioiosa eccitazione nella voce. «Non sono riuscito a trovare un apparecchio. Non mi è stato proprio possibile. Mi perdoni?»

«Oh, *non importa*, figurati. Volevo solo dire che era strano, che non è da te.»

Doveva essere rimasta in casa ad aspettare la chiamata. Il suo cuore cantò. Aveva la testa in tumulto, come se qualcuno, lì dentro, si fosse messo a ballare. «Sei rimasta in casa ad aspettare che il telefono squillasse? Oh, Leo!»

«Mi è capitato di restare in casa. Non ho avuto occasione di uscire.»

Ah, sì. Una storia convincente. Fu sul punto di scoppiare a ridere. «Leo, dovresti dirmi una cosa. Riguarda quello che ci siamo detti sabato. Non so perché non te l'ho chiesto subito. Tu hai detto che sapevi tutto di... be', di Con Mulvanney. Ti ricordi?»

«Chi?»

«L'uomo che è morto punto dalle api. Hai detto che sapevi tutto di lui, che ne avevi sentito parlare, tanto tempo fa. Quattro anni fa esatti, per la precisione.»

«Sì,» disse «dev'essere stato più o meno a quell'epoca. Stavo ancora da papà e Susannah. È stato prima che mi trasferissi nell'appartamento di Fulham con Rachel.»

«Leo, chi te ne ha parlato? È stata Rachel a dirtelo, vero?»

«Rachel?»

Era tutto così chiaro nella sua mente, che Guy cominciò a raccontarle la storia come la vedeva lui. «Con Mulvanney viveva in South London, a Balham, e anche la donna che era con lui quando è morto. Era una specie di assistente sociale, come Rachel, anche lei fa l'assistente sociale in South London, così puoi ben capire come ha fatto a dirglielo. Quella donna ha detto che lo avrebbe raccontato a tutti...»

«Guy,» lo interruppe Leonora «di che cosa stai parlando? Sai che cosa stai dicendo? Perché io non capisco. È stata Susannah a dirmelo, *Susannah.*»

Quel nome gli esplose nelle orecchie. *Susannah,* che lui aveva considerato un'amica, la donna che, unica tra gli amici e i familiari di Leonora, era stata gentile con lui - lei lo aveva tradito e gli aveva alienato il suo amore. Avrebbe dovuto capirlo prima. Perché era stato tanto stupido?

«Naturalmente.» Sentì la propria voce balbettare. «La madre di Susannah viveva a Earlsfield, a est di Wandsworth, che è vicino a Balham, era in ospedale lì.»

«Guy, davvero non so che cosa stai dicendo. Non è stato così, la madre di Susannah non è mai stata in ospedale. Penso che sia meglio dirtelo, anche se avevo promesso a me stessa di non farlo mai.»

«Dirmi che cosa?» Guy toccò l'impannata di legno della porta finestra e continuò a tenerci la mano sopra.

«Una donna ha scritto a Susannah... be', ha scritto a Susannah e a mio padre, o meglio a Mr. e a Mrs. Chisholm. Ero in casa quando la lettera è arrivata. Immagino che quella donna abbia pensato che erano i miei genitori, che Susannah fosse mia madre, voglio dire. Ha scritto per metterli in guardia contro di te, per il mio bene, cioè. Insomma, Guy, cosa vuoi che sia? Che cosa importa? Te lo ripeto, non avrebbe fatto nessuna differenza. Devo andare, ora, è mezz'ora che siamo al telefono.»

«Ti prego, Leo, non andartene, non mettere giù. Tutto questo è terribilmente importante per me, devo sapere. Chi ha scritto ai tuoi genitori?»

«A papà e a Susannah» precisò lei. Guy sentiva la sua voce diventare sempre più impaziente. «Bene, te lo dirò rapidamente, poi devo andare. Ti ho detto che non ha cambiato i miei sentimenti nei tuoi confronti e devi crederci. Il cognome della donna era Vasari, me lo sono sempre ricordato perché è lo stesso di quello che ha scritto le vite degli artisti.» Guy non capiva di cosa stesse parlando, era smarrito. «Vasari» ripeté Leonora. «Polly, o qualcosa del genere. Ha scritto per dir loro che non mi permettessero di sposarti. Mio Dio, avevo ventidue anni! Dovevano impedirmi di sposarti perché eri una minaccia per la società e avevi dato delle droghe al suo uomo. Qualcosa del genere. Susannah aveva aperto la lettera perché era indirizzata a tutti e due e in quel momento papà era già andato a lavorare.»

«E Susannah te l'ha detto?»

«Ero lì quando ha aperto la lettera. Naturalmente me l'ha fatta vedere. Senti, telefonami più tardi, se vuoi, ma ora devo proprio andare.»

Guy disse che le avrebbe telefonato verso le sette, lei lo salutò in fretta e chiuse la comunicazione. Lui sospirò. Far chiarezza nei misteri del passato non portava che ulteriori complicazioni nel presente. Naturalmente era facile capire come aveva fatto Poppy Vasari a scoprire la sua connessione con Leonora e chi era lei. A quei tempi erano spesso insieme, e lui frequentava abitualmente Lamb's Conduit Street. Lei l'aveva probabilmente seguito, e letto il nome sul campanello d'ingresso. Come doveva aver gioito quella donna vendicativa nello scrivere la lettera che avrebbe rovinato la sua vita!

E Susannah, quella traditrice, quella serpe strisciante... Di certo una persona corretta, con un minimo di lealtà, avrebbe gettato via disgustata una lettera simile dopo averne letta la prima riga. Una donna come lui aveva pensato che fosse Susannah non avrebbe creduto a una parola di quello scritto, e l'ultima cosa al mondo che avrebbe dovuto fare era di mostrarla, immediatamente per di più, alla ragazza che la lettera voleva mettere in guardia. L'ipocrisia di questo comportamento lo indignò. Non sarebbe stato altrettanto brutto se fosse venuto da Tessa, che non aveva mai preteso di trovarlo simpatico, che non aveva mai nascosto il suo odio. Gli tornarono in mente i gentili consigli di Susannah, i suoi baci di Giuda.

Telefonò di nuovo a Leonora alle sette. Si aspettava di sentire Newton, e si preparò alla voce irritata e al tono di sufficienza di quell'uomo - dopotutto avrebbe dovuto trascorrere la serata dell'indomani con lui - ma fu Leonora a rispondere.

«Può sentire quello che dici?» le chiese.

«Se stai parlando di William, non è qui. È andato a Manchester per tutta la giornata e non è ancora ritornato.»

«Sarà di ritorno prima di domani sera?»

«Certo. Sta per tornare, potrebbe essere qui da un minuto all'altro.»

«Leonora, parlami della lettera che Poppy Vasari ha scritto a Susannah.»

«Oddio, vorrei che te ne dimenticassi. Vorrei non avertene mai parlato. Ne stai facendo un affare di stato. Poppy - si chiama così? - Vasari ha scritto a papà e Susannah per dire che ti guadagnavi da vivere vendendo droghe pericolose. Mi sembra che le chiamasse droghe di tipo A. Diceva che avevi dato una tavoletta allucinogena, ha usato proprio queste parole, a quel tale Mulvanney e che lui è impazzito e ha messo la testa in un alveare. Be', questa parte era sul giornale. Aveva accluso la fotocopia di un articolo con il resoconto dell'inchiesta. Susannah me lo fece vedere, be' praticamente le leggevo da dietro le spalle. Mi disse che pensava di non farla nemmeno leggere a papà. Era molto turbata.»

«Tu che cosa le hai detto?»

«Che trovavo calunnioso dire cose di questo genere in una lettera.»

«L'ha poi detto a tuo padre?»

«Non lo so. Io non gliel'ho mai chiesto e lui non me ne ha mai parlato. L'ha detto a Magnus.»

«*Che cosa ha fatto*?»

«Guy per favore non ti eccitare tanto. L'ha detto a Magnus perché è avvocato. Gli ha telefonato in ufficio e gli ha domandato come ci si sarebbe dovuti comportare davanti a una lettera del genere. Penso che volesse sapere se doveva rivolgersi alla polizia.»

«Oh Cristo!» esclamò Guy. «Cristo!»

«Comunque non c'è bisogno che tu te la prenda tanto, perché Magnus ha risposto che la cosa migliore da fare era bruciarla. Immagino l'abbia considerata alla stregua di una lettera anonima, anche se in realtà era firmata.»

«Senza dubbio il nostro vecchio testadimorto l'avrà detto a tua madre.»

«È possibile. Be', sì, immagino che l'abbia fatto. Mamma e io non ne abbiamo mai parlato. Vorrei che non chiamassi Magnus in quel modo. Ne abbiamo parlato un po' Susannah e io. È una persona molto comprensiva, sai. Le ho detto che tutti fumavamo l'erba a quel tempo... Susannah mi ha confidato di averlo fatto pure lei. Poi le ho detto che tu, secondo me, spacciavi droga quando eri più giovane. Era per via del tuo *background*, e delle persone che frequentavi... non ti dispiace che abbia detto queste cose, Guy, spero?»

«Non mi dispiace niente di quello che dici.»

«E Susannah ha detto che sarebbe stato importante se io avessi veramente avuto intenzione di sposarti, ma visto che non l'avevo...»

«Ha detto così?»

«Non ha senso continuare a rivangare. Tanto *non cambia niente*. Guy, tu *sai* come la penso, te l'ho detto un sacco di volte. Ascolta, sento arrivare William. Ci vediamo domani sera, d'accordo?»

«Ti chiamerò domani mattina per prima cosa.»

«No, non farlo, non mi troveresti. Ci vediamo domani sera alle sette e mezzo.»

Guy doveva cenare con Bob Joseph e con il proprietario di una catena di alberghi in Spagna. Avevano appuntamento in un ristorante di Chelsea, non lontano da quello dove aveva cenato la sera in cui aveva visto il mendicante che poteva essere Linus. Guy si avviò a piedi lungo la Old Brompton Road. Cosa aveva inteso, Leonora, dicendo che non l'avrebbe trovata in casa di primo mattino? Poi capì. L'indomani era il 6 settembre, e molto probabilmente sarebbe stato il primo giorno di scuola. Domani i ragazzi sarebbero ritornati in classe per l'inizio del nuovo anno scolastico. Leonora sarebbe andata al lavoro.

Ma, un momento. Era un tantino strano tornare a scuola per un'insegnante che progettava di sposarsi due settimane dopo e di prendere quindici giorni di congedo. Gli insegnanti non facevano così. Ci si aspettava che si sposassero e andassero in luna di miele durante le vacanze scolastiche. Ma questo, naturalmente, significava una cosa sola, che lei non aveva mai inteso veramente sposarsi. Erano tutte fantasie. Forse tutto era stato concepito per farlo ingelosire? Se sì, ci era certo riuscita. Sorrise tra sé e sé. Le donne... pensò.

Svoltò in Earl's Court Road e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di Linus. Nell'arco di una porta, non però quella del negozio di alimenti macrobiotici, giaceva un uomo addormentato, ripiegato in posizione fetale, con il viso e la testa coperti da un giornale. Guy pensò che fosse la stessa persona, ma non poteva esserne sicuro. Non seppe risolversi a svegliarlo. Le conclusioni a cui era giunto riguardo a Leonora e a quel suo matrimonio da burla o da sogno l'avevano reso così allegro e felice che l'interesse per Linus si era per il momento affievolito. E poi non c'era comunque nulla che potesse fare. Sollevare il giornale e guardare in viso l'uomo addormentato gli pareva un atto oltraggioso, impertinente e insensibile. Questa, evidentemente, era la zona battuta da Linus. L'avrebbe trovato un'altra volta.

Passò un tassi e lui lo prese. Pensò con odio a Susannah, rivedendola in casa sua, elegante in pantaloni neri e blusa. Si sporgeva dalla ringhiera e sorrideva. Il cartoncino bianco col bordo d'argento era sulla mensola del caminetto. Si trattava probabilmente di una partecipazione del matrimonio di qualcun altro, le nozze erano già state celebrate e, siccome ormai non serviva più, Janice l'aveva presa e buttata via quando era andata a preparare il tè. Questa spiegazione lo soddisfece completamente.

Fiori, cioccolatini, vino... o un vero regalo? Non l'aveva mai vista mangiare cioccolatini. Era una fanatica di cibi genuini. I fiori andavano messi nell'acqua, il che avrebbe comportato ritrovarsi solo con Newton mentre Leonora si dedicava a questa operazione. Un regalo vero non poteva che essere un gioiello per lei, un paio di orecchini per esempio, e Guy aveva la sensazione che un simile presente fosse in qualche modo fuori posto, eccessivo, ostentato. Dopotutto, per quanto insignificante fosse Newton - niente più che un caratterista, un semplice burattino imposto da Anthony e Susannah - quella era pur sempre casa sua, e lui era certo ancora convinto che Leonora fosse la sua ragazza, addirittura che si sarebbero sposati di lì a due settimane. Guy non pensava di poter regalare a Leonora degli orecchini da, diciamo, trecento sterline, alla presenza di Newton.

Decise per lo champagne. Una sola bottiglia di Piper Heidsieck. Doveva indossare un completo? Non riusciva nemmeno a immaginare che Newton possedesse un completo. Forse era meglio optare per un paio di jeans firmati e golf. Guy si rese conto di essere a disagio e preoccupato per la serata, come se non avesse mai cenato fuori. Ci sarebbe stata altra gente? Se solo avesse potuto telefonarle! Aveva intenzione di sottrarla a Newton quella sera, di portarla via sotto il suo naso, vittima consenziente di un rapimento, e di condurla lì, a casa sua, per sempre.

Una notte di sonno aveva raffreddato la rabbia. Non provava più odio per Susannah. La biasimava, non voleva vederla mai più, se l'avesse incontrata per strada avrebbe girato il viso dall'altra parte, ma l'odio era svanito. Dopotutto, lei aveva fallito. Nonostante i suoi propositi vendicativi, non era riuscita a mettere Leonora contro di lui. Leonora stessa aveva detto che non faceva differenza. Susannah aveva interferito in modo imperdonabile nella sua vita, ma quell'interferenza ormai non contava più, non aveva mai contato, era semplicemente ininfluente.

Pure, questa scoperta cambiava la situazione. Rachel, la vittima designata di Chuck, era evidentemente innocente. Rachel non aveva mai parlato

con Poppy Vasari, non l'aveva mai nemmeno conosciuta, non aveva mai parlato della sua attività di spacciatore, dunque Rachel non meritava di morire. Ma Guy, benché solitamente non fosse un vigliacco, esitava a dirlo a Danilo. Essendo stato aspramente rimproverato perché aveva cambiato idea riguardo a Robin, tentennava all'idea di prendere in mano il telefono e far sapere a Danilo che si era sbagliato anche riguardo a Rachel.

Certo non poteva dirgli: «Dimentica Rachel, è Susannah la persona da colpire». Susannah *non* era la persona, non voleva che Susannah venisse uccisa, semplicemente non intendeva parlarle mai più. Mentre si vestiva per la cena, essendosi infine deciso - era tornato il sole - per un paio di pantaloni bianchi di lino, camicia nera di lino e golf scollato a V di seta con motivi bianchi e color crema, Guy giunse alla conclusione che non c'era bisogno, ora come ora, di dir niente a Danilo. Dopotutto Rachel era all'estero, al sicuro in qualche località turistica della Spagna. Chuck probabilmente ne era al corrente, o comunque sapeva che non c'era, e non avrebbe fatto nulla fino al suo ritorno, il 15 settembre.

Subito prima di uscire, si versò un sostanzioso brandy, poi un altro. Ne aveva bisogno, e poteva darsi che non ci fosse molta offerta in Georgiana Street. Il tassi lo aspettò mentre entrava nel negozio di vini e liquori a comprare lo champagne. Rischiava di arrivare in anticipo. Si fece lasciare in Mornington Crescent e proseguì a piedi, con in mano la pesante bottiglia avvolta in carta velina violetta. Erano solo le sette e venti quando arrivò. Lì le case avevano stentati giardinetti sul davanti, minuscoli riquadri di erba ingiallita e di cespugli polverosi. C'erano dei gradini che conducevano alla porta d'ingresso e un ampio seminterrato. Nel giardinetto della casa di Newton c'era un palo con il cartello di un'agenzia immobiliare sul quale era scritto: *Lussuoso appartamento con una camera da letto* e *Venduto, con riserva di perfezionamento del contratto.*

C'erano cinque appartamenti, uno per piano. Guy, prima ancora di suonare il campanello, si era fatto un'idea del tipo di "lusso" magnificato dall'agenzia immobiliare. Un bagno con le piastrelle alle pareti e un qualche tipo di riscaldamento centrale. Non gli piaceva pensare che Leonora viveva in un posto simile, in una strada periferica che aveva l'aria di non essere sicura di notte, una casa di mattoni grigi che aveva bisogno di essere ridipinta.

La voce di Newton, dal citofono, invece di chiedere chi era disse: «Sali» e la serratura scattò ronzando.

Una ripida scala e due lunghe rampe da salire. Un'altra spaventosa ar-

rampicata. Newton era sul pianerottolo ad attenderlo, davanti a una porta aperta. Disse: «Ciao» e gli tese la mano. Dopo un momento di esitazione, Guy gliela strinse. Si rallegrò di non aver indossato il completo. Newton era in jeans e il maglione grigio aveva un buco su un gomito. I capelli color zenzero, piuttosto lunghi, si alzavano sulla testa ritti come quelli di un punk, solo che l'effetto non era stato ottenuto con un gel modellante, gli crescevano naturali così.

Leonora era in soggiorno, e appariva goffa, sembrò a Guy, o forse imbarazzata. Era naturale che lo fosse, in quella specie di stamberga con un soffitto sorprendentemente basso e due piccole finestre a ghigliottina che davano sulla grigia facciata di un edificio di fronte. Avendo il suo cuore compiuto il consueto rituale mentre saliva le scale, Guy fu in grado di avanzare verso di lei con la stessa disinvoltura con cui si sarebbe avvicinato a Celeste. Lei lo baciò, un lieve bacetto. Non poteva essere altrimenti, con Newton che guardava. Guy porse lo champagne a Newton che disse:

«Che grandiosità! Cosa dobbiamo celebrare?».

Questo fece sorridere Guy. Quell'ometto dai capelli rossi era davvero ingenuo. Guy si sentì forte, padrone della situazione. Rispose gentilmente: «Un sacco di gente beve lo champagne come aperitivo, di questi tempi, sai? Non c'è bisogno di avere qualcosa da celebrare».

«Oh, capisco. Allora sarebbe appropriato berne adesso?»

«Non essere assurdo, William» disse Leonora, con aria sconfortata, benché Guy non riuscisse a capire cosa ci fosse di assurdo in quella proposta.

Si stava guardando attentamente intorno. La mobilia era del tipo che, scartato da persone agiate di mezza età, viene passato a giovani parenti poveri. Il tappeto, stabilì, doveva provenire da una di quelle vendite di materiale danneggiato da un incendio. Si poteva perfino vedere la chiazza della bruciatura in un angolo. Sulla parete, sopra un caminetto vittoriano di ghisa e mattonelle floreali, un caminetto che era lì non perché Newton l'avesse comprato da un antiquario ma perché faceva parte di quegli arredi scartati nel 1895, erano appese le sciabole.

Erano incrociate nel punto che, si ricordò Guy, era chiamato il forte. Una era nuda, l'altra dentro un fodero ricamato piuttosto logoro e consunto. Esse ricordarono a Guy il sogno che aveva fatto, in cui lui si batteva con Newton nei giardini di Kensington e gli infilava la lama nel cuore. Newton, quella volta dopo il cinema, aveva anche detto qualcosa a proposito di mettere in vendita il suo appartamento.

«È questo l'appartamento che è stato venduto?» cominciò a chiedere

Guy quando Leonora tornò con tre bicchieri (un flûte da champagne, un bicchiere da vino e un affare che sembrava pensato per contenere mezzo pompelmo) su un vassoio. Guy stava per offrirsi di aprire lo champagne ma si trattenne perché voleva vedere Newton arrabattarsi maldestramente davanti a Leonora.

Lei aveva un'aria preoccupata, non era nella forma migliore. Lontana era la ragazza elegante nel tailleur di lino blu e rosa, le scarpe e le calze alla moda. Stare con Newton decisamente non le faceva bene. Questa era l'inevitabile conclusione che chiunque avrebbe potuto trarre. Quei pantaloni bianchi sarebbero andati anche bene se solo fossero stati lavati ogni volta che li indossava, e quanto a quella felpa... I capelli erano raccolti all'indietro e tenuti insieme da una di quelle orrende clip a molla. Le rose di vetro rosso che le pendevano dalle orecchie apparivano ridicole in quel contesto.

Newton stappò lo champagne senza problemi. Doveva essere incappato in uno di quei tappi facili che ogni tanto si trovano, pensò Guy. Cominciarono a parlare della vendita dell'appartamento e Guy gli chiese dove sarebbe andato a stare. Gli chiese dove sarebbe andato *lui* a stare, ma Newton rispose:

«Penso che ci compreremo una casa».

Guy ignorò quel "ci". «Non ti conviene aspettare troppo. Ricordati che una casa in proprietà è il migliore investimento. Anche in tempi di recessione del mercato immobiliare, è un grande errore vendere una casa e investire il ricavato in qualcosa d'altro.»

«Lo terrò presente, Guy» disse Newton.

Guy era molto informato sul mercato immobiliare e si dilungò ancora un po' sull'argomento. Accennò anche ai propri progetti di cambiare casa, forse di acquistare una casa nella "meglio parte" di Ladbroke Grove. Cosa ne pensava Leonora di Stanley Crescent, dove, a quanto si diceva, abitavano personalità del mondo televisivo e un cantante di fama internazionale? Cosa ne avrebbe pensato di una villa in stile italiano da un milione di sterline nell'elegante Stanley Crescent? William osservò che non vedeva come ciò che ne pensava Leonora potesse influire sulla sua decisione di comprarla o meno. Lo disse freddamente, e Guy si domandò se i due avevano litigato prima che lui arrivasse. Leonora si allontanò per occuparsi degli ultimi preparativi per la cena e Guy cambiò discorso. Non voleva mancare di tatto, intendeva comportarsi bene finché fosse stato possibile.

«Molto autunnale, questa serata» osservò, guardando verso la finestra.

«Le notti si accorceranno presto» disse Newton.

Guy lo guardò attentamente per vedere se lo stava prendendo per il sedere, ma era tutto a posto. L'espressione di Newton era seria e amabile al tempo stesso. Cominciò a parlare dell'estate trascorsa, la più soleggiata del secolo.

Non fu un gran pasto. Se la gente non può o non sa cucinare decentemente, pensava Guy, molto meglio comprare del salmone affumicato e un pollo arrosto per gli ospiti che non avventurarsi in strani polpettoni di carne. La sua perplessità aumentò quando Leonora gli disse che non c'era carne nel polpettone, che era tutto fatto con soia ed erbe aromatiche. L'unica cosa buona era il vino, un Bordeaux sorprendente, del quale Newton produsse niente meno che due bottiglie. Guy si complimentò con lui per la scelta del vino. Come sempre, bere lo fece sentire decisamente meglio. Tuttavia sapeva che gli sarebbe stato impossibile trascorrere lì una serata passiva e ritornarsene solo a casa. Il brandy e il vino gli avevano schiarito meravigliosamente le idee. Comprese che quello era il momento decisivo, che il tempo era venuto. Ma non fu la decisione a cui era pervenuto la causa del cambiamento di atmosfera, dei problemi che immediatamente ne derivarono. Fu la domanda che fece in tutta innocenza a Leonora sul suo primo giorno di scuola.

«È una vergogna che tu abbia dovuto cucinare. Avremmo potuto andare a mangiar fuori.»

L'osservazione fu in parte suggerita dal dessert servito da Leonora, un sorbetto fatto in casa, del colore e della consistenza di una neve vecchia di tre giorni, ma contenente grandi cristalli di ghiaccio simili a schegge di vetro. Il sorbetto era anche insapore come la neve, ma Guy indovinò che nelle intenzioni doveva essere di limone.

«Perché è una vergogna, Guy? Perché il cibo è così cattivo? Mi dispiace, so di non essere una gran cuoca. Ma William è ancora peggio, salvo che per il curry. Il suo curry è fantastico, ma non sapevamo se ti piaceva.»

L'idea che ci si aspettasse che un uomo cucinasse per gli ospiti quasi lo scandalizzò. Ma non lo ammise. Si affrettò invece ad assicurare la sua Leonora, in modo che lo potesse perdonare, che aveva semplicemente inteso dire che pensava avesse avuto una giornata dura a scuola, essendo proprio il primo giorno di lezioni.

Lei diventò rossa. Erano anni che non la vedeva arrossire a quel modo. Newton non parve accorgersene. Stava armeggiando con l'emmenthal, l'unico formaggio offerto. Però alzò gli occhi e, a bocca piena, disse:

«Non c'è andata. Ha lasciato la scuola, non ricordi?».

Ricordare? Cosa voleva dire quell'uomo? «Leo, hai lasciato il tuo lavoro? Non me l'avevi detto.»

«Ho dato le dimissioni» rispose lei «appena ho saputo... insomma ho dato le dimissioni in giugno.»

«Che cosa stavi per dire? Appena hai saputo che cosa?»

Newton prese la bottiglia di vino. Guardò Leonora che scosse la testa, riempì il bicchiere di Guy e il proprio. Ne bevve lentamente un lungo sorso e disse:

«Appena ha saputo che sarei andato a lavorare per la BBC Northwest».

Guy guardò Leonora. «Non capisco.»

«Non c'è una ragione particolare per cui tu debba capire.»

Newton poteva sembrare un sempliciotto innocente e poi, all'improvviso, diventare fermo e deciso. Una decisione che stava cominciando a congelarsi in ghiaccio. «Ho un nuovo lavoro. A Manchester. Gli studi della BBC Northwest sono a Manchester. Perciò, siccome non amo fare il pendolare, è nella natura delle cose che vada a stare là. Contento?»

«*Tu*, sì» ribatté Guy. «Ma non capisco perché Leonora deve rinunciare al suo lavoro perché tu vai a vivere a Manchester.»

«Non capisci? Sei un po' lento, qualche volta. Me ne sono già accorto. Lascia che te lo spieghi in modo molto semplice. Leonora ha lasciato il lavoro a Londra perché intende trovarsene uno a Manchester. Sta per venire a vivere a Manchester con me. Dalla fine di questo mese. Leonora sta per venire a vivere con me perché *sta per sposarmi*.»

«Perché non me lo hai detto, Leonora?»

«Perché ha paura delle tue reazioni! Ha paura di quello che potresti fare. E chi può darle torto? E ora parliamo d'altro. Cambiamo argomento. Potremmo ritornare a qualcuna delle cose che ti affascinano tanto, come l'acquisto di case e il tempo autunnale, qualsiasi dannata cosa, solo, per amor di Dio, vediamo di non scaldarci ancor di più!»

Non era certo quello il modo migliore per far raffreddare l'ira di Guy, che balzò in piedi. Prima che potesse parlare, Leonora intervenne:

«Per favore smettete di litigare, voi due. Smettetela, ora. Avrei dovuto dirtelo, Guy, ma William ha ragione, sei così *violento*».

«E ti aspetti che io prenda bene il fatto che lui ti porti via? Ti porti nel nord dell'Inghilterra?»

«Perché no? Sarà mia moglie, e io suo marito. Se avesse trovato lei lavoro a Manchester io l'avrei seguita. È insito nell'idea di matrimonio, divide-

re con l'altro la propria esistenza.»

«Voglio sentire quello che ha da dire Leonora, non tu. Lascia che parli per sé. È perfettamente in grado di farlo, te l'assicuro. E ora dimmi, Leonora, non stavi mica per lasciarmi, vero? Non avevi veramente intenzione di andare a Manchester?»

«Cosa intendi con quel "lasciarmi"?» domandò Newton ormai gelido. «Non puoi lasciare una persona con cui non stai. Leonora ti ha piantato sette anni fa.»

«È una bugia!» esclamò Guy. «Lei mi ama, me l'ha detto centinaia di volte. Lei non sta per sposarti. Che cosa te lo fa pensare? La sua famiglia ti ha trovato per lei e te l'ha spinta tra le braccia, ma loro non possono controllare la sua mente, non possono toccare il suo cuore. Lei è mia e lo sarà sempre.»

«Guy...» Leonora girò attorno alla tavola verso di lui. Newton rimase seduto a fissarlo, calmo, freddo come il ghiaccio. «Guy,» disse Leonora «smettila... Devi smetterla.»

«Fa' che lui smetta di mentire e lo farò anch'io!»

«Non mente. Sto per sposarlo e per andare a Manchester con lui.»

«Non ci credo. Non *voglio* crederci. Preferisco vederti morta, piuttosto che andar via con lui.»

«E ti meravigli che non te l'abbia detto, quando ti comporti così? Non te l'ho detto per evitare che tu reagissi in questo modo.»

Guy la guardò, sentendosi sopraffare da un'ondata di disperazione che gli montava dentro. Mai si era sentito così vicino a piangere tra le sue braccia. Voleva stringerla a sé e supplicarla di non andarsene. «Non te ne andrai, vero, Leo?»

Lei non rispose ma aveva il viso contratto, come se soffrisse.

«Ecco perché stai vendendo il tuo appartamento. Ecco perché lui sta vendendo il suo.»

«Ti prego, Guy, basta, smettila. Smettila di gridare.»

Tutto stava diventando improvvisamente chiaro. «Ecco perché si sta liberando di...» sollevò un braccio «di tutta questa merda! Di tutte queste porcherie» urlò. «Di queste sciabole. Ha detto che le voleva vendere.»

Guy stava tremando. Con due passi raggiunse il camino e staccò le armi dal muro. Newton restò seduto, incredulo. Guy gettò quella nuda sulla tavola ed estrasse l'altra dalla custodia. Leonora gli afferrò il braccio. Lui le allontanò la mano e fece un balzo indietro, brandendo la sciabola scintillante.

«Combatterò per lei. Ci batteremo a duello.» Non tremava più. L'adrenalina entrata in circolo aveva scacciato la disperazione. «Ti combatterò fino alla morte!»

17

William Newton raccolse la sciabola dalla tavola e rimase a fissarla come se si trattasse di uno strano utensile di cui aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto. La posò di nuovo e disse a Guy:

«Perché non metti giù quella roba e non te ne vai a casa?».

«Ha paura di combattere con me, Leonora.»

«Potrebbe non convenirti.» Un sorrisino, probabilmente nervoso, apparve sulla faccia cavallina di Newton. «Sono vecchie armi da combattimento, non sono ornamentali.»

«Vigliacco!» esclamò Guy. «Dov'è il tuo onore? Sei un coniglio, ammettilo. Questo è l'uomo che i tuoi genitori ti hanno scelto per marito, Leonora. È patetico, non trovi?» Levò in alto la sciabola. Erano passati anni da quando aveva preso lezioni di scherma, ma si sentiva forte e in forma. Tenne la lama sollevata, con la punta al livello degli occhi di Newton.

Con voce ansante, Leonora disse: «Vado a telefonare alla polizia».

«Perché?» domandò Guy. «Non può capitarmi niente.»

«Vado a telefonare immediatamente se non metti giù quell'arma, ora.»

«No, mia cara, non lo farai.»

Il telefono, appoggiato su un piccolo tavolino a parete, aveva un lungo filo. Non era di quelli con la spina. Guy fece passare la sciabola sotto il filo e cercò di tagliarlo a una quindicina di centimetri circa dal punto in cui spuntava fuori dal muro. Il telefono cadde dal tavolino ma il filo restò intatto. Guy lo afferrò, tirò il filo e lo strappò dalla presa a muro.

«Per l'amor di Dio! Sei pazzo?»

«Non dirmi queste cose, Leo. Non avresti dovuto tirare in ballo la polizia. Sta' indietro, per piacere. Va' in un'altra stanza se vuoi.» E aggiunse sprezzante: «Se esiste, un'altra stanza». Si voltò di nuovo verso Newton, che non aveva parlato, che non aveva risposto a nessuno degli insulti di Guy, ma si era limitato a restare lì, ancora con quel sorrisino sulle labbra. «Nano rosso, miserabile nanerottolo. Dannato ladro!»

Con noncuranza, Newton raccolse la sciabola. La lama non sembrava molto tagliente ma era acuminata. Malgrado la cattiva impressione che facevano appese al muro, le armi erano in buone condizioni. I due uomini si

fronteggiavano, ciascuno con la spada in mano, ma senza incrociarle, senza compiere alcun rituale preliminare. Si fissavano, e Leonora li scrutava entrambi, una mano sulla bocca spalancata.

Guy fu il primo a fare una mossa. Agitò l'arma in due movimenti circolari, a destra e a sinistra, poi fece un affondo improvviso e selvaggio contro Newton, ma questi con un balzo lo evitò. Guy si slanciò nuovamente in avanti, sopra la tavola, urtando la bottiglia del vino. Newton si chinò, poi si rialzò all'estremità del tavolo, dove era stato seduto. La sua sciabola e quella di Guy si incontrarono producendo un rumore risonante. Guy fece un altro assalto e le lame si incrociarono una, due volte. Dondolandosi sulle gambe per qualche istante, come un giocatore di tennis che si riscalda prima della partita, Newton improvvisamente con un movimento circolare deviò l'arma di Guy.

«Frocio,» gridò Guy «nano rosso, leccaculi, mantenuto, intellettualoide!»

Newton scoppiò a ridere. «Devo avvertirti» disse «che ho una certa esperienza in materia, così se vuoi lasciar perdere ora, per me va bene.»

«Sta cercando di dirti che è bravo» urlò Leonora. «Ha tirato di scherma per la sua università.»

«Anch'io!» ribatté Guy. «L'università della vita. Ora spazza via quel sorrisetto dalla faccia» urlò a Newton e gli si avventò contro.

Leonora nascose la testa fra le mani. Le armi, ora, si urtavano con grande strepito, mentre Guy tirava colpi all'impazzata, di qua e di là, senza finezza né controllo. Fece un balzo indietro e indirizzò l'arma contro Newton in un movimento simile al rovescio di un tennista. Newton questa volta non scartò di lato ma allontanò l'arma con una semplice mossa. Guy sentì Leonora dietro a sé. Una mano di lei l'aveva afferrato per la spalla. Lui la spinse via e arretrò, difendendosi. Leonora urlò:

«Ti prego, Guy, ti prego, basta. Andrò a chiamare i vicini. Giuro che ci vado. Correrò in strada e chiamerò la polizia. Devi smetterla».

«Cristo! Tienti fuori da questa faccenda!» Mai le aveva parlato con quel tono, prima. Leonora emise un singhiozzo. «Ti amo» le gridò. «Ti amerò sempre. Ti conquisterò!»

Newton era lì, a gambe aperte. Non sorrideva più. Gettò indietro i capelli color zenzero. Per un attimo si fronteggiarono, perfettamente immobili. Guy ebbe l'impressione che Newton si sarebbe fermato volentieri, che avrebbe gradito una tregua. Questo lo fece balzare avanti e ruotare la sciabola con un movimento che, se fosse andato a segno e se la lama fosse sta-

ta affilata, avrebbe staccato la testa all'avversario. Leonora urlò. Ma il colpo non andò a segno. Newton lo parò. E la facilità con cui lo fece mandò in bestia Guy. Tale era stata la semplicità e la grazia con cui l'aveva parato che il clangore delle lame risultò ancor più terribile.

Newton fece una rapida replica, in realtà una finta. Voleva stuzzicare Guy. Danzava con la sua arma, effettuando mosse di copertura quando Guy si produceva in allunghi selvaggi. Leonora cercava disperatamente di sollevare una delle finestre a ghigliottina. Guy dimenticò tutto quello che gli avevano insegnato. Era semplicemente un uomo con un'arma in mano. Faceva quello che fa un uomo inesperto con in mano una sciabola, menando gran colpi a destra e a manca, avanti e indietro, lanciando maledizioni e bestemmie a ogni attacco. Si sentiva ruggire.

Leonora non riuscì ad aprire la finestra, e vi si accasciò sopra per un attimo, la testa tra le mani. Guy colpì l'aria, e poi la lama di Newton, e a un certo punto il paralume del lampadario, facendolo ondeggiare spaventosamente. La vista di Leonora che si allontanava dalla finestra e che se ne stava li a fissarli come ipnotizzata gli diede nuovo impeto. Ma il silenzioso Newton non si lasciava minacciare da nulla di quello che Guy faceva. Era perfettamente padrone della situazione. Qualche volta la sua lama sfiorava quella di Guy, qualche altra le dava un leggero colpetto. L'ira di Guy, al punto di ebollizione, crebbe di un'altra misura e traboccò. Uscì con un balzo dal raggio d'azione della sciabola di Newton e fece un disperato tentativo di infilzarlo di lato.

La lama mancò il "bersaglio", non perché questi l'avesse parata con la propria, ma perché aveva contratto i muscoli in una frazione di secondo. La punta della sciabola gli attraversò il golf alla vita e tagliò la lana dal bordo fino al collo.

Newton ringhiò come un orso. Il golf gli penzolava aperto come una camicia di forza slegata. Si sfilò le maniche, rimase in una sudicia maglietta bianca, ansimando di rabbia. Guy rise trionfante. Si sfilò il golf anche lui e lo fece volare attraverso la stanza. Da questo successo aveva guadagnato in abilità, o almeno in energia. Menò una serie di fendenti e di affondi, tra gridolini di gioia e urla da selvaggio west. Leonora li guardava con occhi sbarrati, come chi assiste per la prima volta a una corrida, piena d'orrore eppure affascinata.

Guy cominciò a dirigere la lama verso il basso, puntando ai genitali di Newton. Fece roteare la punta. Rise. Gridando insulti, danzava in su e in giù, e la sua sciabola saltellava e si muoveva avanti e indietro in semicer-

chio all'altezza della coscia. L'intento era di frastornare l'innamorato di Leonora per poi prenderlo alla sprovvista, e se il colpo a sorpresa che effettuò in quel momento avesse avuto successo, Newton si sarebbe accasciato, eunuco, ai suoi piedi. Ma questo era destinato a essere l'ultimo colpo tentato da Guy. Finì tutto con impressionante rapidità. Newton parò l'allungo ruotando abilmente il polso in un movimento di difesa laterale, e replicò colpendo Guy al braccio sinistro. La punta della sciabola lo lacerò con una linea diritta dal polso al gomito.

A Guy cadde l'arma di mano. Col sangue che gli zampillava dalla ferita, cadde aggrappandosi alla prima cosa che gli capitò tra le mani per frenare la caduta. Si trattava dell'estremità della tovaglia, e con essa rovinarono a terra piatti e bicchieri, la bottiglia di vino, coltelli e forchette. Stramazzò a terra su un pavimento ricoperto di uno sfasciume di schegge di piatti e di vetri. Poté udire Leonora che urlava, l'urlo di un animale impazzito. Lasciò la finestra e corse da lui. Guy chiuse gli occhi, li riaprì e si mise a sedere. Il sangue gli colava abbondante dal braccio.

«Oh Dio!» singhiozzava Leonora. «Oh Dio, oh Dio!»

«Va tutto bene» bisbigliò. «Mi rimetterò presto.»

Tentò di comprimersi la ferita, ma la mano non era abbastanza grande per coprirla. Lei cominciò a strappare la tovaglia facendone tante strisce. Il primo bendaggio si imbevve immediatamente di sangue. Leonora singhiozzava e ansimava.

«Non preoccuparti, cara» mormorò Guy. «È solo una ferita superficiale.»

Queste parole, per qualche ragione, provocarono uno scoppio di risa da parte di Newton, che con ridicola freddezza stava ripulendo la lama e la stava riponendo, senza lavarla, nel fodero. Riattaccò entrambe le sciabole alla parete.

«Vuoi ancora acquistarle?» domandò.

«Oh, William, piantala. Non hai già fatto abbastanza?»

«Mi dispiace» disse lui. «Non avrei dovuto combattere.»

«Già, non avresti dovuto. È terribile. Guarda che cosa hai combinato. Chiama un'ambulanza, ora, ti prego.»

«E come faccio a telefonare? Ha strappato il filo.»

Leonora cambiò la fasciatura. Guy era ancora seduto sul pavimento. Si alzò in piedi. Aveva il braccio sinistro intorpidito, senza dolore. Non c'era stato dolore, solo una fitta iniziale, come una puntura d'insetto, quando la punta della lama di Newton aveva lacerato la pelle. Newton sospirò e dis-

se: «Lo accompagnerò in ospedale. Mi dispiace, Guy. È un gran pasticcio. Tutto quello che possiamo fare è andare a cercare un pronto soccorso».

«Grazie, ma preferisco morire piuttosto che farmi portare da te in qualunque posto.»

«Okay, come vuoi, ma dovrai pure far qualcosa per quel braccio.»

«Lo porterò io» disse Leonora. «Ti porto io, Guy.»

Valeva la pena che fosse successo quel che era successo, pur di sentire quelle parole pronunciate da lei. Leonora gli fece un'altra fasciatura, questa volta stringendo di più. Una delle sue sciarpe servì a reggergli il braccio. «Mettiti sulle spalle il tuo golf» disse lei raccogliendolo da terra. «Vuoi una giacca? Penso di riuscire a trovarne una.»

«Non voglio una sua giacca» disse Guy.

Newton sogghignò: «Preferisce morire di freddo».

Questo fece scattare Guy contro di lui, i pugni alzati, nonostante il braccio sanguinante. Leonora si aggrappò a lui, lo costrinse a voltarsi e in quel momento la ferita cominciò a fargli male, a pulsare dolorosamente. Guy mandò un gemito. Il viso di Leonora era bagnato di lacrime. Se le asciugò con un altro pezzo di tovaglia. Newton le toccò il braccio e lei lo guardò, ma Guy non seppe interpretare quello sguardo. Avrebbe voluto aggrapparsi a lei per scendere le scale, ma l'orgoglio glielo impedì.

In fondo alle scale una porta si aprì e un uomo, uno yuppie dall'aria melliflua con due baffetti sottili, mise la testa fuori.

«Va tutto bene?»

«Un semplice duello» rispose Leonora con una punta di isterismo nella voce.

L'uomo non sembrò badarle. «Mi sembrava di aver sentito qualcosa. Mia moglie ha detto che dovevano essere i muratori.»

Arrivarono al pronto soccorso di un grande ospedale in collina. Guy non sapeva quale. In realtà non conosceva la parte nord di Londra. Aveva l'impressione di aver perso litri di sangue. La sua camicia ne era tutta imbevuta. Gli era costata quasi duecento sterline, un capo ingannevolmente semplice e casual. Le macchie di sangue non sarebbero mai più andate via. C'era sangue anche sulla felpa di Leonora e sui suoi pantaloni bianchi. Entrambi sembravano appena usciti da un campo di battaglia.

Guy era felice. Naturalmente si rendeva conto che era terribile quello che aveva fatto. La cicatrice gli sarebbe rimasta per sempre. Ma lei lo amava. Lui l'aveva conquistata. Non aveva forse, Leonora, rimproverato quel disgraziato di Newton? Non era forse accorsa presso di lui sacrifican-

do un'ottima tovaglia per bendargli la ferita?

«Pagherò io le spese per rimettere in funzione il telefono» le sussurrò.

Lei cominciò a ridere. Era un riso isterico, non divertito. E punteggiato di singhiozzi.

«Su» le disse. «Andrà tutto bene, vedrai. Gli comprerò un golf nuovo.»

In quel momento fu chiamato il suo nome. Uno stanco dottore gli ripulì la ferita e naturalmente volle sapere cosa l'avesse provocata. Un incidente con un trinciante, buttò lì Guy, spiegazione che non fu creduta, ma per il momento il dottore non aggiunse altro. Fece a Guy un'iniezione antitetanica e gli diede una mezza dozzina di punti. In effetti era poco più che un graffio profondo.

«Sa cosa mi ricorda? Si fa per parlare, intendiamoci. È come se uno che sa ben maneggiare la spada avesse fatto valere il suo punto di vista, o meglio la sua punta, se mi consente il gioco di parole. Come se avesse voluto dare una dimostrazione, e poi si fosse fermato.»

«Non la seguo» disse Guy.

«Ho tirato un po' di scherma, tanti anni fa, in periodi in cui la vita era normale e io avevo quel che si può chiamare tempo da perdere. Può andare, adesso. Torni mercoledì a farsi togliere i punti.»

In auto Guy domandò: «Sei arrabbiata con me?».

«Non lo so. Credo di essere semplicemente stanca, di averne abbastanza, di non poterne più di tutta questa storia.»

«Mia cara, ti capisco. So quello che provi.»

«No, Guy, non lo sai. Questo è il problema. Non sai quello che provo, non l'hai mai saputo e non lo saprai mai. Ora ti riaccompagno a casa tua. Sarai in grado di stare da solo?»

«Speravo che tu restassi con me.»

«No, non posso. E perché poi? Non potrei telefonare a Celeste?»

Lui scosse la testa. Stavano aspettando a un semaforo e lui allungò la mano per prendere quella di lei. «Resta con me.»

«Guy, ti accompagnerò in casa, vedrò che tu sia ben sistemato e ti preparerò qualcosa di caldo. Ti telefonerò domani mattina.»

Guy capiva che Leonora non avrebbe potuto lasciare Newton così. Quell'uomo, che era un pazzo, uno psicopatico, sarebbe stato capace di cercarla dappertutto. Armato, probabilmente. E poi lei di sicuro voleva restar sola con Newton, per dirgli chiaramente quello che pensava del suo comportamento violento.

Le ripeté la domanda, e questa volta lei non rispose. «Pranza con me,

sabato.»

«Pranzo con te tutti i sabati.»

Lo stupì che entrasse in casa sua, nonostante gliel'avesse annunciato. «La tua deliziosa casa» lei disse. «È la più bella casa che abbia mai visto.»

«Davvero? Sarà la tua un giorno.»

Si aspettava un diniego, ma non venne. «Non riesco a ricordarmi dov'è la cucina.»

«Non serve, la cucina. Non voglio bere. Non quel tipo di cose, almeno. Ora tu ti siedi e *io* ti preparo qualcosa da bere. Qualcosa di forte, ne hai bisogno dopo tutto questo trambusto.»

«Devo guidare» replicò lei. «Non te ne ricordi?»

«Oh, andiamo. Nessuno ti farà la prova del palloncino.»

Lei prese il bicchiere dalle sue mani e vi aggiunse della soda. Lui non poteva farlo, per via della ferita al braccio. Qualcosa della sera trascorsa gli tornò alla mente. Forse fu la vista, in un angolo, del televisore, che non accendeva praticamente mai. Si versò del brandy, in quantità generosa.

«Tu non avevi uno zio che lavorava per la televisione? Qualcosa con la BBC. Mi sembra di averlo conosciuto.»

Lei annuì. «Il fratello di mio padre... lo zio Michael. È il presidente della TVEA. Perché?»

«Immagino sia stato grazie a lui che Newton ha trovato lavoro.»

«Naturalmente no, Guy. Non c'entra niente. William comincerà a lavorare per la BBC Northwest. Te l'ha *detto*, no?»

«Ma è sempre la stessa storia, no? Aiutami che io ti aiuto. Com'è la parola? Comincia per enne.»

«Nepotismo. Solo che non è così. Guy, sei in grado di rimanere solo? Io devo proprio andare.»

«Dove pranzeremo sabato?»

«Ovunque ti piaccia.»

«Ci credi? Per un attimo, in auto, ho pensato che avresti potuto dirmi che non volevi pranzare con me, temevo che tu fossi troppo arrabbiata.»

Lei sorrise, si alzò. «Be', ora lo sai. Non lo sono. Troppo arrabbiata, voglio dire.»

«Ancora da Clarke's?» domandò lui.

«Non sarebbe meglio, be', qualcosa di un po' più centrale? Non abbiamo mangiato una volta in un buon ristorante di pesce a Haymarket?»

«Il Café Fish, in Panton Street.»

«Va bene quello. All'una? Guy...?» Gli prese la mano. Si avviarono in-

sieme verso la porta. Rimase fermo sulla porta d'ingresso a guardarla, il braccio sinistro ancora sorretto dalla sciarpa di seta rossa e nera. «Guy... Non so come dirlo.» Tremava. La luce nel vestibolo era bassa ma lui poté vedere che era impallidita. Aveva gli occhi lucidi. «Vorrei... Potremmo trascorrere il sabato insieme? Voglio dire, potremmo pranzare e poi restare insieme il resto della giornata. Magari andare a teatro o al cinema... cenare insieme, non so. Mi piacerebbe... ma il tuo povero braccio! Forse non te la senti...»

«Oh, cara!» L'abbracciò col braccio sano. Lei si abbandonò contro di lui. «Non mi sarebbe importato che mi avesse amputato il braccio, se questo è il risultato. Non hai ancora capito che non c'è bisogno che tu mi chieda se possiamo restare insieme tutta la giornata? Non hai capito che è ciò che desidero di più?»

«Va bene, allora.» Leonora sollevò il viso.

Lui la baciò come non l'aveva baciata da anni, nemmeno quella volta ai giardini dell'Embankment. Le calde labbra di lei si aprirono arrendevoli e compiacenti sotto le sue. Sentì premuti contro il proprio corpo i seni di lei. Il cuore gli sobbalzò e gli fece pulsare il braccio ferito. La cosa più straordinaria fu che proprio lui si ritrasse per primo, si tirò indietro. Fu a causa del dolore che il corpo di lei contro il braccio ferito gli provocava. Leonora non sorrideva, ma lo fissava con una curiosa, semiipnotizzata concentrazione.

«Devo andare» mormorò infine.

«Hai detto che mi avresti telefonato domani mattina.»

«Naturalmente lo farò.»

Rimase a guardare la macchina che faceva manovra. La notte era fredda, molto chiara. Una volta tanto, cosa veramente rara, era possibile vedere le stelle contro il cielo color porpora, punti luminosi palpitanti. Lei salutò con la mano dal finestrino aperto, lo tirò su e sparì velocemente. Era quasi mezzanotte. Guy rientrò in casa e bevve dell'altro brandy, fino a quando cominciò a sentirsi la testa leggera e il braccio non più dolorante.

18

Dormì fin troppo. Sognò che stava per sposarsi. Era Leonora che stava per sposare, e in chiesa, o almeno così gli pareva anche se non poteva esseme certo. Arrivava a St Mary Abbots in tassi ed entrava velocemente in chiesa, solo. Era in ritardo e gli invitati, ce n'erano centinaia, erano ancora

lì. Senza fiato raggiungeva i gradini del presbiterio per rendersi conto soltanto allora che aveva dimenticato l'anello. Si fermava chiedendosi cosa dovesse fare, mentre dietro a lui un crescendo di risatine saliva dalla folla e pian piano prendeva forza e si trasformava in una lunga, fragorosa risata. Guy abbassando gli occhi scopriva di essere in tenuta da spadaccino... giubbetto, brache, guanti e calze bianche. Solo allora si accorgeva di avere una maschera sul volto.

Il suono del telefono lo distolse da questo sogno prima di altre e peggiori umiliazioni. Allungò la mano verso il ricevitore e, nel girarsi, sentì una fitta al braccio ferito. Il ricordo degli avvenimenti della sera precedente gli ritornò mentre sollevava la cornetta, e insieme al ricordo un'onda di panico. Che cosa aveva fatto? Pronunciò un cauto: «Hallo?».

«Come stai questa mattina, Guy?»

Non riuscì quasi a credere che era la voce di Leonora quella che udiva. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che gli aveva telefonato? Anni. Ma naturalmente, ora, le cose erano cambiate. Ricordava di più, adesso, della notte precedente. Quasi incredulo, gli tornava alla mente ciò che lei gli aveva detto.

«Guy? Stai bene?»

«Sto bene, cara. Sto perfettamente bene.»

«Sei riuscito a dormire un po'?»

«Ho dormito come un ghiro. Come un morto. In effetti mi ha svegliato il telefono.»

«Oh, mi dispiace. Ho aspettato fino alle nove. Ero preoccupata per te.»

Chiuse gli occhi, tanta era la felicità. Disse dolcemente: «È meraviglioso sentire la tua voce».

«Pensi di poter andare a farti vedere dal tuo medico oggi?»

«E perché mai? Tutto quello che si poteva fare è stato fatto. È solo un po' dolorante.» Sentì Fatima entrare al piano di sotto e la porta richiudersi dietro di lei. «Sono davvero le nove. Dimmi, Leo, me lo sono sognato o hai detto che avresti passato il sabato con me?»

«Non te lo sei sognato.»

«Dio sia lodato. Ho fatto dei sogni così strani che non so più cosa è realtà e cosa no. Se devo prendere dei biglietti per una recita, che cosa ti piacerebbe vedere?» Si ricordò troppo tardi che a lei non piaceva la parola "recita" ma preferiva "rappresentazione" e aspettò che Leonora lo correggesse.

Lei disse soltanto: «Fa lo stesso. Scegli tu».

«So che non ti piacciono i musical. Sceglierò qualcos'altro. Leo?»

«Sì, Guy?»

«Dopo, la sera, tornerai qui con me?»

Sapeva che gli avrebbe risposto di no. Lo faceva sempre. La sua esitazione non significava nulla, solo che stava cercando il modo più gentile per dirgli di no. Un giorno avrebbe detto di sì, ma lui non era assurdamente ottimista, sapeva che ci sarebbe voluto ancora molto tempo. Attese stoicamente. La pausa fu lunga. La udì sospirare.

«Va bene, Guy» disse lei. «Verrò, naturalmente. Qualunque cosa tu voglia.»

«Leo, l'hai detto per davvero? Hai detto sul serio che ritornerai qui con me? Che resterai con me?»

«L'ho detto.»

«Leo, sono così felice! Sono così felice, cara. So che te l'ho già detto. Non posso fame a meno. Sono così felice. Leo, non stai mica piangendo?»

«Guy,» mormorò lei «perdonami.»

Questo lo fece ridere. «Non c'è niente da perdonare. Dimmi che mi ami. Dimmi che sono l'unico che conta per te.»

«Sei l'unico che conta per me. Ti amo. Sabato all'una, allora?»

«Sabato all'una, cara. Ciao, fino ad allora. Abbi cura di te, riguardati per amor mio.»

Era successo. Era ritornata a lui. Non una promessa per l'anno prossimo o per gli anni a venire, ma ora, il giorno dopo domani. Adesso poteva confessare a se stesso che aveva dubitato, che aveva talora perso la speranza, ma la costanza, la lotta non erano state vane. L'aveva vinta. Aveva combattuto per lei e aveva vinto. Guardò con orgoglio la cicatrice sul braccio. Se anche glielo avessero amputato, ne sarebbe valsa la pena.

Dopo aver fatto un bagno, perché la doccia era momentaneamente sconsigliabile per via della ferita, Guy si chiese se era il caso di continuare a tenere il braccio al collo. Non c'era sangue sulla medicazione. Il braccio gli doleva, ma niente più. Argutamente, comprese il motivo dei suoi dubbi sulla sciarpa al collo: quello che voleva, in realtà, era di continuare a indossare la sciarpa che gli aveva dato Leonora. Non era così che facevano i cavalieri antichi - be', per lo meno nei film - che indossavano i doni delle loro dame? Susannah l'aveva chiamato il cavaliere di Leonora, aveva detto che la sua costanza era una cosa molto bella.

La sciarpa che gli aveva dato Leonora era di seta, rossa e nera. Indossò con cura dei jeans, una camicia rosa, un maglione a coste a strisce verticali

grigio scuro e rosso veneziano che non si era messo quasi mai, ma che per caso somigliava molto alla tracolla. Guy si scoprì a guardarsi allo specchio con maggiore attenzione del solito. Aveva un aspetto tanto migliore di quello di William Newton, un fisico tanto più prestante, che era quasi uno scherzo. Gli sarebbe piaciuto trascorrere la mattina al tiro a segno, ma questo non avrebbe fatto che peggiorare la situazione del suo braccio. Cominciò a telefonare alle biglietterie dei teatri. *Aspects of Love* di Andrew Lloyd Webber era quello che sarebbe andato a vedere più volentieri. Il prezzo dei biglietti, dai bagarini, sarebbe stato astronomico ma lui non aveva mai badato a queste cose. Però a Leonora non piacevano i musical, quindi era fuori questione. Celeste gli aveva raccontato la storia di Madama Butterfly e Guy pensò che sarebbe stato bello andarci con Leonora, ma non era il tipo di cosa da far vedere alla donna che stai per sposare. Alla fine si decise per *Henceforward* di Ayckbourn, e prenotò due poltrone in terza fila con la sua Carta d'oro American Express.

Il giorno dopo Celeste gli telefonò per ricordargli che dovevano cenare con Danilo e Tanya e certi loro amici americani di passaggio a Londra. Guy fu tentato di rifiutare adducendo il pretesto del braccio ma poi ci ripensò. Il tempo che lo separava dall'indomani sarebbe trascorso più velocemente. L'appuntamento era al Connaught. La cosa più logica sarebbe stata andare a prendere Celeste in tassi. Decise invece di uscire con la Jaguar. Lo attirava l'idea di guidare con un braccio solo. Aveva intenzione di raccontare a tutti la verità, che si era procurato la ferita in duello.

«Stai scherzando» disse Danilo.

Gli americani sembrarono a Guy una coppia di gangster. Erano entrambi bassi, scuri, dal tipo italiano e dall'eleganza vistosa. Uno di loro aveva sulla guancia una cicatrice circolare delle dimensioni esatte della base di una bottiglia di vino spezzata. Tanya, ancora una volta, era ricorsa al vecchio trucchetto di dimenticarsi di cambiare le scarpe, e calzava sandali bianchi sull'elegante miniabito nero e calze nere. Strizzò l'occhio a uno degli americani.

«Qualcuno ha fatto lo spiritoso con Celeste, è così?»

«Celeste non c'entra nulla.» Guy la vide trasalire, anche se in macchina mentre andavano all'appuntamento le aveva raccontato tutto. «Una faccenda privata.»

«Sii sincero» disse Danilo l'astemio. «Te lo sei fatto da solo quando eri sbronzo.»

Non fu una riunione particolarmente riuscita. Tanya parlò dei suoi figli.

Gli americani risposero come se i ragazzi fossero una specie rara di mammiferi, per la quale tra l'altro non provavano il minimo interesse. Ciò non impedì a Tanya di raccontare aneddoti su Carlo che aveva buttato della vernice rossa nella piscina e aveva raccontato che il giardiniere si era tagliato la gola prima di caderci dentro. Guy bevve molto. Un brandy dopo l'altro. Aveva promesso a Celeste che se ne sarebbero andati alle dieci e mezzo al massimo. Lei doveva trovarsi ai Kensington Gardens la mattina poco prima delle otto, per posare per un servizio fotografico. Alle dieci e quarantacinque Celeste disse che doveva andare. «Ancora una mezz'oretta e vengo con te.»

«No, Guy. Non ci sono problemi, prendo un tassi.»

«Non posso permetterlo.» Si alzò con difficoltà e represse un grido per il dolore al braccio. «Ti accompagnerò, come promesso.»

«Non sei nelle condizioni di guidare e io devo davvero andare. Ho già chiesto che mi chiamino un tassi.»

Di una sola cosa fu consapevole. In questo modo non avrebbe dovuto portarsela a dormire in casa sua. La mano di lei si appoggiò delicatamente alla sua spalla. «Ti vedrò domani sera» disse.

Dovevano aver preso qualche tipo di accordo. Lui le avrebbe telefonato la mattina dopo per fermarla, non erano cose di cui mettersi a parlare lì, davanti a tutti. Sentendosi in colpa, provando oscuramente vergogna, toccò la mano che si appoggiava delicatamente a lui. Lei salutò e se ne andò.

«Bella figliola» disse inopinatamente uno degli americani.

Guy pensò a come sarebbe stato enormemente imbarazzante portare a casa con sé Leonora e trovarvi Celeste. Oppure se la povera Celeste fosse arrivata mentre lui e Leonora erano insieme. Bisognava che pensasse seriamente a spiegare a Celeste la piega che avevano preso gli avvenimenti.

«Ti portiamo a casa noi» disse Tanya. «O meglio, guideremo noi la tua automobile. Siamo venuti in tassi, perciò possiamo riaccompagnarti e chiamarne uno da lì per tornare a casa.»

Danilo non disse nulla. La sua faccia da rana aveva rughe severe. Guy non riuscì a ricordarsi dove aveva parcheggiato la macchina, e dovettero cercarla arrancando per le vuote e buie strade di Mayfair.

«Sai che bene ti vorrò se ti hanno messo i ceppi alla macchina» disse Tanya.

Ma non era successo niente di simile. Alla fine Guy si ricordò. La fresca aria autunnale lo aiutò a ritrovare la memoria. Era ormai quasi mezzanotte, quasi il giorno che avrebbe segnato l'inizio della sua vita con Leonora. Che

cosa avrebbero detto Danilo e Tanya?

Sarebbe potuto tranquillamente tornare da solo. Si sentiva benissimo, non fosse stato per il dolore al braccio. Stavano percorrendo Knightsbridge quando Guy si ricordò di Rachel Lingard. Tanya sapeva tutto degli affari del marito - o almeno a lui risultava così.

«Dan, puoi fermare Chuck?»

«Posso *cosa*?»

«Semplicemente richiamarlo, puoi?»

Danilo non parlò. Guy vide benissimo che era alterato. Sbagliò strada e si immise nella Fulham Road. Con una piccola alzata di spalle, Tanya disse: «Non badare a me. Ho imparato a chiuder le orecchie, quando è il caso».

«Gira a destra quando puoi» disse Guy. «Credimi, mi dispiace. Non rivoglio indietro i soldi.»

«Ci mancherebbe altro» fece Danilo.

«Lo puoi fare?»

«Ah, merda, Guy, questa potevi risparmiarmela.»

«Ma puoi riuscirci?»

«Francamente non lo so. Non so a chi ha dato l'incarico Chuck, e Chuck è andato in Irlanda. Può darsi che sia ancora là. Non so nemmeno se è l'uomo di Chuck che se ne occupa o l'uomo dell'uomo di Chuck.»

Danilo girò a sinistra nella Old Brompton Road. Guy proseguì: «Hai avuto un'intera settimana. Be', una settimana domani. Starà via per un'altra settimana». Improvvisamente si rese conto di dove erano e di chi avrebbero potuto vedere.

In tono brusco Danilo disse: «Sì, okay, d'accordo. Richiederà del tempo ma forse ce la faremo. Solo non ti venga in mente di provarci ancora con me, d'accordo? Cristo, e ora cosa c'è?».

Guy gli stava battendo sulla spalla. «Fermati un momento, per favore. Un minuto solo. Parcheggia un attimo qui. Non ci vorrà molto, te lo prometto.»

«Cos'è questa storia, Guy?» Tanya stava perdendo la pazienza. «Devo andare in negozio domani mattina.»

«Per favore parcheggia qui, Danilo.»

Dovettero tornare indietro a piedi. L'uomo alto e magro giaceva allungato sul gradino del negozio di cibi macrobiotici. Era vestito con gli stessi stracci scuri, ma questa volta era disteso sulla schiena col berretto, destinato l'altra volta a contenere gli spiccioli, a coprirgli il viso. Guy disse: «È

Linus».

«Stai scherzando.»

«No, ne sono sicuro. È la terza volta che lo vedo. So che è Linus. Mi ha pesato sulla coscienza, sai. Dan, non possiamo lasciarlo qui. Dobbiamo fare qualche cosa per lui.»

Danilo attraversò il marciapiede, afferrò il berretto e lo tolse dalla faccia dell'uomo. Questo lo fece svegliare. Si mise a sedere e prese a urlare, la faccia stravolta, la dentatura bianca e perfetta bene in mostra. Dalla bocca gli usciva un torrente di oscenità senza senso.

«Oh Cristo!» esclamò Danilo. Puntò due dita verso l'uomo che strillava.

Guy si rese conto che non era Linus. Assomigliava a Linus quanto lui assomigliava a Danilo. «Dagli almeno qualcosa.»

«Daglielo tu» ribatté Danilo e si avviò verso la macchina, seguito da Tanya.

Guy era molto turbato. Cosa gli passava per la testa, per aver scambiato quel derelitto per il suo vecchio amico? Diede all'uomo un biglietto da dieci sterline che ebbe l'effetto di farlo zittire ma non di indurlo a ringraziare. Costui prese la banconota, la infilò nella tasca dei pantaloni e tornò ad allungarsi sul gradino, dopo essersi coperto di nuovo il viso.

«Linus è morto» disse Danilo mentre infilava la Jaguar nel garage di Guy. «L'hanno impiccato a Kuala Lampur. Hai mai pensato di farti socio dell'AA?»

«Sono socio da anni.»

«Danny non intendeva l'Associazione Automobilisti» disse Tanya, che a quel punto si era messa a ridere convulsamente. Se ne andarono insieme alla ricerca di un tassi.

Avrebbe bevuto meno quando fosse rimasto sempre con Leonora. E se lei gli avesse chiesto di rinunciare al fumo, avrebbe tentato di smettere. Tra un mese avrebbe avuto trent'anni e non sarebbe riuscito ancora per molto tempo a reggere l'alcol come ora. Quando sarebbe stato sempre felice, con una vita soddisfacente, non avrebbe avuto bisogno di bere per farsi forza contro le avversità, né di ottundere la propria coscienza per passare dalla disperazione al limbo.

Non risentiva degli eccessi della notte precedente, e il braccio andava molto meglio. Non ci sarebbe più stato bisogno della sciarpa al collo ma lui volle mettersela perché era di Leonora. Immaginò, sentimentalmente, di indossare per l'ultima volta la sciarpa che lei gli aveva dato per poi rendergliela cerimoniosamente quando lei sarebbe tornata lì insieme a lui. Leo-

nora avrebbe sorriso con quel suo sorriso alla Vivien Leigh, che finalmente sarebbe stato pieno e senza inibizioni.

Cosa indossare quella mattina, era in qualche modo un problema. Anche se Guy sapeva che lei non aveva mai veramente amato Newton - le era stato imposto e lei si era adattata - pure c'era qualcosa in quell'uomo che la attirava, oltre alla sua conversazione. E Newton vestiva sempre abiti che erano una via di mezzo tra Dirty Dick's e le vendite di beneficenza per gli ospizi di carità. Bisognava prendere atto che i bei vestiti non la interessavano, né per sé ne per il suo uomo. Forse lui stesso avrebbe dovuto pian piano imparare a dare meno importanza a ciò che si metteva addosso. In base a queste considerazioni, scelse i jeans che aveva messo la sera prima, una normalissima camicia azzurra di cotone, e una giacca di tela indiana a righe blu e grige. Ma ancora risultava troppo elegante, o almeno così sarebbe sembrato a lei. Fu un vero sacrificio sostituire la giacca col golf del giorno precedente, ma lo fece. Riannodò con attenzione i due capi della sciarpa e se la sistemò attorno al collo per sostenere il braccio.

Stava per uscire di casa quando si ricordò dell'anello. Custodiva ancora l'anello di fidanzamento che aveva acquistato per Leonora tanti anni prima. Era nella cassaforte. Non si era servito della cassaforte, non l'aveva aperta, da quattro anni, non ce n'era stato bisogno. L'ultima volta era stata dopo la visita di Con Mulvanney. Risalì le scale, aprì la cassaforte e tirò fuori l'anello. Si trovava in un cofanetto blu di cuoio e l'anello, un grande zaffiro quadrato con spallette di diamanti, era posato su un velluto color blu mezzanotte. Si infilò la scatoletta in tasca.

Erano le dodici quando uscì di casa, decisamente troppo presto per un appuntamento nel West End all'una. Ma non poteva farci niente. Aveva già compiuto un giro esplorativo della casa, controllando che tutto fosse come doveva essere per riceverla. Aveva provveduto a riempire di nuovo i cubetti per il ghiaccio nel freezer di cucina e in quello del bar nel soggiorno, a sistemare sul tavolino il *Guardian*, la *London Review of Books* e il *Cosmopolitan* che, meraviglia delle meraviglie, il giornalaio si era ricordato di mandargli, e disposto nel bagno che sarebbe stato il *suo* bagno la linea di prodotti di bellezza Paloma Picasso che aveva mandato Fatima ad acquistare il giorno prima. Non c'era altro da fare, e l'idea di sedersi a leggere il giornale gli riusciva intollerabile. Aveva fatto vari tentativi di telefonare a Celeste per dirle di non venire, prima di ricordarsi che era via da qualche parte a farsi fotografare. Alle dodici uscì per fare a piedi parte del tragitto, si fermò davanti alla vetrina di un'agenzia immobiliare e, d'impulso, vi en-

trò.

Nei loro elenchi c'era una bella casa in Lansdowne Crescent, Notting Hill. Il prezzo, lo avvisarono, aveva molti zeri. Vedendo che non batteva ciglio, gli dissero l'ammontare preciso. Gli furono mostrate fotografie dell'interno, una grande scalinata a collo di cigno, un sontuoso soggiorno lungo dodici metri, bagni ottagonali in ciascuna delle torrette. Guy fissò un appuntamento per andarlo a vedere il lunedì pomeriggio. Nel frattempo si era fatta l'una meno venti, l'ora giusta per arrivare puntuali in tassi.

Il traffico era più scorrevole del solito e il tassista lo lasciò davanti al Café Fish. Mancavano due minuti all'una. Lei poteva essere già arrivata, era già successo, e le sensazioni familiari si ripeterono, il piccolo balzo del cuore, la tensione interna, la pressione alla testa. Si fermò un attimo sul marciapiedi, raccolse le energie ed entrò nel ristorante.

Era pieno di gente, ma lei non c'era ancora. Glielo disse la cameriera che l'accompagnò al suo tavolo. Fumare o non fumare? Un giorno avrebbe deciso di non farlo per compiacere Leonora, ma quel giorno non era ancora arrivato. Si accese una sigaretta l'attimo in cui si sedette.

Naturalmente era stato un errore venire lì. Si mangiava bene e c'era molta varietà, ma, purtroppo, centinaia di altre persone lo sapevano. Di necessità i tavoli erano vicini gli uni agli altri. Sarebbe stato impossibile chiacchierare in intimità. Guy schioccò le dita per richiamare l'attenzione di un cameriere, e quando questi venne ordinò un abbondante gin and tonic. Avrebbe preferito del brandy ma si rendeva conto che poteva non essere una buona idea in quel momento.

Previdentemente aveva preso i biglietti per la matinée. Lo spettacolo cominciava alle cinque e mezzo, il che significava che avrebbero potuto cenare subito dopo le otto. C'era tempo in abbondanza per qualsiasi cosa... tutto sarebbe stato bello e comodo. Se fosse avanzato un po' di tempo tra il ristorante e il teatro lei gli avrebbe certamente permesso di acquistarle qualcosa. L'anello di fidanzamento l'aveva già, ma forse un braccialetto? Cartier? Asprey? Oppure degli orecchini. Immaginò dei diamanti che le splendevano contro il viso radioso. Quando erano poco più che bambini e lei si era fatta fare i buchi alle orecchie, aveva sognato il giorno in cui le avrebbe potuto comprare degli orecchini di diamanti.

Il gin arrivò, molto atteso, molto gradito. Il primo sorso della giornata era sempre meraviglioso. Diffondeva la pace entro il suo corpo, lungo tante traiettorie divergenti. Si riappoggiò allo schienale della sedia e si mise a osservare il disegno della tracolla, e poi il menu, che era scritto sulla carta

e anche, col gesso, su una lavagna. Cosa avrebbe scelto, lei? Da un po' di tempo mangiava più pesce, era stato lieto di constatarlo. Non assumeva abbastanza proteine. Sistemò la tracolla sotto il braccio e così facendo l'occhio gli cadde sull'orologio. Era quasi l'una e un quarto.

Ecco cosa succedeva ad affidarsi alla Northern Line invece che a un tassi. C'erano le premesse per una ripetizione dell'esperienza al Savoy, solamente in un ambiente meno lussuoso. Finì il gin e ne ordinò un altro. Aveva avuto più di venti minuti di ritardo, si ricordò, al loro pranzo al Savoy. Era proprio nel suo stile venire fin lì a piedi dalla più vicina stazione della Northern Line, probabilmente quella di Leicester Square.

La gente seduta al tavolo accanto, quattro persone, rideva smodatamente. Non erano risate grossolane o particolarmente acute, ma lo irritarono lo stesso. Il secondo gin fu consumato in fretta. Se solo in posti come questo fosse stato possibile chiedere la bottiglia, si sarebbe potuto servire da solo, come a casa. Ma non se la sentì di ordinarla. L'allusione di Danilo e Tanya, la sera precedente, agli Alcolisti Anonimi gli tornò sgradevolmente in mente. Era l'una e venticinque. Un cameriere si avvicinò per chiedergli se intendeva ordinare. Guy rispose seccamente di no. Altri scoppi di risa si levarono dal tavolo vicino. Stavano bevendo champagne, evidentemente per celebrare qualche anniversario. Aveva cominciato a sentir fame in tassi, all'altezza di Hyde Park Corner, ma ora la fame l'aveva abbandonato. Nonostante il gin, aveva la bocca secca. Chiese un bicchiere grande di vino bianco.

A venti minuti alle due cominciò a sentirsi veramente preoccupato. Lei aveva quaranta minuti di ritardo. Non ricordava che avesse mai tardato più di ventidue minuti. Non sarebbe venuta. Era inutile che continuasse a illudersi ancora. O era successo qualcosa di terribile e lei aveva avuto un incidente, oppure le avevano impedito di venire. Qualche membro della sua dannata famiglia aveva scoperto ciò che aveva in mente di fare, e cioè trascorrere la serata, e poi il resto della vita con lui, e si era messo di mezzo per fermarla. Per altri dieci minuti rimase seduto, fissando la porta. Poi si alzò.

Disse all'imperturbabile e tetro cameriere che in fin dei conti non aveva intenzione di mangiare nulla, al che si ebbe per tutta risposta una gallica alzata di spalle. Pagò i due gin e il vino. Provvidenzialmente, una volta tanto, aveva in tasca una manciata di spiccioli. Nella prima cabina telefonica che trovò libera fece il numero di Georgiana Street. Erano anni che non si serviva di un telefono pubblico e da allora erano tanto cambiati che

dovette leggersi attentamente le istruzioni. Lo fece squillare a lungo ma nessuno rispose. Rifece il numero per sicurezza. Ancora nessuna risposta. Chiuse gli occhi e immaginò che, riaprendoli, l'avrebbe vista mentre si dirigeva verso il ristorante, correndo magari, presa dal panico all'idea di essere in ritardo.

Naturalmente lei non c'era. Riprese le monete cadute e chiamò Lamb's Conduit Street. Tutti quei numeri li aveva stampati nella memoria. Li conosceva meglio del suo numero di telefono, meglio del numero del suo conto corrente. Il telefono squillò e squillò, ma neppure in questo caso vi fu risposta. Non ci fu risposta nemmeno a St Leonard's Terrace e a Portland Road, anche se era decisamente improbabile trovarla lì, a meno che qualcuno non avesse fatto in modo di tenerla prigioniera nel suo vecchio appartamento. L'ultimo tentativo lo fece in casa Mandeville in Sanderstead Lane, e anche questo fu vano.

Non potevano essere *tutti* fuori casa. Era chiaro quello che era accaduto. Si erano tutti alleati per far muro contro di lui. Si erano tutti accordati per non rispondere al telefono. Lei aveva raccontato loro quello che era successo giovedì sera, l'aveva fatto con innocenza, credendo ancora di poter liberamente disporre della propria vita. La tenevano prigioniera da qualche parte. Senza dubbio era stato il padre a farlo, suo padre che, avendo sua moglie avvelenato la mente di Leonora contro il suo amore, aveva tirato fuori un marito per lei, un docile lacché, un intellettuale deforme, e poi per maggiore sicurezza, con l'aiuto di suo fratello, gli aveva procurato un lavoro al nord, dove Leonora l'avrebbe accompagnato dopo averlo sposato.

Solo che le cose non sarebbero andate a quel modo, pensò Guy. Dove potevano tenerla prigioniera? In Portland Road o Georgiana Street? Ritornò a Scarsdale Mews in tassi. Benché avesse molto bevuto senza mangiare nulla, si sentiva lucido e calmissimo.

A casa riprovò a telefonare. Metodicamente rifece tutti i numeri: Lamb's Conduit Street, Sanderstead Lane, St Leonard's Terrace, Georgiana Street, Portland Road. Ancora una volta nessuna risposta. Immaginò tutti quei telefoni con la spina staccata e tutta quella gente, Anthony e Susannah, Tessa e Magnus, Robin e Maeve, lo stesso Newton, seduti là ad ascoltare gli squilli implacabili. Erano le due e quarantacinque.

Riprovò tutti i numeri, per farli sobbalzare, per snervarli. Poi salì di sopra e tolse dalla custodia il fucile calibro 22.

Mentre si dirigeva verso Portland Road cercò di darsi una spiegazione. Alla fine pensò di aver capito. Era stato il duello con Newton il responsabile di questo stato di cose. L'ultima goccia, avrebbe detto la sua famiglia. Non riusciva a credere che Leonora potesse aver parlato, ma Newton sì, ne sarebbe stato capace. Mentre Leonora lo portava all'ospedale, Newton doveva essersi attaccato al telefono e aver chiamato prima il padre e poi la madre di lei per raccontare quello che era successo. Gli pareva di sentire la voce di Tessa:

«È matto, naturalmente. È un pazzo violento e pericoloso. Non si fermerebbe davanti a nulla pur di avere Leonora. L'unica cosa da fare è tenerlo lontano fino al 16, poi la porterai con te al nord e lui non la rivedrà mai più».

E Anthony Chisholm: «Ti ha assalito con una sciabola? Questo è un tantino troppo, non ti pare? No, sono d'accordo con te, è bene che Leonora non lo riveda più».

E Magnus Mandeville:

«Leonora sarebbe dovuta andare alla polizia. Naturalmente capisco che tu non l'abbia voluta lasciare sola con lui, ma avresti dovuto fare in modo che ci andasse *lei.* Si tratta di aggressione bella e buona, sai, se non addirittura di tentato omicidio».

E Susannah:

«Povero Guy, è così eccitabile, così *violento.* Ma c'è molto di buono in lui. È l'uomo sbagliato per Leonora, certamente è l'ultima persona che fa per lei. Se non c'è altro modo... be', per quanto sia increscioso, bisognerà tenerla lontana da lui con la forza».

Parcheggiò la macchina in doppia fila, sperando che non ci fossero problemi visto che era sabato pomeriggio. Il fucile era dentro il portabagagli in una sacca da golf nera. Cominciava a rendersi conto che era un'arma piuttosto scomoda per una missione di quel genere. Lasciandolo dove stava, salì i gradini e suonò il campanello che portava ancora scritto «Lingard, Kirkland, Chisholm». Nessuno rispose. Non ne fu sorpreso.

Il braccio non gli dava problemi se non lo muoveva troppo, e col cambio automatico non c'era bisogno di sforzarlo. Lo tenne delicatamente appoggiato al volante. Il traffico si era fatto più intenso rispetto alla mattina e gli ci volle molto per raggiungere Camden Town. Questa volta prese con sé la sacca da golf. Dopo aver suonato il campanello, mentre era lì in attesa, ebbe la sensazione che ci fosse qualcuno che lo guardava dall'alto. La sensa-

zione di essere osservato era fortissima. Indietreggiò, discese un paio di gradini e guardò in su. Non c'era nessuno, e tutte le finestre erano chiuse, malgrado il pomeriggio fosse piuttosto mite.

E ora Lamb's Conduit Street. Non era molto distante. Trovò un posto vuoto nel parcheggio proprio di fronte alla casa. I fiori alle finestre di Susannah erano stati appena annaffiati. L'acqua stava ancora gocciando dalle cassette e cadeva sul selciato. Questo gli disse che dovevano essere in casa, qualcuno almeno doveva esserci. Nessuno rispose al citofono. Guy suonò nuovamente e sentì dei passi sulla scala. Una donna che Guy non aveva mai visto aprì la porta. Non la conosceva ma, ancor prima che parlasse, ebbe la sensazione che l'avesse atteso.

«Laura Stow» disse lei. «Sono la sorella di Susannah.»

Riconobbe la somiglianza. Era un po' più vecchia, in jeans e camicetta, e aveva un asciugamano arrotolato in testa a mo' di turbante. Si era lavata i capelli. Guy non sapeva che Susannah avesse una sorella ma la cosa non lo stupì. Aveva *amici,* questa gente? Conosceva qualcuno che non fosse della famiglia? Chiunque incontravi in casa loro, chiunque ti venisse presentato, era un parente.

Lui ribatté seccamente: «Guy Curran».

Lei annuì e guardò la sacca da golf che teneva in mano. Chiunque avesse un minimo d'intelligenza avrebbe potuto capire che dentro c'era un fucile o una carabina.

«Sto cercando Leonora...» disse, e aggiunse: «sa chi intendo?».

«Naturalmente. Non è qui. Non c'è nessuno tranne me. Sto badando alla casa mentre loro sono via.»

«Via?» domandò.

«In vacanza. Sono partiti oggi.» Era gentile con lui, ma gli occhi tornarono a posarsi sulla sacca. «Mi dispiace ma non posso esserle d'aiuto.»

Stava recitando una parte. Qualcuno l'aveva preparata per la sua visita, le aveva insegnato che cosa dire. «È sicura che non sia qui? È proprio sicura che non sia lì di sopra da qualche parte?»

Per un attimo pensò di averla spaventata. Lei era arretrata leggermente. Addolcì la voce, cercò di sorridere. «Pensa che possa entrare e... be', dare un'occhiata? Sono un vecchio amico di famiglia.»

«Vuole cercare *Leonora*? Le ho detto che non c'è. Ovviamente non posso farla entrare.»

«Sto per sposare Leonora» spiegò Guy con pazienza.

Lei lo fissò, un sorriso nervoso le tremava ora sulle labbra.

Rivolto verso le scale, Guy gridò: «Leonora! Leo! Sei qui? Leonora!».

La donna emise un suono incoerente e gli chiuse la porta in faccia. Senza che potesse vederla, Guy ebbe l'impressione che se ne stesse appoggiata alla porta, ansante.

Non aveva mai pensato veramente che Leonora fosse lì. Sarebbe scesa da un pezzo. Non poteva ancora credere che fosse davvero prigioniera, legata, chiusa in una stanza. Non sarebbero stati capaci di fare una cosa simile. Oppure sì? Immaginò Laura Stow che si precipitava al telefono per chiamare Anthony e Susannah nella loro stanza d'albergo. Probabilmente avrebbe chiamato tutti loro per riferire della sua visita. Forse la prima telefonata sarebbe stata per Robin e Maeve, nel cui appartamento gli sembrava probabile che fosse tenuta Leonora.

Ritornò a casa, mise la macchina in garage e salì di sopra per rimettere a posto il fucile. Era stata una scelta infelice, quell'arma ingombrante. L'orologio segnava le diciassette e trenta.

Gli era tornata fame. Non c'era mai molto da mangiare in casa, niente più che lo stretto necessario per il breakfast: pane, un po' di cereali, uova, formaggio olandese, marmellata, succo d'arancia. Dopo essersi versato della vodka e aver riempito il bicchiere di succo d'arancia, si chiese se sarebbe stato in grado di cuocersi un uovo, ma decise di no. Mangiò pane e formaggio, finì di bere e fece il numero di St Leonard's Terrace.

Ancora una volta non risposero. Continuavano a lasciar suonare il telefono. Guy si tagliò dell'altro pane, bevve dell'altra vodka. Chiamò invano Sanderstead Lane, Georgiana Street e - non si sa mai, si disse - Lamb's Conduit Street. Rispose Laura Stow. Pareva nervosa. Lui rise in modo sinistro e la donna buttò giù la cornetta. Ora si sentiva straordinariamente meglio. Dire che si sentiva pronto a combattere, malgrado il braccio, non sarebbe stata un'esagerazione. Gli avevano lanciato una sfida. Era come se gli avessero gettato un guanto e l'avessero sfidato a combattere contro tutti loro.

Improvvisamente si trovava coinvolto in una fiaba crudele o in un'avventura di cappa e spada. La bella principessa era stata imprigionata in una torre dal padre malvagio e dalla matrigna. O sposare il nano rosso o rimanere lì per sempre! Ma, vestito dell'armatura, il suo salvatore sopraggiungeva armato di tutto punto, se non sopra un cavallo bianco in un'automobile dorata.

Salì in camera e tolse dall'armadio il giubbotto di nappa color grigio militare che aveva comprato da Beltrami a Firenze, in maggio. Sostituì le

scarpe con stivaletti di cuoio grigio. Si tolse la tracolla con riluttanza, ma ormai non gli serviva più. Nulla gli impediva però di avvolgersela intorno al collo.

Nel terzo bagno, uno dei due che si affacciavano sulla parte posteriore delle Abingdon Villas, si diresse verso l'armadietto che stava appoggiato alla parete tra le due finestre. Dal primo cassetto tolse la pesante Colt 45, che possedeva da quando aveva diciassette anni ma che non aveva mai usato.

Danilo gli aveva procurato quell'arma. Era stato nel periodo in cui proteggeva i negozianti di Kensal. Guy aveva fatto capire con discrezione che gli sarebbe piaciuto possedere una pistola vera, invece della convincente imitazione che usava. Danilo la portò nel pub di Artesian Road una notte, gliela fece vedere nel gabinetto degli uomini e, prima che lo sciacquone tirato da Danilo finisse di scrosciare, Guy aveva pagato pronta cassa per l'arma e le munizioni. Leonora l'aveva vista e l'aveva definita un'arma spaventosa. Capiva cosa aveva voluto dire.

Non aveva una fondina. Non gli era sembrata necessaria. La appoggiò sul sedile anteriore della Jaguar, col giubbotto sopra.

La sera si stava facendo fredda. Era ormai l'imbrunire. Per la prima volta da mesi mise in funzione il riscaldamento della macchina. Si accese una sigaretta. Gli occorsero solo dieci minuti per raggiungere St Leonard's Terrace. Non riusciva a ricordare se era già stato in quella strada, ma quando vi giunse ne rimase impressionato. Robin, evidentemente, se la passava meglio del resto della famiglia, con le loro squallide bifamigliari a Bloomsbury e le loro villette di periferia. L'appartamento si trovava in un edificio lussuoso ma solido, di impianto classico, con un nobile portone blu scuro riparato da un portico a cupola sorretto da colonne corinzie. Guy non avrebbe sdegnato di abitarci.

Nel riquadro sopra il campanello c'era un cartoncino stampato: Ms M. Kirkland, R. H. Chisholm. Molto formale. L'appartamento che immaginò fosse il loro aveva un grande bovindo. Guy aveva indossato il giubbotto e infilato la rivoltella nella tasca destra, che fortunatamente era ampia. Nessuno rispose al citofono quando suonò il campanello. Guy provò ancora e ancora. Stava scendendo i bassi gradini quando vide Robin e Maeve che sbucavano dalla strada.

Erano a braccetto, anzi praticamente abbracciati, la testa di lei appoggiata sulla spalla di lui, ed erano di buon umore, ridevano, si stringevano. Ma Guy trovò interessante soprattutto il loro abbigliamento. Non più i jeans e

le magliette gemelle, non più i calzettoni e le scarpe da tennis. Maeve indossava un abito di seta rosa pallido molto corto, con una profonda scollatura a V, spalle imbottite e maniche a sbuffo. La gonna molto ampia e molto corta metteva in evidenza le sue lunghe gambe fasciate di calze di pizzo bianco. Le scarpe erano rosa col tacco alto e nella mano sinistra teneva un ampio cappello rotondo coperto di rose rosa.

Robin indossava un completo beige chiaro, probabilmente di seta cruda. Si vedeva chiaramente che si era appena tolto la cravatta un'estremità della quale, in seta a disegni color bronzo e color crema, usciva dal taschino della giacca. Quando videro Guy si fermarono, si guardarono e scoppiarono a ridere. "Ci sarà un'altra recita" pensò Guy. I due si diressero verso di lui con larghi sorrisi.

Guy domandò: «Dov'è?».

Questo ebbe l'effetto di far quasi piegare in due Maeve. Fu presa da un riso convulso, si afferrò a Robin ansimando. Entrambi erano alterati dal vino. Robin rideva sommessamente.

«Ditemi dov'è, per favore.»

Guy sentiva la rivoltella nella tasca, fredda, greve, che gli appesantiva la parte destra del giubbotto. Appoggiò su di essa la mano attraverso la pelle.

«So che la tenete nascosta. Non avete diritto di farlo. Questo è un paese libero. Non potete tenere una persona prigioniera contro la sua volontà.»

Salirono i gradini che conducevano alla porta d'ingresso. Robin tirò fuori le chiavi. Stavano ancora ridendo. Maeve aveva il viso bagnato di lacrime. Guy vide che Robin le sorrideva con indulgenza, divertito suo malgrado dall'ilarità di lei, mentre tentava invano di riacquistare un'espressione seria. Si permise un ultimo apparentemente irreprimibile scroscio di risa, il nitrito di un cavallo ombroso, infilò la chiave nella toppa e disse a Maeve:

«Entra, entra per carità. È colpa tua. Ogni volta che ti guardo mi viene da ricominciare».

Guy era molto freddo. Il romanzo d'avventura dentro il quale era vissuto nell'ultima mezz'ora cominciava a dissolversi, a dileguare, a svanire del tutto. Erano persone vere in una vera strada, e questa era realtà. Gli sarebbe piaciuto tirar fuori la pistola e sparare a entrambi, lì, sui gradini. Gli sarebbe piaciuto davvero tanto. Ma se l'avesse fatto, si disse, non avrebbe mai più rivisto Leonora. Questo pensiero lo fermò.

«Dov'è?» domandò ancora.

Robin, che aveva smesso di ridere ora che Maeve era entrata in casa, disse come un bambino piccolo: «Devi chiederlo a Mammina».

«Devo *cosa*?»

Divenuto all'improvviso adulto, Robin disse lentamente: «Abbiamo deciso così. Se ti fossi fatto vivo. Abbiamo deciso che sarebbe stata mia madre a dirtelo. Va bene?».

Entrò in casa e chiuse la porta.

Era ormai buio quando Guy attraversò il fiume. Per tutto il tragitto fumò una sigaretta dopo l'altra. Più di tutto gli sarebbe piaciuto bere, ma non era quello il momento. Indossava il giubbotto grigio di pelle, con la 45 in tasca, la sciarpa di Leonora attorno al collo. Conservava una traccia del suo profumo.

Si fermò all'estremità nord di Sanderstead Lane, parcheggiò la macchina e caricò la pistola. I lampioni erano accesi, fumosi globi gialli, qualcuno seminascosto dallo spesso e scuro fogliame degli alberi che fiancheggiavano la lunga strada. La superficie del piano stradale era lucida. Non c'erano macchine parcheggiate fuori. Ogni casa aveva il suo garage. Non c'era in giro nessuno, nessuno che portasse a spasso il cane, né ragazze che camminavano svelte e trepidanti per un appuntamento serale. Passò un'automobile, ne passò un'altra. Il luogo era silenzioso, immobile e più freddo che nel centro di Londra.

Si diresse verso la casa dei Mandeville. Eccola sorgere all'estremità del suo lungo giardino, tutta risplendente di luci. C'erano luci nelle camere da letto e al pianterreno, ma Guy non ebbe l'impressione che la casa fosse piena di gente, che ci fosse una festa in corso. L'edificio appariva ancora più incongruo perché la casa gemella, quella disabitata, era immersa nella più totale oscurità. Nessuna automobile in vista. Non c'erano ombre che si muovevano in controluce dietro le tende accostate ma trasparenti. Eppure sentì di essere atteso, sentì che lo stavano aspettando.

Senza dubbio Robin aveva telefonato alla madre e lei dunque era preparata. Lei e Magnus erano preparati. Forse si era perfino procurata una guardia del corpo. Toccò la pistola nella tasca, l'accarezzò come un poliziotto in un film. Il cancello di ferro che girava sui cardini produsse un suono metallico forte e chiaro in quel silenzio. Cominciò a percorrere il vialetto. La casa illuminata sembrava fissarlo.

Non ebbe la possibilità di percorrere tutto il vialetto, di suonare il campanello o di usare il batacchio a testa di leone. Quando era a metà strada, quando aveva appena superato il punto di non ritorno, Tessa aprì la porta d'ingresso. Rimase a guardarlo, silenziosa, seria, apparentemente impavi-

da.

«Dov'è?».

Maeve aveva detto che l'avrebbero scritto sulla sua lapide. Forse. Forse sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe detto, le sue ultime parole in punto di morte. Non gli importava. Era tutto quello che voleva dire. Ripeté:

«Dov'è?».

«Puoi entrare» disse Tessa. Il suo tono era distante. Raramente lo aveva chiamato per nome, forse mai. «Vieni dentro. Vediamo di sbrigarcela.»

Magnus era dietro a lei. Tessa era vestita con la stessa ricercatezza di Maeve, in un abito attillato color rame con una decorazione di perline d'oro e di bronzo a motivi di spirali al collo e ai bordi. Il collo grinzoso coi tendini prominenti era nascosto sotto file di perle d'ambra. Magnus invece indossava un paio di vecchi pantaloni di sargia e un jersey grigio, come se si fosse cambiato per esser pronto all'azione. Con tutto questo aveva l'aspetto trasparente e fragile di una cavalletta.

Entrarono in un soggiorno senz'aria e con troppi mobili. Due grandi vasi contenevano dei mazzi di fiori che stavano appassendo nella calura.

«Ti conviene sederti.»

«Preferisco stare in piedi.»

«Come credi. Mi hai chiesto dov'è Leonora.» Tessa guardò l'orologio in modo ostentato e solenne. Poi alzò gli occhi sui suoi. «In questo momento immagino che stiano sorvolando la Francia settentrionale a seimila metri d'altezza. Leonora si è sposata quest'oggi, all'una.»

20

I fiori nei due vasi sembravano avvizzire a vista d'occhio. Erano pallidi, esotici, spampanati. Guy si accorse che erano fiori da matrimonio, che dovevano essere stati bouquet o centritavola. Gli girava la testa. Si sedette, anche se aveva detto di non volerlo fare. Il profumo che esalava dai fiori era dolce e stantìo, aveva in sé qualcosa di osceno. Come profumo su un corpo non lavato.

Tessa disse: «È la sciarpa di mia figlia, quella!».

«Me l'ha data lei.»

Sentiva che la voce gli usciva debole, che non riusciva a controllarla. Si schiarì la gola e ripeté: «Me l'ha data lei».

«Immagino tu sia venuto a chiedere spiegazioni.»

Tessa si era seduta di fronte a lui, su un divano la cui fodera di cinz era

stampata a fiori curiosamente simili a quelli dei vasi, serenelle rosa pallido, avorio e lilla, e boccioli di rosa color pesca. Era una figura piccola e angolosa, seduta lì rigida, con le mani che abbracciavano le ginocchia. Tra il color rame del vestito e la lucentezza del tessuto, i lucidi capelli neri e la pelle color nocciola, sembrava fusa nel metallo o intagliata nel legno. I suoi occhi brillavano, splendevano di soddisfazione, di trionfo. Guy aveva ricevuto un colpo troppo forte, una mazzata troppo terribile per essere in grado di affrontarla e di combattere. La sua energia era sparita, si sentiva la testa scoppiare. Un brivido freddo, malgrado il calore della stanza, gli fece venire la pelle d'oca. Magnus, che si aggirava nervosamente con un che di macabro e spettrale, dovette accorgersene perché chiese sollecito:

«Gradisce un bicchierino?».

Guy scosse la testa. In seguito rifletté che quella era stata forse l'unica volta in vita sua in cui aveva rifiutato qualcosa da bere. Riuscì non si sa come a ritrovare una voce che suonava quasi normale.

«È lì che eravate tutti? Al suo matrimonio?»

«Precisamente» rispose Tessa. «Per la prima volta hai fatto centro. Si è sposata all'una, poi siamo andati a pranzo.» Non riuscì a trattenere un sorriso, anche se Guy poté vedere che ci provava. Contrasse le labbra e si mise a sedere tutta impettita. «Abbiamo festeggiato fino a ora. È stato un bellissimo matrimonio, l'hanno detto tutti. Li abbiamo visti partire per Heathrow e Robin ha attaccato una scarpa dietro al tassi. È un incorreggibile mattacchione, non c'è niente da fare. Sono sicura che t'interessa sapere dove sono andati Leonora e William. Isole greche, Samo per l'esattezza.»

Non poteva crederci. Era a Samo che Leonora sarebbe dovuta andare con lui. Gli occhi di Tessa brillavano mentre raccontava quella bugia. Capì che lei non avrebbe mai osato dirgli dove erano veramente andati. Disperato, malgrado odiasse mostrare quanto terribilmente fosse stato ferito, ferito quasi a morte, disse:

«Mi aveva detto che si sarebbe sposata il 16, me l'ha ripetuto più volte che era il sedici, anche *tu* l'hai detto».

Mentre ancora stava parlando, trovò la spiegazione per quella partecipazione di nozze sulla mensola del caminetto in Lamb's Conduit Street. *Era* effettivamente la partecipazione di Leonora, Janice e il marito erano senza dubbio gli invitati. Su di essa era indicata la vera data del matrimonio, il nove, una settimana prima di quanto lo avevano indotto a credere. Si erano affrettati a farla sparire. Se lui l'avesse vista tutti i loro piani sarebbero andati in fumo.

«Perché mi avete detto il sedici?»

Tessa ora sorrideva, un sorriso malizioso e birichino, con le sopracciglia alzate. Non l'aveva mai vista così, prima d'ora.

«Perché Leonora mi ha detto che oggi ci saremmo visti come al solito, per pranzare insieme?»

Non poté sopportare l'idea di riferire le altre promesse che lei gli aveva fatto. Il viso di Tessa si rilassò un poco. Guy avvertì, con una sorta di vergogna, che la sua voce flebile l'aveva in qualche modo toccata, che a dispetto del proprio selvaggio trionfo cominciava a provare *pietà* per lui.

«Devi cercare di metterti nei nostri panni. Cerca di pensare anche agli altri, per una volta. Mia figlia era seriamente preoccupata che tu potessi combinare qualcosa, se avessi saputo la data del suo matrimonio. Che vuoi, lei *ti conosce.* Tutti ti conosciamo. Sappiamo di che cosa sei capace. Guarda che cosa è successo la settimana scorsa quando ti sei ubriacato e ti sei messo a combattere con William. *Con la sciabola*! Voglio dire, è inconcepibile... mettersi a duellare, ai giorni nostri. Sei il tipo capace di presentarsi a un matrimonio e di spaccare tutto. Saresti stato capace di farti avanti e di urlare all'ufficiale di stato civile di fermarsi... qualsiasi cosa. Saresti stato capace di tutto. Hai *terrorizzato* mia figlia per anni. È vissuta nel terrore di quello che saresti stato capace di fare.»

Mediante una sottile elaborazione di speranza e inibizione, Leonora era diventata "mia figlia". Guy intuì che Tessa d'ora in poi, parlando con lui, non l'avrebbe più chiamata col suo nome.

Magnus disse nel suo modo asciutto e moderato: «Ecco perché, se mi avessero dato ascolto, avremmo perseguito le vie legali per impedirle di importunare la mia figliastra. Indubbiamente sarebbe stato un passo sgradevole da intraprendere, all'inizio, ma in prospettiva avrebbe evitato una quantità di problemi e di preoccupazioni».

Guy alzò gli occhi, che sentiva pesanti di lacrime che non potevano essere versate. Gli pareva di averli gonfi. Guardò Magnus. Attraverso la pelle sottile della tasca del giubbotto poteva sentire la forma inconfondibile della rivoltella. Ma era distante da lui, era come se gli mancasse la forza necessaria non solo per servirsene ma addirittura per estrarla dal suo nascondiglio. Il torpore che segue a uno shock non gli era sconosciuto, ma era tanto tempo che non lo provava. «Perdonami» gli aveva detto al telefono il giorno prima. Capiva ora perché l'aveva detto. «Perdonami.» La voce di lei era velata e malferma come lo erano ora i suoi occhi, pieni di lacrime. «Perdonami per le menzogne che mi hanno fatto dire, per quest'ultima ter-

ribile bugia, che domani ci incontreremo e che sarà per sempre.»

Tessa aveva continuato a parlare. Parole, frasi, periodi interi erano fluiti dalla sua bocca inascoltati. Colse qualche parola qua e là: "seta color crema", "rose gialle", "oro bianco". Si volse verso di lei. Di nuovo provò una sensazione inconsueta, un senso d'angoscia all'idea che ci fossero persone capaci di tanta raffinata e calcolata crudeltà.

«Non voglio sentire queste cose» disse, e la sua voce era più salda. In uno strano modo era una nuova voce, dura, strascicata, resa fredda dall'indignazione. "Sono morto," pensò "sono morto e sono rinato diverso, con una nuova voce, una nuova scala di valori." «Non voglio sentire queste cose.» L'ira cominciava a ritornare, ed era un sentimento consueto, questo, la stessa vecchia ira. «Non voglio queste stronzate, com'era vestita, gli stramaledetti fiori, non voglio questa merda.»

«E non parli in questo modo a mia moglie!»

«Hai intenzione di fermarmi?» Toccò ancora la pistola. Magnus emise un suono stizzoso, una specie di "psah", e Guy capì che era spaventato. Avrebbe riso, se gli fosse stato possibile ridere. Ma sentiva la testa pesante, le palpebre pesanti. «Di chi è stata l'idea?» domandò.

«Scusa?» La voce di Tessa era decisamente sarcastica, tutta superiorità e arroganza, la compassione era stata di breve durata.

«Ho chiesto di chi è stata l'idea di farmi credere che Leonora si sarebbe sposata una settimana dopo di quanto invece ha fatto. Non è stata una sua idea, vero? Non è certo venuto in mente a Leonora.»

«Che importanza vuoi che abbia di chi è stata l'idea? Non me lo ricordo. Non mia, comunque. Mi piacerebbe lo fosse stata, mi piacerebbe essere stata io a pensare una cosa così... be', semplice ed efficace. Lascia che te lo dica, può darsi che mia figlia non ci sarebbe mai arrivata da sola, ma ti assicuro che è stata felicissima di metterla in atto. Ha colto la palla al balzo.»

«L'avete corrotta» esclamò. «Voi tutti l'avete corrotta.»

«Se tener lontano qualcuno da una persona che lo spaventa a morte si chiama corrompere, evviva la corruzione.»

«Leonora non aveva paura di me. Mi amava. Mi ha chiesto di perdonarla.» Guy si rivolse a Magnus: «Ripensandoci, vorrei qualcosa da bere».

Tessa scoppiò a ridere. «Sei davvero incorreggibile, sai? Hai un'incredibile faccia tosta.» Gli rifece il verso: «"Ripensandoci, vorrei qualcosa da bere". Non sei un nostro amico. Non sei un amico di famiglia. Ti sei insinuato nella nostra famiglia Dio solo sa quanti anni fa e da allora abbiamo cercato di liberarci di te. Sembra che tu non l'abbia mai capito, *non c'è po-*

sto per te tra noi, non sei del nostro genere. Per essere completamente franchi, nonostante tutti i soldi che hai fatto, tu non appartieni alla nostra classe. Di fondo, sei sempre un bifolco irlandese, un avanzo di strada. Sarebbe un insulto alla classe lavoratrice dire che sei un lavoratore, non è così, vieni dai bassifondi, sei un delinquente e lo sei sempre stato».

Guy si sentì battere sulla spalla e alzando gli occhi vide la faccia da teschio di Magnus e un bicchiere di qualcosa che gli veniva teso dalla mano incartapecorita e leggermente tremante. Non gli era stato chiesto cosa volesse. Qualcosa che Magnus aveva giudicato adatto, o qualcosa che aveva in abbondanza e che non gli piaceva, gli veniva offerto. Medicina. Un rimedio per lo shock. In realtà si trattava di whisky, leggermente diluito con acqua. Assaggiandolo, Guy provò quel vago senso di nausea che sempre gli procurava il whisky, seguito da un'ondata di energia.

«La cosa assurda» stava dicendo Tessa «è che hai sempre creduto che mia figlia ti avrebbe sposato, che le fosse *permesso* di sposarti.»

«È maggiorenne, Tessa» intervenne Magnus, leguleio fino in fondo. «Non c'è dubbio che potesse scegliere di testa propria. Come *ha fatto,* in effetti.»

«No, non è vero» ribatté Guy. «In effetti un corno. Sono stati gli altri a scegliere per lei, questo è il punto. Sua moglie aveva ragione quando parlava di non permetterglielo. Tutti voi, voi Chisholm e quant'altri siete, non le avete permesso di fare quello che voleva.»

«Che assurdità madornale! In tutta sincerità vorrei aver registrato quello che diceva mia figlia. Lo vorrei davvero. Le infinite volte che le ho chiesto perché si confondeva con te, e lei mi rispondeva che era l'unica cosa possibile. Ha continuato a comportarsi così per amor di tranquillità, per poter essere libera di fare quello che voleva per il resto della settimana, ecco perché.»

«Se solo avesse preso in considerazione l'idea ragionevolissima di chiedere un'ingiunzione del...»

«Bene, non l'ha fatto, Magnus. Non voleva, cito le sue parole, "urtare i suoi sentimenti". È sempre stata troppo buona e sensibile per non finire per soffrirne. Contrariamente al nostro ospite qui, lei ha sempre pensato agli altri prima che a se stessa. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non farlo soffrire. Ma ormai tutto questo non importa più. Ora è sposata. E quando lei e William torneranno da... Samo, perché è a Samo che sono diretti, andranno direttamente al nord. Non torneranno a Londra. E se credi che io abbia intenzione di darti il nuovo indirizzo di mia figlia, allora sei ancora

più matto, disturbato o che so io di quanto non abbia creduto fino a ora.»

Guy cercò le sigarette. Erano nell'altra tasca del giubbotto, quella che non conteneva la pistola. Se ne infilò una in bocca e l'accese, fissandola. Lei reagì come si era aspettato.

«Non voglio che si fumi in questa casa.»

«Tanto peggio» rispose lui. «Se vuoi che la spenga dovrai ricorrere alla forza. Vuoi provarci? Tu o lui?»

«È un oltraggio!» esclamò Tessa.

«Non dovresti dettar regole se non sai farle rispettare.»

«Magnus,» disse lei «fagli spegnere la sigaretta.»

Per tutta risposta, Magnus depose un portacenere accanto a Guy. Questi incalzò: «Il tuo ex marito ha procurato il posto a Newton tramite suo fratello. Me l'ha praticamente confermato Leonora. Prima le ha presentato Newton e poi ha mosso tutte le sue pedine per procurargli un lavoro al nord».

Tessa cominciò ostentatamente a tossire. Si coprì la bocca, rabbrividì un po'. «Può darsi. Non so niente di questa storia. Non vedo Michael Chisholm da anni.» Tese una mano verso suo marito. «Vorrei bere qualcosa anch'io, caro. Visto che a me non l'hai chiesto. Gin e ginger ale, e perché non ne prendi anche tu? Visto» aggiunse «che ci tocca sopportare una lunga discussione sulla sua... come chiamarla? Paranoia?»

«Francamente, Curran» disse Magnus «non pensa che sia ora di andarsene? Mia moglie le ha detto molto più di quanto si sarebbe ragionevolmente potuto aspettare, date le circostanze.»

«Non ho ancora intenzione di andarmene. Voglio sapere di chi è stata l'idea di rigirarmi.»

«Non sono sicura di riuscire a seguirti» disse Tessa con voce seccata. «Cosa intendi con "rigirarmi"?»

«Ingannarmi, se preferisci. Mi è stato fatto credere che le nozze sarebbero state sabato prossimo.» Guy esitò, si corresse: «No, mi è stato fatto credere che non ci sarebbe stato nessun matrimonio». "Ti amo, verrò da te, qualunque cosa tu voglia." Ricordò il suo bacio, quella notte, e si toccò il braccio, la stoffa di seta della sciarpa. "Se mi esce un singhiozzo quando comincio a parlare," pensò "li ammazzo tutti e due." «Chi» domandò, e la sua voce era ferma «l'ha spinta a questo? Chi ha fatto in modo che lei mi dicesse che il matrimonio sarebbe stato il sedici per poi farmi credere che non ci sarebbe stato nessun matrimonio? Chi è stato?»

«Te l'ho detto, non lo so.» Tessa prese il bicchiere che il marito le por-

geva. Lo tenne alto come per un brindisi, sembrò sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea e bevve. «Non ha importanza chi è stato, abbiamo approvato tutti.»

«Non avrebbe dovuto raccontargli delle bugie» intervenne Magnus imprevedibilmente. «Insomma, se lui afferma il vero quando sostiene che Leonora gli ha detto che non stava per sposare William, davvero lei non avrebbe dovuto fare una cosa simile.»

«*Che cosa*? Ma da che parte stai, scusa? Permettimi di dire che era perfettamente giustificata a raccontargli qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa. E se dici un'altra parola sull'ingiunzione mi metto a urlare.»

Magnus non le badò. Le grinze della faccia gli si spianarono un poco, come un foglio accartocciato che venga lisciato da dita attente. Sorrise. «Ricordo perfettamente di chi è stata l'idea. Ne rimasi colpito. Pareva così... be', audace.»

La moglie fece un gesto impaziente. «Non ha nessuna importanza sapere chi è stato. Quello che conta è che ha funzionato e che tutta questa orribile faccenda passata *è* passata.» Si mise a fissare duramente Guy, guardandolo negli occhi, in entrambi gli occhi. Egli vide che non era affatto spaventata da lui, e si chiese come mai. Lo stava fissando con grande freddezza, con cinismo addirittura, come un torturatore di professione osserva le reazioni di una vittima. Per un attimo pensò che stesse per chiedergli se aveva qualcosa da aggiungere prima che si desse inizio alla tortura dello schiacciamento dei pollici, ma lei non lo fece. «E questo è tutto,» disse «abbiamo sviscerato tutto. Ora penso che tu te ne possa andare.»

«Oh, me ne vado. Non intendo rimanere qui. Perché dovrei?» Guy spense la sigaretta ma non completamente, facendo in modo che continuasse a uscire un filo di fumo. Fissò Magnus. «Okay, di chi è stata l'idea?»

«Idea? Ah, vuol dire chi ha pensato alla faccenda delle date del matrimonio? Ci vorrebbe un nome per questo tipo di parentela. Ci vorrebbe una parola come "la mia mogliastra" ma non fa al caso, no? L'unica è chiamarla col suo nome, vale a dire Mrs. Chisholm, Susannah Chisholm.»

Quell'uomo si divertiva, pensò Guy disgustato. Si divertiva a sputar fuori tutta la sua melmosa pedanteria. Poi si rese conto di quanto aveva detto. «È stata un'idea di Susannah?»

«Eravamo a una qualche riunione di famiglia. Tutto molto civile. Non sarebbe capitato quando ero giovane, ex mariti ed ex mogli tutti insieme amichevolmente. Ma è molto piacevole, non mi sto lamentando. Mrs. Chisholm, o Susannah che dir si voglia, è uscita con questa trovata. E si-

curamente la proposta è piaciuta a mia moglie, non è vero, cara?»

«Sì, molto. Naturalmente. Ne sono rimasta entusiasta, elettrizzata.» Tessa, che aveva detto di non riuscire a ricordare, sembrava ora aver riacquistato la memoria. «Sono stata terribilmente grata a Susannah. Sono stata fin troppo contenta di collaborare a mettere a punto i dettagli. Ho fatto la mia parte, ricordi? Di sicuro ricordi che sono venuta a casa tua e che ho fatto in modo di dirti che il matrimonio sarebbe stato il sedici. Se mi avessero dato ascolto, avresti ricevuto un *invito ufficiale per il sedici.*»

Il marito annuì. Annuì e annuì come uno di quei cagnolini con la testa a molla che certi automobilisti mettono davanti al lunotto posteriore delle loro macchine. «Leonora però non ci teneva. All'inizio non voleva. Sosteneva che non era giusto, ma io le ho detto che non c'era niente di male in una bugia innocente.»

«Questo non me lo ricordo, Magnus. Mi sa che te lo sei sognato.» Tossì di nuovo, si sporse e con un brivido schiacciò definitivamente il mozzicone di sigaretta. «È stato splendido per Leonora, l'ha liberata da tutte le preoccupazioni.»

«Quando il diavolo ti costringe...» disse Magnus con gli occhi che gli brillavano, non lasciando il minimo dubbio su chi considerava il diavolo.

Guy si alzò, carezzandosi la tasca dove teneva la pistola. Gli occhi di Tessa seguirono la sua mano. Il telefono era vicino a lei, su un tavolino, a portata di mano. Guy non aveva una spada per tagliarne il filo. Col braccio ferito, gli mancava la forza di spingerli tutti e due contro la parete. Non l'avrebbe fatto comunque, ma infilò la mano in tasca e sentì il metallo freddo e liscio.

«Dove sono andati?»

«Andati chi?» Anche Tessa si era alzata in piedi.

«Anthony e Susannah. Sono andati in vacanza.» O anche questa era una bugia, un'invenzione della sorella? «Mi hanno detto che sono via.»

«Solo per qualche giorno. Naturalmente non mi sognerei di dirti dove. È già stato abbastanza brutto dover sottostare a questo interrogatorio, ma me ne sono fatta carico io. Mi sono offerta volontaria. Ho detto che ti mandassero da me, che sarei stata io ad affrontarti. L'ho fatto per risparmiare gli altri. Ho pensato che era il minimo che potevo fare, così puoi star sicuro che non ho nessuna intenzione di coinvolgere Anthony e Susannah a questo punto. Del resto, non possono dirti niente di più di quello che ti ho detto io.»

Guy toccò la pistola e ancora una volta meditò di ucciderli. Se l'avesse

fatto si sarebbe precluso la possibilità di trovare Anthony e Susannah. Tolse la mano di tasca. Spaccare tutto, o anche solo i vasi da fiori, gli avrebbe precluso la possibilità di trovare Anthony e Susannah. Magnus Mandeville era il tipo d'uomo che non avrebbe esitato a rivolgersi alla polizia. Probabilmente, per una ragione o per l'altra, aveva a che fare con la polizia un giorno sì e uno no. Guy guardò prima l'uno e poi l'altra, e poi distolse gli occhi, nauseato.

"Si è sposata" pensò. "Mentre io l'aspettavo al ristorante, proprio nel momento fissato per il nostro incontro, lei si stava sposando. Ho fatto tutte quelle telefonate, sono corso da una casa all'altra, mi sentivo il suo salvatore. E mentre io facevo questo lei festeggiava, festeggiava il suo matrimonio. Beveva champagne e rideva e riceveva congratulazioni. I fiori di questa stanza erano lì, probabilmente lei ne ha aspirato l'odore, li ha toccati, forse ne ha portati alcuni nel suo bouquet."

Uscì dalla stanza, attraversò l'anticamera, aprì la porta d'ingresso, la sbatté alle sue spalle e percorse il lungo vialetto fino al cancello.

Lo stavano guardando, lo sapeva, ma non si voltò indietro. Avevano vinto, tutti loro. Tessa e Magnus, Rachel, Maeve e Robin, il fratello di Anthony e la sorella di Susannah, Anthony e Susannah. Avevano portato a termine ciò che avevano deciso quattro anni prima. C'erano voluti quattro anni ma ce l'avevano fatta, e gli istigatori, le menti del complotto erano Anthony e Susannah.

Montò in macchina. Avviò il motore e lesse le cifre nell'orologio luminoso: venti, cinquanta, due. Tutto quello che era capitato, la sua vita mutata, lui stesso mutato, e non erano che le nove meno dieci. Era incredibile, perciò guardò il suo orologio da polso. Le nove meno dieci. Guidò per un breve tratto e parcheggiò la macchina. Parcheggiò semplicemente perché c'era uno spazio libero, senza linea gialla. La sigaretta che si accese gli diede tanto conforto da farlo quasi piangere. Come aveva potuto pensare di smettere di fumare? Non avrebbe smesso mai.

Quando avesse avuto la testa sgombra e fosse riuscito di nuovo a pensare, si sarebbe ricordato dove erano andati Anthony e Susannah. Susannah gli aveva detto dove avevano intenzione di andare. Glielo aveva detto il giorno in cui era andato a casa loro. Lo aveva dimenticato ma gli sarebbe ritornato in mente. E comunque avrebbe potuto telefonare alla sorella. Come si chiamava? Laura Stow. Avrebbe sempre potuto telefonare a Laura Stow. Erano solo le nove meno dieci... be', le nove e cinque ora. Poteva arrivare a casa per le dieci meno un quarto. Non era troppo tardi per telefo-

nare. Naturalmente si sarebbe spacciato per qualcuno, avrebbe dovuto inventare qualcosa... un messaggio urgente per Anthony, un pacco espresso...

Tutti loro erano colpevoli, Magnus e Tessa, Rachel, Robin e Maeve, Laura Stow e Michael Chisholm, ma più di tutti Anthony e Susannah. Tutto era cominciato quando Susannah aveva aperto la lettera spedita da Poppy Vasari. Quello era stato l'inizio della loro vendetta contro di lui. Poi Anthony si era messo all'opera, proibendo a Leonora di andare in vacanza con lui, impedendole di accettare da lui il prestito per l'acquisto dell'appartamento di Portland Road. Mosse senza esito tutte e due, ma la successiva era stata vincente. Quella di trovare un marito per lei, presentandola a William Newton. Orribile come i matrimoni combinati degli indiani, pensò.

Trovato il marito, tutto quel che rimaneva da fare era cercargli un lavoro nel nord dell'Inghilterra, lontano dall'uomo che lei amava veramente. E il passo finale era stato il piano di Susannah di farla sposare in segreto, una settimana prima di quanto gli avevano fatto credere. Anthony e Susannah avevano architettato il tutto, concepito il piano, condotto le operazioni e portato a termine trionfalmente l'impresa. Gli altri non erano stati che servi, devoti e obbedienti, pronti a seguire le loro istruzioni. E Newton era stato la loro pedina, un'innocua nullità. Quanto l'avevano pagato perché stesse al loro gioco?

Guy riprese a guidare verso casa. Quando raggiunse il Battersea Bridge si fermò, scese dalla macchina e guardò l'acqua marrone sporco del fiume. Levò dalla tasca il cofanetto blu che conteneva l'anello di fidanzamento con lo zaffiro e dopo una brevissima esitazione lo gettò in acqua. I suoi pensieri tornarono immediatamente ad Anthony e Susannah Chisholm. Il mondo non era grande abbastanza per contenere lui... e loro. Non avrebbe avuto pace fintanto che Anthony e Susannah erano vivi.

21

Era normale che le luci fossero accese. C'era un timer che provvedeva ad accenderle quando scendeva il buio. Lasciò la Jaguar in garage, entrò in casa e andò subito al telefono del salotto. L'indirizzario del suo cervello che conteneva l'elenco di tutti i numeri dei Chisholm gli fornì immediatamente quello di Lamb's Conduit Street. Rispose un uomo. Probabilmente Laura Stow aveva un marito. Guy disse che era la Società di spedizioni Wing Express di South Alley Street con un pacco urgente per Mr. Chi-

sholm. Dove poteva raggiungerlo? Se avesse risposto Laura Stow Guy avrebbe dovuto contraffare la voce, ma col marito non fu necessario. L'uomo non si mostrò sospettoso. Diede a Guy il nome di un hotel di Lyme Regis.

Guy si preparò un drink, una gran quantità di brandy, un triplo brandy. Sul tavolino, dove li aveva lasciati, c'erano la *London Review of Books* e il *Guardian.* Gli sembrava di averci messo anche *Cosmopolitan* ma evidentemente si sbagliava perché lì non c'era. Altre cose gli tornarono in mente, il profumo e il bagno schiuma Paloma Picasso che aveva sistemato nel bagno, la casa che doveva andare a vedere lunedì. Un furore misto di rabbia e di sconforto si impadronì di lui, afferrò i due giornali e si mise a strapparli, lacerandone le pagine. Imprecava nel farlo, la testa levata in alto, urlando al soffitto - o a Dio. Poteva sentire la sua voce inveire, come fosse quella di un altro. Diede un calcio al tavolino, tempestò il muro di pugni.

«Guy,» disse qualcuno «Guy, cosa c'è?»

Si voltò. Sulla soglia c'era Celeste.

«Guy caro, cos'è successo?»

«Oh Dio! Oh Cristo!» Si era dimenticato il loro appuntamento, o meglio si era dimenticato di non essere riuscito a disdirlo. Si erano messi d'accordo - quanto tempo fa? - che lei venisse, e Celeste era venuta. Erano quasi le dieci. «Celeste.» Disse semplicemente il suo nome, la voce aspra e roca per tutto quel gridare. «Celeste.»

«Ho pensato che ti fosse successo qualcosa. Guy ha avuto un incidente, ho pensato.»

Come se non fosse lui ma un altro uomo a guardarla, come se vedesse con gli occhi di un altro uomo, pensò che era davvero bella. I suoi lunghi capelli castani erano sciolti sulle spalle ma conservavano ancora l'ondulazione delle trecce. Una fascia dorata di tre centimetri glieli teneva lontani dal viso. Indossava un golf nero di seta e una gonna nera con fitti ricami in azzurro e turchese, rosa e rosso. Ogni cosa in lei era perfetta, dai minuscoli orecchini d'oro a forma di conchiglia a chiocciola, ai cerchi d'oro dei braccialetti, alle scarpette basse di seta blu e verde con ricami in oro. Chiuse gli occhi e vide Leonora in una stinta maglietta bianca e blu e pantaloni di tuta sporchi. La sofferenza che provò lo fece trasalire.

«Sei ferito?» gli domandò Celeste. «È il braccio?»

«Celeste, mi dispiace che tu non mi abbia trovato in casa. Avevo dimenticato che dovevi venire. Mi dispiace.» Se avesse usato quella parola, "perdonami", si sarebbe messo a piangere. «Stanno succedendo» disse cauto,

cercando di essere cauto «cose tremende.»

«Che genere di cose, Guy?»

Guy si accese una sigaretta e ne diede una a lei. Assaggiò il brandy. Era buono ma lo fece rabbrividire. «Mi tocca uscire di nuovo. Sono tornato a casa solo per fare una telefonata. Ma ora devo andarmene subito. Devo guidare tutta la notte.»

«Posso venire con te?»

«No. Devo andare da solo. Tu resti qui e dormi, okay?»

«Mi piacerebbe venire con te. Posso guidare io.» Non gli disse che presto non sarebbe più stato in grado di guidare, ma era quello che intendeva. Sempre guardandolo, si inginocchiò e si mise a raccogliere i pezzi di giornale.

«Oh, lascia stare.» Si portò la mano alla testa. «Celeste, oggi lei non è venuta. Si è sposata. Si è sposata mentre io l'aspettavo al ristorante.»

«*Che cosa*?»

Guy glielo disse di nuovo. La seconda volta fu più facile. Celeste si sedette accanto a lui e Guy le raccontò della congiura dei Chisholm. Celeste lo ascoltò in silenzio. Quando lui ebbe finito rimase ancora un po' silenziosa, poi disse:

«Terribile, fare una cosa del genere».

Lui annuì. Gli era sempre piaciuto il modo in cui lei parlava, con quella lieve intonazione della gente dei Caraibi, quel piccolo slittamento d'accento. La guardò con affetto. Pensò che lei lo capiva, che l'aveva sempre capito.

«Si sono alleati contro di me» disse. «Hanno deciso di metterla contro di me e ci sono riusciti.»

«Intendevo dire che è terribile quello che lei ha fatto. Quello che *lei* ha fatto. È stata una cattiveria, Guy. Una persona buona non avrebbe agito così.»

Lui balzò in piedi e si allontanò di qualche passo. L'affetto che aveva provato per lei qualche istante prima era scomparso. Celeste continuava a guardarlo.

«Ha ventisei anni» continuò lei. «Sa il fatto suo. Fa quello che vuole. Devi accettare il fatto che l'ha voluto lei. Nessuno avrebbe potuto costringerla, non è una bambina o un animale, è intelligente, ha molto più cervello di me e io sono più giovane, eppure non mi sognerei mai di fare quello che mi dicono gli altri, mai, mai. E lei neanche. Ha fatto quello che voleva. Ci ha provato gusto, sono sicura che ci ha provato gusto. Mi hai detto che

è rimasta lì a guardarti mentre duellavi con William. Le piaceva che tu combattessi per lei, e che la considerassi una divinità senza chiederle niente in cambio.»

Guy tremava tutto. L'avrebbe uccisa. La mano destra gli prudeva dalla voglia di allungarle un ceffone. Qualcosa lo fermò, il vecchio luogo comune che non si batte una donna. Puoi magari ucciderla, ma non percuoterla. Trattenne la mano con l'altra, e toccò la sciarpa, la sciarpa di seta che era di Leonora. "La sola cosa che avrò mai di lei", pensò.

«Sei gelosa» disse. «Lo sei sempre stata.»

Lei scosse la testa, e Guy non riuscì a capire se con quel gesto volesse dire sì o no. «Leonora ama William, Guy. Non è stato suo padre a trovarle marito, se l'è trovato lei. Lo ama.»

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto lei. Quella volta al ristorante. Ha detto: "Mi piacerebbe sapere che Guy ama qualcuno come io amo William e che è riamato".»

«Buffo che tu non me l'abbia mai detto prima.»

«Ho cercato di farlo. Non mi hai voluto ascoltare.»

Guy andò a versarsi dell'altro brandy. La sera si era fatta molto tranquilla, benché fosse sabato e ancora presto. La sentì domandare:

«Dove vai?».

«Lontano. Nel Dorset.» Il brandy lo nauseò. Era la prima volta che gli faceva quell'effetto. «Devo vedere Anthony e Susannah.»

Qualcosa nel suo sguardo dovette farle dire: «Ho nascosto le munizioni. Quando non ti ho visto arrivare ho avuto una sensazione, come un presentimento». Intendeva le munizioni del fucile. Ignorava l'esistenza della Colt. «Non ti dirò mai dove le ho messe. Devi prima ammazzarmi.»

«Dovresti smetterla di impicciarti dei fatti miei, Celeste! Non sei mia moglie. Non sei nemmeno la mia ragazza. Sei solo *una* delle mie ragazze.»

Voleva ferirla. Qualche volta, in passato, l'aveva vista trasalire e voleva vederglielo fare ancora. Ma il viso di lei era tranquillo. Era calma. «Hai mai pensato» disse lei «che se tu non avessi inseguito un sogno, avresti avuto proprio qui, in casa tua, ciò che era meglio per te? Tu e io, Guy, abbiamo tutto in comune. Amiamo le stesse cose. Ci piace fare le stesse cose. Abbiamo gli stessi gusti. Tu non mi ami, ma avresti potuto amarmi un giorno, se solo mi avessi dato mezza possibilità. Io ti amo. Non c'è bisogno che te lo dica. Siamo stati buoni amanti, non è vero? In questo ci siamo trovati bene, no? Per me non c'è stato un amante migliore... e per te? C'è stato? Sii sincero, Guy. Hai mai avuto un'amante migliore, più innamorata

di me?»

«Te l'ho detto dal primo momento che ero innamorato di Leonora.»

«So quello che mi hai detto. Quello che dici e la realtà non sono la stessa cosa. Non sai che la tua vita è un'illusione al cento per cento?»

«Stai parlando di cose che non capisci. Leonora è il grande amore della mia vita. *È* la mia vita.» Ricordò quella frase che Leonora aveva rinnegato, che aveva attribuito al personaggio di un libro. «Io *sono* Leonora» disse. «Siamo una sola persona.» Il brandy lo rendeva furioso, gli faceva strascicare le parole. «Sono morto senza di lei. La vita non ha più senso se lei non c'è.»

Per un attimo ebbe l'impressione che Celeste stesse per ridergli in faccia. Non lo fece. Gli domandò dolcemente: «Quante volte hai fatto l'amore con lei?».

Gli parve una mostruosa impertinenza. «Questo non c'entra affatto» ribatté seccamente.

«Da quella prima volta che mi hai detto, su una tomba o qualcosa del genere, tutti quegli anni fa... quante volte, Guy?»

Era come una di quelle battute anticlericali, il prete nel confessionale e la ragazzina irlandese inginocchiata. «Quante volte, figliola?» Celeste, però, lo stava guardando con molta serietà. Non stava scherzando. Ripensò a quei primi anni ma riuscì a ricordare solo Kensal Green, la lunga erba estiva e le farfalle.

«Ha importanza?»

«Direi che ha importanza per te.»

«Cinque o sei volte» mormorò.

«Oh, Guy» sospirò Celeste. «Oh, mio dolce Guy.»

Lui alzò le spalle, distolse lo sguardo. A un tratto ebbe coscienza di una stanchezza nera e fonda, che lo avvolgeva come una coltre. Prese il brandy, e bevve quanto rimaneva. La sigaretta che si accese seppe di cenere fin dalla prima boccata.

«Le piaceva» proseguì Celeste. «Avevi ragione dicendo che voleva che vi vedeste tutti i sabati, che tu le telefonassi tutti i giorni. Le piaceva tenerti sulla corda. Cosa le costava? Nulla. Era lusinghiero avere te che le morivi dietro, tu così bello e ricco e gentile, e lei che non voleva niente da te, ma intanto la gente sapeva che l'amavi. Lei poteva trovarsi un altro ragazzo e decidere di sposarlo e tu essere ancora lì, a telefonarle ogni giorno e a portarla a pranzo tutti i sabati, senza che lei dovesse pagare nulla, senza nemmeno fare l'amore con te.»

«Non era come dici» replicò lui, ma le cose stavano proprio così. «Portami un altro drink, vuoi?»

Sarebbe andato nel Dorset l'indomani mattina presto. Era la cosa migliore. Quando Celeste dormiva ancora. Lui si svegliava sempre presto. Fresco, riposato, sarebbe partito alle otto per essere lì a mezzogiorno. Concedersi una notte di riposo era la cosa migliore. Giunto a Lyme sarebbe andato direttamente a cercarli all'albergo. Il portiere gli avrebbe detto che erano fuori e lui sarebbe andato a cercarli, alle scogliere, magari - c'erano scogliere a Lyme? Dovevano esserci. Li avrebbe visti da lontano mentre camminavano lungo la spiaggia, sulla riva del mare. La Colt era sempre nella tasca del giubbotto di pelle. Che rimanesse pure lì. Al mattino si sarebbe infilato il giubbotto e sarebbe partito. Cosa avrebbero provato, cosa avrebbero fatto vedendolo di lontano dirigersi verso di loro lungo la spiaggia?

L'ampia spiaggia deserta, il vasto mare, nessuno intorno. Nessun luogo verso il quale correre, ma loro si sarebbero messi a correre ugualmente... Ebbe una visione del sorriso di Leonora, civettuolo, controllato, segreto, il sorriso di Vivien Leigh in *Via col vento.* Era la sua notte di nozze. Non che questo significasse molto, aveva vissuto con quell'uomo, a intervalli, per settimane. Come era stata crudele con lui! Mai avrebbe immaginato di arrivare a pensare che Leonora fosse crudele, ma ora lo faceva, con stupore e autocommiserazione.

Le mani delicate di Celeste gli sfiorarono il viso, e le labbra di lei, calde e morbide, si accostarono alle sue. Lei sapeva parlare mentre baciava, Guy non aveva mai conosciuto nessun'altra che lo sapesse fare.

«Guy caro, ti amo. Voglio che tu faccia l'amore con me.»

Guy lo fece. Aveva creduto, per riuscirci, di dover evocare Leonora, cosa sempre facile per lui, ma questa volta Leonora rifiutò di apparire, o la presenza di Celeste era troppo forte per ammettere l'intrusione di un fantasma. Era come se Celeste fosse determinata a tener lontano dal suo amore chiunque tranne lei e lui. Era Celeste e nessun'altra che aveva tra le braccia, Celeste con gli occhi aperti e splendenti, le labbra ammutolite. Guy sentì che da lei emanava un potere strano e intenso, e gli venne spontanea alla mente la parola "magia". Dentro di lei, nel suo corpo, nel suo essere, c'era una magia bianca, benefica.

Guy si vantava di non dormire mai fino a tardi. Non si era nemmeno aspettato di dormire, solamente di riposare. Ma quando si svegliò, le lancet-

te della sveglia gli dissero che erano le nove passate, e Celeste giaceva ancora addormentata, sprofondata nel sonno come fosse piena notte.

Meglio così, avrebbe potuto scapparsene via senza che lei lo sapesse, andarsene senza di lei. Fece una doccia. Gli parve assurdo che uno si prendesse il disturbo di bagnarsi, di insaponarsi dappertutto e di restarsene sotto quei getti d'acqua calda, prima di partire per una missione di morte. Perché darsi da fare? Perché rimanere lì a preparare il tè aspettando che l'acqua bollisse? Perché chiedersi, avvolto nella vestaglia, quali vestiti indossare? Non doveva frapporre indugi tra lo scopo che si era prefisso e l'esecuzione. Sarebbe già dovuto essere in viaggio.

Una nebbia leggera aleggiava sul piccolo giardino. Già i raggi del sole avevano cominciato a penetrarla. Per tutta la durata dell'estate i gigli avevano fiorito nello stagno, ed erano ancora fioriti adesso, in autunno. Gli venne l'assurdo e ridicolo desiderio, immediatamente represso, di uscire ad accarezzare la testa del delfino di bronzo. Invece aprì la porta-finestra e respirò la tiepida aria del mattino.

La testa gli doleva, ma era normale. Quasi tutte le mattine gli doleva la testa. Questo mal di testa, però, non raggiungeva la monumentale, martellante, lancinante lacerazione delle fibre del cervello che lui chiamava i postumi della sbornia. Lavori in casa non ne faceva, nemmeno sciacquare una tazza, ma ora si mise in ginocchio a raccogliere da terra i pezzi di giornali strappati e li portò in cucina. La teiera bolliva. Preparò il tè, una bustina per ogni tazza, poi decise di non svegUare Celeste.

Silenziosamente, per non disturbarla, si vestì, jeans, maglietta nera, il golf più scuro che aveva, un affare blu molto semplice con collo a polo. Si disse che si era vestito a quel modo perché era ciò che più somigliava alla divisa del sicario. Si mise la sciarpa di Leonora attorno al collo, poi se la tolse e la cacciò in un cassetto. Nello specchio vide se stesso come Anthony e Susannah l'avrebbero visto, mentre si avvicinava a loro sulla spiaggia. Immaginò il giubbotto, la tasca appesantita, e fece il gesto di prendere la pistola. E poi si disse: "Stai scherzando, piantala di scherzare, sai benissimo che non andrai a Lyme, non stai andando da nessuna parte, non hai intenzione di ammazzare nessuno".

La sera prima sì. In preda ad un dolore rabbioso, non gli importava altro che la vendetta, nient'altro contava. Non c'era futuro. Una notte di sonno aveva cambiato le cose, Celeste le aveva cambiate. Sarebbe andato, pensò, se lei non ci fosse stata. Sarebbe partito la notte stessa. E Anthony e Susannah a quest'ora sarebbero morti, e lui in galera o suicida.

"Non voglio morire," pensò "non voglio finire in galera. Voglio essere libero." Ma *era* libero. Facendo quello che aveva fatto, Leonora l'aveva reso libero. Non ci sarebbe più stata la schiavitù del telefono, non più pranzi del sabato che portavano altrettanto dolore che gioia. L'idea era così nuova che andò a sedersi per riflettere, fuori, su una delle bianche sedie da giardino.

Non avrebbe smesso di amarla, non sarebbe stato possibile. In un modo freddo, sano, adulto, Guy capì che l'avrebbe amata sempre, per tutta la vita. Così stavano le cose. Per quanto sembrasse melodrammatico, era vero che aveva incontrato il suo destino il giorno in cui lui era lì, in strada, con Linus e Danilo, e lei, una bambina, era passata e si era fermata a guardarli.

Ma ora se ne era andata, era perduta per lui. Guy aveva gettato nel Tamigi l'anello che aveva comperato per lei. Leonora aveva sposato un altro e se mai si fossero incontrati di nuovo sarebbe stato in compagnia di altri e alla presenza di tutti loro: Tessa e Magnus, Anthony e Susannah, Robin e Maeve, Rachel Lingard e zio Michael, forse anche Janice e suo marito. E lui sarebbe stato lì con Celeste.

Perché no? Era stata lei a salvarlo la notte prima. Sempre, l'aveva salvato. Era vero quello che Celeste aveva detto sul loro modo di essere insieme. Stavano bene insieme, loro due, avevano tutto in comune, potevano *parlare* tra di loro, potevano restare insieme in silenzio, non c'era, tra loro, ritegno o bisogno di fingere. Lei lo amava come nessun altro, in tutta la sua vita, l'aveva mai amato, e lui le voleva bene. Perfino lui, un duro, un ragazzo cresciuto alla dura scuola della strada, un ex spacciatore di droghe pesanti, un gangster, un imprenditore scaltro e di pochi scrupoli, perfino lui aveva bisogno di essere amato.

"Perché non tentare" si disse. "Perché non provarci? Cosa abbiamo da perdere?" Provò una straordinaria, irreale leggerezza al pensiero che non ci sarebbero mai più state telefonate, mai più fantasie, mai più dolorosi desideri. Se avesse realizzato la sua vendetta, avrebbe perso tutto.

«Oh, Leonora» esclamò ad alta voce mentre rientrava in casa. Era stata una così lunga tensione, così lunga per una persona della sua età, per uno che aveva solo ventinove anni ma che ne aveva trascorsi quindici prigioniero d'amore. «Oh, Leonora.»

Passando per l'ingresso guardò il Kandinsky. Non gli era mai piaciuto. Tessa Mandeville poteva dire quello che voleva, era orrendo. Tenerlo lì era solo scena, finzione. L'avrebbe venduto. Tolse la pistola dalla tasca del giubbotto, sedette su una delle poltroncine Georges Jacob e vuotò il cari-

catore.

Dal piano di sopra Celeste lo chiamò.

«Ti porto il tè» disse lui.

Oh se ci fosse stata Leonora di sopra, nel suo letto, il suo splendido letto William Linnell, destatasi per buttargli le braccia al collo... Ma era finito il tempo di simili fantasie. Portò le tazze da tè di sopra. Lei disse:

«Guy caro, grazie. Hai dormito bene? Ti senti meglio? Ah, sì, vedo che stai meglio, stamattina».

Guy sedette sul letto accanto a lei. Le prese la mano come avrebbe preso la mano di una persona malata in un letto d'ospedale. Celeste però non era malata, era giovane e sana, raggiante di salute e di vitalità. I suoi capelli scuri splendevano come la gemma chiamata occhio di tigre. Si disse che le avrebbe comprato una collana fatta con quelle gemme. "Voglio provare ad amarla, oh, sì, voglio provarci! Se basta volerlo per riuscirci, io ci riuscirò."

Il campanello di casa squillò.

Non poté fare a meno di ricordare che in un'altra occasione, quando il campanello aveva squillato, era stato sicuro che fosse Leonora. Non poteva essere Leonora, questa volta. Non poteva nemmeno essere qualcuno della sua famiglia. Lasciò la mano di Celeste e le disse:

«Più tardi faremo qualcosa di bello. Possiamo andare in campagna. Ci divertiremo».

Il campanello squillò ancora quando era a metà scala. Qualcuno molto insistente. Aprì la porta e vide due uomini lì fuori, il più anziano dei quali, un bianco in un completo grigio, aveva l'aria di un ragioniere. L'altro, un uomo di colore che dimostrava pressappoco la sua età, indossava dei jeans simili ai suoi e un golf a polo anch'esso simile al suo. Aveva l'aspetto di un sicario e c'era qualcosa di familiare nel suo viso. L'uomo col completo disse:

«Mr. Curran? Mr. Guy Curran?».

Guy annuì.

«Sono della polizia, siamo agenti di polizia. Possiamo mostrarle i nostri tesserini, se lo desidera. Io sono l'ispettore Shaw della Squadra Omicidi e questo è l'agente Pinedo. Possiamo entrare, per favore?»

Era Linus. Doveva aver riconosciuto Guy, aver ravvisato in lui l'antico compagno di strada, ma non lo dimostrò in alcun modo, e Guy non disse nulla, si limitò a guardarlo. Ecco dunque cosa era successo a Linus, non era né un vagabondo né un corriere della droga giustiziato per contrabban-

do. Il suo viso scuro, più pieno ora, meno bello, aveva un'aria rigida, fanatica. Linus aveva scelto di cacciare, piuttosto che essere cacciato.

Guy arretrò un poco per far entrare i due uomini e la luce che entrava dalla porta aperta cadde sulla Colt, ancora appoggiata sul tavolino. Shaw domandò:

«Ha un permesso per quest'arma, Mr. Curran?».

«Sì, certo.» Ma non l'aveva, e loro avrebbero voluto vederlo. «Per un fucile, sì» disse. «Per un calibro 22.»

«Questo non è un fucile» fece notare Shaw.

Non toccò la pistola. Attraversò l'anticamera ed entrò nel salotto, seguito da Linus. Linus aveva mantenuto la sua andatura da magnaccia, fianchi rigidi, cosce unite, spalle in movimento. L'uomo magro in abito grigio sedette sul divano del salotto di Guy, senza aver guardato né a destra né a sinistra, ignorando il Kandinsky.

«Che cosa volete?»

«Stiamo indagando sulla morte di Mrs. Llewellyn-Gerrard.»

«Non conosco nessuna Mrs. Llewellyn-Gerrard.»

Guy provò un immenso sollievo. Doveva trattarsi di una qualche vicina di casa. Stavano interrogando tutti gli abitanti dei villini. Era uno di quei casi di donne trovate accoltellate in una stanza da letto o uccise da overdose. Succedeva in continuazione. Shaw lo stava fissando con occhi penetranti. «Mrs. Janice Llewellyn-Gerrard,» specificò Linus «Portland Road, West Eleven.»

«Janice» disse Guy, stupefatto. «Sì, sì, credo di conoscerla. Se è quella che dico io. Ma, Portland Road? Conosco altra gente che abita in Portland Road.»

Le sue parole suonavano confuse e affannose, poteva sentirlo dalla propria voce. Shaw lo stava guardando. Linus lo stava guardando. «È morta?» disse, cercando di migliorare le cose. «Di che cosa è morta?»

«È stata assassinata.» Il dente d'oro di Linus luccicò.

Guy era tutto innocenza. Non capiva, chiese. «Com'è stata assassinata?».

«È andata male» disse Shaw. «L'uomo è stato visto. Ora è sotto custodia.» Guy pensò che sembrava orgoglioso di se stesso. «È stato arrestato un'ora dopo il fatto, alle otto di ieri sera.»

«Vuol dire che è stata uccisa per rapina?»

«No, non è questo che intendo. L'uomo ha suonato il campanello ma il citofono non funzionava, o qualcosa del genere. Così lei è scesa giù. Lui le ha sparato a bruciapelo, il proiettile le ha attraversato il torace e la testa. È

morta all'istante, non deve essersi resa conto di niente. Ma suo marito era sceso dietro a lei e ha visto tutto. Ha potuto identificarlo.»

«Vorremmo che lei venisse con noi, Mr. Curran» disse Linus. Aveva perso l'accento, l'accento caraibico di Celeste. Parlava come tutti i poliziotti decisi a fare carriera. Il primo questore nero, pensò Guy. «Alla stazione di polizia. Sarà meglio proseguire là.»

«Io?» esclamò Guy. «E perché mai? Avete preso l'assassino, l'avete detto voi. Avete detto che l'avete preso.»

«Charlie Ruck, sì. Vuole dare un'occhiata a questo biglietto da visita che abbiamo trovato addosso a Charlie Ruck? C'è il suo nome e indirizzo.»

Guy lesse il biglietto, ma non ce n'era bisogno. L'aveva dato lui a Danilo al Black Spot quando si erano messi d'accordo per "sistemare" Rachel Lingard: *Grassa, faccia tonda, bassa, occhiali, capelli neri tirati indietro, 27 anni circa.*

«Posso spiegare» cominciò a dire, e poi si rese conto che non avrebbe potuto.

Aveva dimenticato, ma ora se lo ricordava, che qualcuno di loro aveva accennato al fatto che Janice e suo marito sarebbero andati a stare in Portland Road. Forse era stata Leonora a dirglielo. Sempre, era stato in grado di ricordare ciò che Leonora aveva detto, ma ora no, e accorgendosene provò una stretta al cuore.

I due poliziotti lo stavano guardando.

«Avanti, Curran, andiamo» disse Shaw. Il "Mister" era sparito. Questo era l'inizio.

«Ci vediamo presto» disse Guy spavaldo, a volce alta, rivolto a Celeste.

«Ne dubito» fece Linus.

Uscirono all'aperto. Uno dei vicini di Guy lanciò loro un'occhiata indifferente. Guy entrò nella loro automobile e fu portato via.

FINE